54648/B
VOL. I
1801

A2900

ELEMENTI
DI
MEDICINA PRATICA

FONDATI

SULLA SPERIENZA E SUL SISTEMA DI BROWN

DEL SIG. CONSIGLIERE

M. A. WEIKARD

MEDICO PRATICO IN HEILBRONN ec. ec.

Traduzione libera dalla seconda edizione Tedesca arricchita di discorsi preliminari e di commenti

DI

VALERIANO LUIGI BRERA.

TOMO PRIMO.

Malattie Steniche.

IN VENEZIA

1801.

Presso Giustino Pasquali q. Mario.

Con Privilegio.

Vol. 6.

N.° 18.

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

PRIMO DISCORSO PRELIMINARE.

Le opere del celebre WEIKARD *sono abbastanza conosciute dai dotti medici italiani, senza che io mi estenda nel farne i ben dovuti elogj. Questo medico veramente filosofo fu il primo fra i tedeschi, che ha saputo apprezzare le verità espresse nel sistema di* BROWN, *e che ebbe altresì il coraggio di farle palesi, quantunque non ignorasse la grandezza degli ostacoli, che avrebbe dovuto superare. Infatti appena pubblicato il suo* prospetto di un sistema più semplice di medicina *tradotto in italiano dall' amico dottor Giuseppe* FRANK, *insorse una caterva di mal educati giornalisti, che colle più vili e volgari espressioni tentarono di perdere l' autore nell' opinione dei medici non solo, ma altresì del pubblico tutto. Insensati!!! Il genio sublime di un filosofo non si cura delle detrazioni dettate solo dalla passione di contradire; anzi alla vista di simili ostacoli si rende più forte ed altiero, e batte da intrepido l' erto cammino,*

che lo conduce ad iscuoprire le più eccelse verità. Lo spirito del filosofo è adunque un vero spirito di osservazione, che riferisce il tutto a principj unicamente veridici sparsi nelle opere degli scrittori di tutti i tempi, e di tutte le nazioni, che coltivano le scienze. Il nostro autore niente intimorito dalle suggestioni dei suoi avversarj, tutto applicossi nella considerazione del sistema di BROWN, *esaminandone principalmente sotto tutti i rapporti quelle basi, che sono state dedotte dall' osservazione dei più gran pratici, che vantar possa la medicina. Frutto delle sue meditazioni medico-pratiche sono questi* Elementi *già per la seconda volta pubblicati in tedesco, ora tradotti in italiano, ed arricchiti di un volume di Commenti, che potrà essere riguardato come un' appendice di tutta l' opera, la quale sarà divisa in tre tomi.*

Gli Elementi di medicina *pubblicati da* BROWN *stesso sono eccellenti per un medico già fatto, ed accostumato ad osservare, ed a ragionare sull' osservazione. La pratica particolare di* BROWN *non fu molto estesa, tanto per essere stata la sua vita di breve durata, come per aver dovuto lottare contro l' opinione di un*

pubblico, che apertamente si dichiarava a lui contrario. Il suo discepolo JONES, *filosofo dotato di un genio sublime ed elevato, si trovò costretto di dilucidare negativamente il sistema del suo maestro, sottomettendo all' esame del pubblico, che pur voleva istruire, gli errori commessi dai medici contrarj alla nuova dottrina, e dimostrando quelle regole prese dai dogmi Browniani, colle quali si sarebbero potuti evitare. A questo difetto di cognizioni pratiche positive sono sicuramente da attribuirsi quei vuoti, nonchè alcune illusioni, che qua e là s' incontrano nella dottrina di* BROWN; *punti, che possono per altro essere rettificati, ogni qualvolta si vogliano esaminare i risultati dell' applicazione pratica di questo sistema. Le più belle invenzioni filosofiche in fatto di medicina sono, giusta i precetti di* BACONE DI VERULAMIO, *della massima importanza, perchè aprono la via all' acquisto di cognizioni egualmente vere, che sublimi. Gli scritti dell' immortale* NEWTON, *e del profondo* LOCKE *nulla presentano di ributtante, e non espongono questioni nè frivole, nè inutili. Le basi del sistema di* BROWN *posano sullo spirito di questi tre filosofi, ed ogni medico si potrà convincere*

quanto i suoi precetti siano sicuri e ben ragionati, seguendo fedelmente le traccie di questi inestimabili padri della filosofia induttiva.

Diversi settatori della nuova dottrina medica acciecati da cognizioni affatto chimeriche e di pura fantasia, hanno fatto ricadere la medicina in quel discredito, in cui languì da molto tempo. Senza uno studio assiduo delle operazioni della natura, tanto nello stato di sanità, quanto in quello di malattia non arriveremo giammai a verificare coll' atto pratico le più sublimi riflessioni che acquistiamo dalla filosofia induttiva; e mancando questa circostanza, il medico farà sempre una figura piccola, e non rappresenterà in società che la parte di un personaggio ridicolo. Le speculazioni astruse concepite al tavolino vestono un apparato lusinghiero, ed il medico, che ad esse solo si vuole attenere, rimane ingannato al letto dell' ammalato, confonde la diagnosi delle malattie; e per riparare a questo inconveniente si trova sforzato a rovesciare i metodi di cura anche i più sicuri, ed i più comprovati dalla esperienza.

Il vero osservatore all' incontro, che sa valutare le teorie mediche veramente filo-

sofiche, ad esse totalmente non si abbandona, ogni qualvolta non le vede sanzionate da quella pratica (simplex sigillum veri *di* BOERHAAVE), *che già da se sola seppe additare ai primi medici la via la più saggia e la più giusta, nonchè le misure le più proprie, per sollevare la specie umana, resa infelice da una infinità di malattie. In tal guisa leggendo il medico sul libro della natura, e combinando quanto ha teoreticamente imparato, scansa il pericolo di essere empirico, o troppo logico nella sua pratica. Non si arriverà mai ad ottenere un simile intento senza aver prima esaminati e consultati gli scritti dei più eccellenti osservatori antichi e moderni, i quali battendo le traccie del grande* IPPOCRATE *seppero osservare con una precisione sorprendente tutte quelle regole, che la natura siegue nel decorso delle malattie.*

La medicina nelle mani degli ASCLEPIADI *era un puro monopolio dei sacerdoti egizj, e greci, e solo all' epoca di* IPPOCRATE *acquistò la forma di una scienza. Tutte le cognizioni fisiche, possedute in quei tempi da un' uomo di un genio singolare qual era* IPPOCRATE, *vennero da esso messe a profitto, onde rifor-*

mare vantaggiosamente questa scienza. Egli seppe separare le speculazioni sterili, e le false illusioni dalle verità di fatto, fondando la medicina sulle leggi della natura, e riducendo in altrettanti fatti i suoi precetti. Rimarrebbe ognuno certamente sorpreso dei progressi della medicina nascente, ogni qualvolta non riflettesse, che IPPOCRATE *conosceva il primo la vera maniera di filosofare, e l' arte di rendere la filosofia utile all' umanità. A tal oggetto egli non perdette mai di vista alcun fenomeno della natura, che sottometteva inoltre a replicate pruove di fatto. Colle sue profonde riflessioni seppe combinare insieme tutti i fenomeni; ed il suo metodo dubbio verificò il risultato delle sue combinazioni.* VOLTAIRE *stesso propone* IPPOCRATE *qual modello per i medici, asserendo, che la vera maniera di filosofare è quella di applicare l' intelletto alla sperienza, la sperienza ai sensi, i sensi alla natura, la natura all' investigazione degli stromenti, e gli stromenti alla perfezione delle arti. Non è forse l' osservazione lo stromento della medicina? E perchè dovremo trascurarla?*

IPPOCRATE si prescrisse per legge di seguire a passo a passo questo piano giu-

dizioso, e coll' abitudine di rintracciare i fenomeni delle malattie, e di aver riguardo ad ogni loro circostanza, acquistò quel tatto fino nella scelta delle cose, o per meglio dire quella giudiziosa pratica, che veste un carattere d' inspirazione nelle opere di questo gran medico. In grazia di un tale presentimento, frutto di giuste e pronte combinazioni, imparato aveva a pronunziare anche nei casi i più astrusi il suo prognostico conforme all' evento. Una cosa ben degna di rimarco si è, che quasi tutti quei medici, i quali hanno seguito, e seguono le traccie additateci dall' osservazione ippocratica, sembra, che abbiano ereditato il suo discernimentò nel conoscere, e nel riferire i fatti. Un SYDENHAM, *un* HUXHAM, *un* MORTON, *un* BALLONIO, *un* TORTI, *un* BORSIERI, *un* COCCHI, *un* PASTA, *e diversi altri pratici sono di questo genere, come ci consta dal paralello, che si può fare fra la maniera di medicare praticata da* IPPOCRATE, *e quella usata da sì insigni filosofi.* IPPOCRATE *rese commendabile la medicina penetrando colle sue riflessioni nella natura stessa dell' uomo: i suoi principj sono semplici, e sublimi, ed il miglior commentario dei suoi scritti parmi*

quello di esaminare la sua pratica, e di valutarne soprattutto i prognostici.

*Da quanto si è riferito, chiaramente si comprende la somma necessità di studiare e di conoscere a fondo la dottrina d'*IPPOCRATE*, qualora si brami acquistare quello spirito di osservazione, senza del quale la dottrina medica di* BROWN *non può essere nè intesa, nè applicata* (1)*, perchè, come ho dimostrato altrove, le sue basi posano sulle osservazioni dei migliori filosofi della più rimota antichità* (2)*. Il dottissimo nostro autore penetrato da questà verità, incessantemente da esso confermata nella sua giudiziosa pratica, ha raccolto in questi* Elementi *tutte quelle osservazioni pratiche, tanto sue, che di altri medici, le quali bastano per confermare i precetti di* BROWN*; circostanza che rende quest'opera più utile degli* Elementi *pubblicati da*

---

(1) Giova avere ognora presenti i precetti del gran BACONE DI VERULAMIO, e massime quelli, che si leggono nella sua opera *de Aug. scient. lib. V, cap. II.* i quali convengono molto bene a questo proposito.

(2) Annotazioni medico-pratiche ec. vol. 1. *Discorso preliminare*, §. *X.*

Brown stesso, e della parte pratica della Zoonomia di Darwin compresa nel terzo volume, che vi è pure dilucidata.

Le malattie steniche, le asteniche, e le locali sono diffusamente trattate in questi Elementi, *ed il pratico vi troverà esposti tutti quei precetti, che bastano, per poter conoscere e curare le malattie universali, che possono cagionare le locali, e le locali, che inducono un' affezione universale.*

Le malattie steniche sono suddivise in tre classi; in violenti, gravi, *e* miti. *Alla prima appartengono quelle, che sono accompagnate da piressia, e da infiammazione di una parte del corpo, derivanti in parte dalle flemmassie, ed in parte dagli esantemi. Sotto la seconda classe si comprendono le malattie flogistiche con flemmassia e piressia senza alcuna infiammazione parziale. Alla terza finalmente si riduce lo stato stenico morboso senza piressia e senza infiammazione. Una tale divisione delle malattie steniche primarie è affatto conforme ai principj dell' osservazione, e nello stesso tempo ritiene un aspetto di semplicità. Ne feci già cenno nella mia memoria, che s' aggira sulla* divisione delle malattie fatta secondo i prin-

cipj del sistema di Brown *arricchita di una tavola, che espone la* classificazione delle malattie *dietro lo stesso sistema* (1) *Ivi ho sottomesso alla saggia riflessione dei pratici alcune mie idee tendenti a rischiarare lo stato di sanità, e quello di malattia della macchina umana; idee maggiormente dilucidate nel* discorso preliminare *inserito nel volume primo delle mie* annotazioni medico-pratiche sulle diverse malattie trattate nella clinica medica di Pavia.

La dottrina delle malattie steniche primarie, di quelle cioè dipendenti dalla diatesi stenica universale, è della massima importanza pel medico pratico. Il corso di queste malattie ordinariamente si compie con celerità, e l'ammalato da esse affetto in breve tempo o ricupera la salute, se la diatesi si calma, oppure va ad essere vittima della morte, o ricade in un' altra malattia d' indole opposta, ogni qualvolta la diatesi è violenta. In ogni stagione la macchina animale è in-

---

(1) Commentarj medici, decade prima, tom. II, pag. 165.

Questa memoria si trova altresì stampata a parte.

clinata alle malattie steniche, purchè l' azione delle potenze stimolanti sulla eccitabilità sia maggiore di quella, che si richiede per mantenere lo stato di salute: Nell' estate più facilmente siamo ad esse inclinati, mentre il calore della stagione vi ci dispone. Nell' inverno l' azione debilitante del freddo equilibra l' azione delle altre potenze eccitanti, di cui si fa uso, e le malattie che insorgono o sono asteniche, oppure se vestono un carattere stenico, egli è di breve durata. L' abuso delle cose non naturali, contrario ai precetti dell' igiene, che ordinariamente si fa nelle diverse stagioni, da origine a malattie d' indole diversa dalle indicate; ciò nonostante la colpa non è solo della stagione, come si vorrebbe pretendere da quei pratici, che livellano la diagnosi delle malattie colle massime della propria fantasia.

Ogni qualvolta le potenze eccitanti agiscono colla massima energìa sull' eccitabilità di tutta la macchina e segnatamente sopra qualche sua parte, l' eccitamento si accresce al sommo, e si risveglia lo stato stenico o flogistico in grado violento con qualche infiammazione locale. Tuttociò è indubitato: fa duopo peraltro riflettere,

che continuando ad agire, o accrescendosi l' azione delle potenze eccitanti, la malattia flogistica cangia carattere, e diventa malattia di debolezza indiretta; periodo della vita, in cui l' eccitabilità è pure accumulata relativamente all' azione degli stimoli, che agiscono, come ho già dimostrato altrove (1), *ed esporrò nel* secondo discorso preliminare, *che precederà il secondo volume di quest' opera.*

(1) Annotazioni medico-pratiche ec.
Discorso preliminare §§. XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX.

PREFAZIONE DELL'AUTORE.

Ecco finalmente pubblicato il *Manuale di medicina pratica* da me promesso. Sarebbero compiti i miei voti, qualora con tal mezzo potessi essere di qualche vantaggio all' umanità languente.

Uno dei punti principali ed insieme più difficili della medicina si è quello di poter decidere, se una malattia sia primitivamente locale, oppure universale.

Molte malattie sembrano essere locali; eppure esse hanno origine da un vizio universale. Di questo genere sono diversi scirri, le scrofole e le ulceri antiche. Per tal ragione il sig. professor Scarpa di Pavia, celebre per le vaste cognizioni anatomico-pratiche che possiede, e per quel criterio filosofico, che lo ha reso distinto, raccomanda moltissimo di non mai intraprendere l'estirpazione di uno scirro, qualora esso nasca da una causa interna ed universale; altrimenti lo scirro ripullula di nuovo in un' altra parte del corpo. In simili casi le ulceri antiche si guariscono con un regime eccitante, oppure irritante, ed il dott. *Giuseppe*

Frank attesta, d'essere stato presente alla guarigione di un numero prodigioso di ulceri antiche, operata dal prelodato professor Scarpa col metodo d'Underwood, il quale non manca mai anche nei casi riputati i più difficili. Questo metodo consiste in un vitto assai nutriente, nell'uso interno della china-china, della canfora, del vino, nel moto e nell'applicazione di una fasciatura espulsiva all'estremità inferiore. Se l'ulcera è pura, non vi si applica che un linimento digestivo, ed allorchè è sporca si ricuopre col precipitato rosso.

Vi sono parimente molte malattie, che vestono una falsa apparenza di malattie universali, ed infine altro non sono, che pure affezioni locali. La febbre fredda per esempio è una malattia universale; nulladimeno qualche volta può dipendere da una causa locale. Il sig. Consigliere Frank ha avuto occasione di osservare una febbre quartana dipendente dalla sortita difficile di un dente mascellare: la febbre non scomparve se non dopo che il dente fu del tutto spuntato. Il giovane Frank porta una osservazione fatta dal dott. Rizzini, di una febbre ostinata, incurabile, prodotta da uno steatoma osseo giacente nell'utero dell'ammalata. Schmuck vidde una febbre cagionata da un pezzo di

co-

cotena di lardo esistente nel ventricolo. Quante volte si desta la febbre dalla presenza di qualche corpo straniero nello stomaco, e non si arriva mai a curarla prima che ne sia liberato lo stomaco, sia per vomito, sia in altra maniera! Altresì le così dette febbri gastriche sono sicuramente, secondo l'opinione di FRANK, o chimeriche, oppure malattie locali, nel qual caso tutta l'indicazione consiste nel procurare l'uscita al corpo straniero nocivo.

Chi sa distinguere le malattie universali dalle locali, si trova ben presto in istato di poter decidere con sicurezza, se una malattia sia curabile, oppure incurabile. Si arriva unicamente a curare una malattia locale, ogni qualvolta si può in qualche maniera toglierne la causa locale. La cura universale riesce bene per esempio in una epilessia dipendente da una causa universale, oppure dalla diatesi; ma essa è affatto inefficace in una epilessia di origine locale.

E quì si rifletta, che non sempre il medico si deve fidare ai cangiamenti, che scuopre nel cadavere. Alcune, e forse la più gran parte delle affezioni locali, che si ritrovano nei cadaveri altro non sono,

che alterazioni o effetti di una malattia universale preceduta; sulla cui qualità si avrà in simili casi da riflettere attentamente.

In ogni malattia si deve esaminare, se abbia anticipatamente agito qualche potenza nociva atta ad accrescere o scemare l'eccitamento, se esistesse qualche disposizione prima della comparsa della malattia. In questo caso si arriverà unicamente a poter decidere della presenza di una malattia universale; ed un metodo di cura stimolante o debilitante sarà atto a guarirla.

Gli Italiani sono nel sistema di Brown più oltre istrutti dei Tedeschi, i quali lo hanno troppo lentamente abbracciato. In Italia venne tradotto quanto di più importante si è pubblicato in Inghilterra: inoltre sono state stampate altre opere particolari relativamente al sistema di Brown. Il signor dott. *Giuseppe* Frank ha tradotto in italiano il mio *Prospetto ec.* per sempre più appagare il desiderio di molti medici. Di più vi si è già pubblicata una seconda traduzione italiana della nuova edizione accresciuta di questo mio lavoro.

Il giovane Frank ha pubblicata una

storia accurata del sistema di Brown (1). Abbiamo altresì una sua opera tedesca molto circonstanziata (2), e sta pure scrivendo altri pezzi interessanti. Riescirà di piena soddisfazione a tutti gli amici della nuova dottrina medica d'intendere, che il sig. consigliere Markus di Bamberga sta esaminandola al letto dell'ammalato: egli ha già pubblicata la prima parte delle sue osservazioni unitamente al disegno ed alla descrizione del bellissimo spedale di questa città.

Il sig. Frank inoltre ha tradotto in italiano un'opera di Jones, che arricchì di molte annotazioni (3). Il sig. Probst ce ne promette pure una traduzione tedesca unitamente alle annotazioni di Frank. Il sig. Bertoloni ha tradotto in italiano un'altra opera molto interessante (4). Il sig. professor Rasori ha tradotta un'opera postuma di Brown (5). Nel giornale della più recente letteratura medico-chi-

(1) *Lettera sulla dottrina di Brown del dott. G. F. Pavia* 1794. 8vo.

(2) *Spiegazione della dottrina medica di Brown.*

(3) *Ricerche sullo stato presente della Medicina.*

(4) *Osservazioni sulla vita animale.*

(5) *Compendio della nuova dottrina medica.*

rurgica di Europa, che si stampa in Milano, s'incontrano diverse memorie scritte dai fautori, e dagli avversarj di Brown. Esistono altri scritti sul sistema di Brown, i quali non sono ancora conosciuti fuori dell'Inghilterra, per esempio i scritti di Stewart, di Campbell, di Cagahan, di Carter. Il dott. *Luigi* Frank sta pubblicando in Firenze una biblioteca (1) di tutto quanto si è scritto in favore e contro della nuova dottrina. Nello spazio di pochi anni comparvero in Italia molti buoni e cattivi scritti sul sistema di Brown. Scrissero in Roma Solenghi, in Venezia Federigo, ed altri in diversi luoghi.

Carminati pubblicò sotto il nome di un certo Sacchi (2) un opuscolo, in cui procura di combattere il nuovo sistema. Altri oppositori sono pure comparsi in Inghilterra, ed in Italia, come per esempio Mosmann, Villa, Pollidori, Vacca' (3); e la maggior parte non arrivando ad intendere il sistema di Brown lo vollero

---

(1) *Biblioteca Browniana.*

(2) Jacobi Sacchi animadversiones in principia theoriæ Brunonianæ.

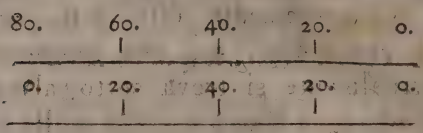
(3) *Osservazioni sull'uomo ammalato.*

criticare senza discrezione. Rasori è occupato a rispondere alle objezioni di Vacca'.

I principj del sistema di Brown sono stati sufficientemente dilucidati, secondo quello che credo, nel mio *prospetto*, di cui attualmente si trova sotto al torchio una traduzione francese. Ciò nulla ostante io spero, che una scala disposta secondo il metodo di Brown sia per riuscire di qualche vantaggio; essa è stata in seguito più rischiarata di quella di Brown, come si può vedere nella traduzione fatta da Pfaff. Eschenmeyer scrisse contro questa scala in un libro molto erudito, riguardandomi per autore della stessa, locchè non è (1).

(2) *Colla scala di Linck da me riformata si arrivano facilmente a comprendere le basi del sistema di Brown. Si veda il tomo II. Decade prima, dei* commentarj medici (Il Tradut.)

Esposizione del sistema di BROWN *compreso in una scala dell' eccitabilità, ed in un' altra dell' eccitamento.*



BROWN ha più volte procurato di rendere intelligibile ai suoi allievi il suo sistema, descrivendolo sopra due linee; cioè disegnando sopra una l' eccitabilità, e sopra l' altra l' eccitamento. La prima linea era divisa in 80 gradi, coi quali BROWN pretendeva dinotare altrettanti gradi di eccitabilità, compartiti ad ogni essere vivente al principio della sua vita. Lo stato di vita non resta attivato, finattantochè questi 80 gradi di eccitabilità rimangono intatti. Prima di tutto si richiede l' azione di uno stimolo, o di qualche potenza eccitante, affine di consumare molti di questi gradi di eccitabilità. Ma quando tutti gli 80 gradi sono dagli stimoli esauriti, lo stato di vita è pure al suo fine. Il grado *ottantesimo* della scala segna adunque il principio della vita, ossia la vita futura, che va direttamente a terminare in *nulla*.

L'accrescimento e la robustezza della vita dipendono da una diminuzione convenevo-

le, ed adattata dei gradi di eccitabilità, procurata dalle potenze eccitanti, segnate nella seconda linea, che producono l'eccitamento, incominciando cioè dal *nulla* fino al grado 40, e dal 40 di nuovo fino al *nulla*. Lo stato di vigore, ossia l'eccitamento indotto dalla diminuzione dell'eccitabilità per l'azione delle potenze eccitanti, può solamente arrivare fino ad un certo punto. La vita si trova nel più gran fiore, ossia nel suo grado più perfetto, allorquando l'eccitabilità è consumata fino al grado 40, e l'eccitamento eppure cresciuto fino al grado 40. Da questo punto la forza vitale comincia a decrescere, vale a dire allorchè vengano esauriti più di 40 gradi di eccitabilità, e l'eccitamento si trovi al di là del 40 grado. La sanità pure si diminuisce, e passa in debolezza indiretta; ed al *nulla* finiscono amendue le linee, quella dell'eccitabilità, e l'altra dell'eccitamento. La vita finisce colla morte.

Sotto l'*ottantesimo* grado di eccitabilità, le potenze eccitanti devono trovarsi ancora al *nulla;* esse non hanno ancora esaurita l'eccitabilità, adunque non ancora agito; e la vita non ha ancora principiato a manifestarsi. L'eccitamento, ossia la vita, cresce a misura, che i gradi dell'eccitabilità

sono consumati dagli stimoli, fino ad un certo punto, vale a dire fino al *numero* 40. Tostochè sono esauriti 20 gradi di eccitabilità, l'eccitamento cresce di 20 gradi: ed in tal guisa si prosiegue in proporzione, fino al 40 grado, il quale forma il punto del sommo eccitamento, e delle maggiori forze della vita. Se l'azione delle potenze stimolanti continua più oltre, l'eccitamento decresce sempre in proporzione, e discende direttamente alla morte. In allora ambedue le linee sono giunte al *nulla*. Il fine della vita viene deciso tanto dal totale esaurimento dell'eccitabilità, quanto dalla perfetta cessazione dell'ecccitamento.

Se l'azione degli stimoli o delle potenze eccitanti, tanto nello stato di aumento, come in quello di decremento, continua interrottamente ed in un modo proporzionato sempre sulla stessa linea, allora non si manifesta alcun stato morboso, e ne siegue in fine una morte naturale, senzachè sia preceduta alcuna malattia. L'eccesso o il difetto di questa azione delle potenze eccitanti cagiona, durante il corso della nostra vita, diversi stati morbosi, i quali tutt'insieme evidentemente dipendono da un eccesso o da un difetto (*stenia o astenia*), eccettuate alcune alterazioni locali.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNE ESPRESSIONI

DEL NUOVO SISTEMA.

Apiressia. Si è quello stato della macchina in cui il calore non è accresciuto, oppure secondo il vecchio linguaggio, manca la febbre. Nelle febbri intermittenti dicesi apiressia quello stato intermedio, che passa fra un parossismo e l'altro.

Astenia è quello stato del corpo vivente, in cui tutte le funzioni animali sono più o meno indebolite, spesse volte disordinate, e costantemente una o l'altra manifestamente ne soffre. Consiste nel difetto di eccitamento, e nella privazione di forze, che si spiega in conseguenza. La somma totale degli stimoli, e quindi anche l'eccitamento sono diminuiti.

Cura astenica. In essa si pongono in uso tutti quei rimedj atti a diminuire l' eccesso dell' eccitamento, in una parola, che indeboliscono .

Cura stenica è quella, in cui col mezzo dei rimedj eccitanti si arriva a togliere la malattia astenica, ossia lo stato di debolezza. Si è questi il così detto metodo corroborante, un metodo cioè, col quale si accresce la somma totale degli stimoli, e per conseguenza l' eccitamento.

Debolezza diretta è quella specie di debolezza, totalmente dipendente da vere cause debilitanti, per esempio dai salassi, dai purganti, dal freddo, dalla fame, dai patemi di animo deprimenti ec.: oppure è uno stato del corpo privo di forze, direttamente dipendente dalla mancanza dei necessarj stimoli per sostentamento della vita. Si è questa una debolezza per eccesso di eccitabilità, cioè una debolezza per eccesso di suscettibilità nel sentire gli stimoli, il bambino e le femmine deboli sono molto suscettibili di sentire l' azione degli stimoli; ossia sono da essi scossi più dell' uomo abituato al lavoro.

Debolezza indiretta è quella dipenden-

te dall' azione eccessivamente violenta o troppo a lungo continuata degli stimoli ; ossia quella debolezza, che viene in seguito ad uno smodato eccitamento. Il vino, le sostanze nutrienti, il calore ec. sono altrettanti stimolanti ; ma l' abuso di queste sostanze eccitanti, oppure il loro uso troppo a lungo continuato, danno origine ad uno stato di debolezza. La debolezza indiretta altro non è che un effetto della eccitabilità consumata. Le piressie possono passare allo stato di debolezza indiretta, sia per la violenza della diatesi, sia per l' applicazione dei rimedj eccitanti, e per la trascuratezza nell' usare i refrigeranti, i debilitanti.

Diatesi ossia grado di salute ; allorchè esso è di una forma stenica indica lo stato ed il grado di una forza maggiore, di un eccitamento violento, dell' accresciuta azione delle funzioni animali, di una gran quantità di sangue ec. Il contrario si osserva nella diatesi astenica, vale a dire nello stato di debolezza universale. La diatesi adunque può essere stenica ed astenica. Già nella predisposizione alle malattie si deve manifestare l' una o l' altra diatesi, ed allorchè essa si

accresce, la malattia finalmente si decide.

Eccitabilità dicesi quella proprietà, che possiede il corpo animale di risentirsi all' azione dalle forze stimolanti. Il bambino è più eccitabile, è più atto a sentire l' azione degli stimoli (poichè è in uno stato maggiore di debolezza diretta) dell' uomo già adulto. L' eccitabilità adunque è quella proprietà, su cui agiscono le forze stimolanti; nella debolezza massima essa è molto accumulata. L' azione delle potenze debilitanti diminuisce l' eccitamento, ed accumula l' eccitabilità.

Eccitamento si chiama il risultato dell' azione delle forze eccitanti sull' eccitabilità. La diversità, che passa fra la stenia e l' astenia, giace nella grandezza, o nella picciolezza dell' eccitamento. Un eccitamento proporzionato costituisce lo stato di sanità; le malattie steniche dipendono da un eccitamento eccessivamente accresciuto per l' azione di stimoli sproporzionati; un eccitamento piccolo dà origine alle malattie asteniche, vale a dire a quelle, che sono causate da un difetto di stimoli. Inoltre un eccitamento sforzato può cangiarsi in debolezza indi-

retta, ed esser in tal modo la causa di gravissime malattie asteniche.

Febbre. Per lo passato si distingueva col nome di febbre qualunque malattia, in cui venisse fatto di osservare tremore, freddo, polso frequente, e caldo. Brown non chiama febbre la vera piressia, e molto meno una malattia infiammatoria, poichè la febbre è una malattia fondata sulla debolezza, la quale si cura coi rimedj stimolanti, si mantiene e s' inasprisce coi debilitanti, come giornalmente succede nelle febbri fredde. Per qualunque siasi causa esterna o interna s' induce nel sistema una inazione, ossia un torpore, che viene di nuovo susseguito dal calore, e dal sudore. Il torpore adunque susseguito dal calore nella diatesi astenica costituisce propriamente la febbre nel vero senso di Brown; il torpore susseguito dal calore nella diatesi stenica forma la piressia, ossia la malattia flogistica. La debolezza maggiore nelle febbri si manifesta durante il periodo del freddo; essa diventa minore durante il caldo, e minima al comparire del sudore. Nel sudore grande è l' azione dei vasi escretorj della cute, poichè supera quella delle boccuccie dei vasi assorbenti:

maggiore è la secrezione dei vasi capillari esalanti; e minore quella degli inalanti.

Flemmassia è uno stato del corpo, che tende all' infiammazione, in cui con facilità si manifesta una vera infiammazione in questa o in quella parte.

Flogistico equivale a stenico; e nello stesso modo si dice comunemente *antiflogistico* per astenico. Malattie flogistiche chiamansi quelle, che dipendono da un forte eccitamento.

Forma delle malattie. Con questa frase si esprime l'impronta, ossia la forma della qualità stenica o astenica, con cui la malattia viene distinta da un' altra di diversa specie. Due sono le forme delle malattie quelle cioè, che dipendono da un eccesso di eccitamento (steniche), e le altre, che vengono in conseguenza del difetto di eccitamento (asteniche).

Forze eccitanti. Si chiamano anche potenze stimolanti; esse non sono che stimoli, i quali agiscono sopra di noi, ed accrescono le funzioni animali; Brown li ha divisi in forze interne ed esterne (1).

---

(1) *Ved. gli Elementi di Brown* §. *X, e XIV.*

Infiammazione astenica. E' questa quella specie d'infiammazione, che nasce da un afflusso di sangue nei vasi infiammati, nei quali predomina più che altrove una massima atonia, ed un rilasciamento maggiore. Una tal specie d'infiammazione trovasi congiunta alla debolezza, ed alla mancanza di sangue negli altri vasi; essa tende più alla gangrena, che ad una buona suppurazione. Esempj d'infiammazione asteniche sono quelli della podagra, delle oftalmie cispose, dell'angina maligna (1).

Malattie asteniche diconsi quelle, nelle quali l'eccitamento è universalmente più diminuito di quello, che dovrebbe essere: in questo stato decrescono in forza ed in durata le funzioni animali.

Malattie locali sono quelle, che si manifestano solamente in una sola parte, senza essere l'effetto di una diatesi universale, o di una predisposizione antecedente, sebbene qualche volta diverse malattie locali si comunichino infine all'intiero corpo. Esse nascono dapprincipio

(1) *Brown l. c. parte prima* §. *CCVIII.*

da uno stimolo preternaturale, o da una lesione particolare, la quale sia stata atta d' indurre un cangiamento nella connessione, organizzazione e miscuglio di una sol parte.

Malattie universali, ossia malattie comuni si chiamano quelle, le quali assalgono tutto il corpo, e fin dapprincipio sono universali. La cura dev' essere diretta a tutto l' universale; ancorchè una parte abbia più sofferto a preferenza delle altre, come succede in diversi casi; poichè non è che l' effetto dell' azione degli stimoli universali, o delle potenze nocive, le quali hanno indotto un cangiamento nel principio vitale.

Opportunità ad una malattia è quella predisposizione, che precede le malattie universali. Egli è questo uno stato della macchina posto fra la sanità e la malattia, che mediante l' azione di nuovi stimoli (potenze nocive), o la loro sottrazione, passa formalmente a quello di malattia. L' uomo in tale circostanza simula ancora uno stato di salute. In questo stato noi non siamo ammalati, ma non ci sentiamo affatto bene: Röschlaub dice, che potrebbe riguardarsi come una tendenza al mal essere.

Pi-

Piressia è un nome generico per esprimere una malattia con calore. Significa quello stato universale, che sempre precede le flemmassie, e che una volta nelle malattie acute chiamavasi febbre, i cui sintomi sono, sete, calore aridezza ec.

Potenze eccitanti sono quelli stimoli, i quali accrescono ed affaticano le funzioni animali. Esse diventano nocive, allorchè aumentano le funzioni animali, ossia l' eccitamento, fino a rovinare la sanità.

Potenze nocive sono quelle, che accrescono o diminuiscono l' eccitamento, più, o meno di quello, che si richiede nello stato di sanità; diconsi per esempio potenze nocive eccitanti, allorchè colla loro azione inducono la forma della malattia stenica.

Stenia è un effetto dell' azione delle forze universalmente stimolanti snl corpo vivente: ne siegue un grado maggiore di eccitamento, il quale accresce diverse funzioni animali, ne disordina altre, oppure intieramente le diminuisce. La parola stenia significa vigore di forze.

Stimoli diffusibili diconsi quei rimedj, i quali sono dotati di una forza eccessi-

vamente stimolante, ed agiscono con prontezza. Lo stimolo dell' oppio, dell' etere, del muschio è più pronto, più diffusibile, e più possente di quello dei cibi nutrienti, del moto, della chin-china ec.

PARTE PRIMA.

Malattie con piressia, e con infiammazione di una parte del corpo, derivante in parte dalle flemmassie, ed in parte dagli esantemi.

CAPO PRIMO.

Dell' infiammazione di petto.

§. I.

Dicesi infiammazione di petto quella flemmassia, in cui i visceri contenuti nell' una, o nell' altra cavità del petto sono preferibilmente attaccati dalla diatesi flogistica.

§. II.

L' infiammazione di petto venne già divisa e suddivisa in un modo incredibile secondo la diversità delle parti, che affetta. S' è detta *peripneumonia* l' infiammazione dei

polmoni, *pleuritide* l'infiammazione della pleura, *carditide* quella del cuore, e *parafrenitide* quella del diaframma. L'angina membranosa, ossia la *cynanche trachealis* di Cullen è pure annoverata sotto la classe delle infiammazioni di petto, ed ultimamente fu da Darwin (*) distinta col nome di *peripneumonia tracheale*.

§. III.

L'infiammazione di petto è di un genere particolare fin a tanto che si mantiene in uno stato di violenza: oltre i sintomi generali alle malattie inflammatorie, si manifesta in qualche luogo del petto un dolore, che facilmente cangia situazione. Inoltre essa è ordinariamente congiunta ad una respirazione pesante, ed alla tosse. La tosse è qualche volta secca, ed in altri casi unita a sputi mucosi, o sanguigni.

(*) Zoonomia Par. II, pagina 355, edizione tedesca.

§. IV.

Uno stato di piressia universale la precede; vale a dire la diatesi flogistica predomina universalmente nella macchina, la quale per qualche cagione accidentale si accresce nelle parti contenute nella cavità del petto, e vi forma l' infiammazione. La violenza dell' infiammazione sta in ragione della violenza della diatesi, di cui ne è l' effetto; e l' intensità del dolore dipende dall' intensità dell' infiammazione. La sede principale di questa infiammazione è per lo più nei polmoni; e quindi ne rimane altresì affetta la membrana, che involge i polmoni, e gli altri visceri del petto; oppure quella sua parte, che veste la parte interna delle coste. In tal modo sono, per esempio, composti da amendue le pleure il mediastino, ed il pericardio da un raddoppiamento della stessa pleura: la pleura è pure aderente al diaframma. L' infiammazione adunque di tutte queste parti può essere a giusta ragione compresa sotto il nome d' infiammazione di petto.

§. V.

Il dolore che si manifesta in qualunque siasi parte del petto ha sempre relazione con quella parte interna, che trovasi infiammata. Morgagni ha osservato, che nelle infiammazioni del mediastino il dolore è molto sensibile allo sterno, alla spina, ed alla clavicola, ed il più delle volte è limitato nel solo sterno: il dolore è ivi più profondo, allorchè l'infiammazione si estende sul cuore e sul diaframma, ed è più gagliardo fra le coste false, e l'ultima vertebra del dorso, quando occupa unicamente il diaframma. Il dolore si può far sentire in ogni parte del petto, qualora l'infiammazione invada i polmoni, o le membrane, che involgono questi visceri. Al dire di Boerhaave, l'ansietà è un segno particolare dell'infiammazione del cuore. Si deve pure esaminare il petto a nudo, e vedere se la respirazione succede nell'ammalato elevandosi le coste, oppure deprimendosi il diaframma, affine di decidere, se il diaframma abbia parte nell'infiammazione. Nell'infiammazione del diaframma le costole s'innalzano e s'abbassano a vicenda, e la parte inferiore dell'abdome non si muove in alcun modo.

§. VI.

Non è di alcuna conseguenza nella cura la decisione: quale dei visceri contenuti nella cavità del petto sia più, o meno affetto dall' infiammazione.

§. VII.

Si è già detto altrove, che la superficie dei polmoni non può essere infiammata senza che ne rimangano nello stesso tempo affette le membrane, che vestono questo viscere (*); e parimente queste membrane non possono essere affette dall' infiammazione, senza interessare la superficie esterna della sostanza del polmone. Si ha perciò ragione di riguardare come inutile, e mal fondata la divisione dell' infiammazione di petto in *pleuritide*, ed in *peripneumonia*, tanto celebrata dai pratici.

(*) Brown, Elementi di Medicina §. CCCLII, CLXXIV.

§. VIII.

Cause.

Questa malattia si manifesta tostochè ad una disposizione flogistica si aggiunge qualunque altra siasi causa stimolante, che accresca la diatesi; il cui effetto principalmente si decida nelle parti contenute nella cavità del petto, ed in esse si accenda una infiammazione più o meno pericolosa. La malattia è più comune nell' inverno, che nell' estate, sì perchè in tale stagione spirano con forza i venti del Nord, come anche perchè in inverno facilmente diventiamo freddi, e ci esponiamo in seguito incautamente al calore del fuoco. Per l'azione precedente del freddo le parti contenute nel petto diventano più suscettibili di sentire l'azione degli stimoli diffusibili, insomma si fanno più eccitabili; ed il calore esteriore è in questo caso del massimo detrimento. Il contadino non va soggetto al reumatismo stenico, e nemmeno ad alcuna infiammazione di petto, fino a tanto che rimane in un luogo freddo; ma viene evidentemente assalito dal catarro secco, dal reumatismo stenico; dall' angina, e

dall' infiammazione di petto, allorchè dopo di essersi raffreddato entra tutto ad un tratto nelle stalle, nelle stanze riscaldate, oppure si espone alla fiamma del fuoco.

§. IX.

Egli è assai probabile, che oltre l'esterno influsso della temperatura, che agisce sui polmoni, essi rimangano in altra maniera affetti dalle parte esterne, per mezzo cioè di quello stretto *consenso*, che esiste fra le funzioni dei vasi interni ed esterni del petto, in vigore del quale il diaframma ed i polmoni stessi possono essere sovente infiammati. I vasi copiosissimi dei muscoli intercostali penetrano nella sostanza di questi muscoli stessi, e vanno in gran parte ad anastomizzarsi coi vasi, che scorrono esteriormente sulle pareti laterali del petto. Tutto quello adunque, che stimola la parte esterna del petto si comunica probabilmente ai vasi intercostali interni, e da questi anche al diaframma.

§. X.

Vanno preferibilmente soggette alle infiammazioni di petto le persone, che si trovano nel fiore dell'età; quelle che travagliano con vigore e con assiduità, e si cibano nello stesso tempo di sostanze nutrienti; le femmine giovani; quelle che abitano in paesi asciutti; e quelle finalmente che mangiano buona carne, ed abusano di bevande spiritose. Nei bambini l'infiammazione dei polmoni s'associa sovente ai morbilli, e particolarmente allorchè essi sono mal curati, mantenendoli in un luogo caldo, e somministrando loro nello stesso tempo rimedj stimolanti; anche nella tosse convulsiva, malattia per se stessa astenica, si può coll'abuso degli stimolanti suscitare un'infiammazione ai polmoni, quantunque una tale peripneumonia sia da riferirsi alla specie della *peripneumonia notha*, *nervosa*, *astenica*.

§. XI.

Allorchè i polmoni, come qualunque siasi altra parte sensibile, sono infiammati in conseguenza dell'azione di una affezione, o di

uno stimolo irritante locale, senza che siasi precedentemente sviluppata la diatesi flogistica, in tal caso questa infiammazione dicesi *locale*: e quantunque a cagione dell'estrema sensibilità, ed irritabilità della parte affetta tutta la macchina ne venga a soffrire, pure l'indicazione per la cura deve essere principalmente rivolta a questa stessa parte affetta. Prima di tutto si deve procurare di rimuovere il corpo straniero, o irritante, che ha dato origine alla malattia, qualora riesca possibile; le parti divise, o lacerate hanno da essere di nuovo riunite insieme, giusta le regole indicateci dalla chirurgia.

§. XII.

Sintomi.

In questa specie d'infiammazione, come in ogni altra, l'ammalato prova antecedentemente nelle membra un senso di peso, di oppressione, e si lamenta di diversi dolori vaghi. La malattia in seguito si manifesta nel suo principio accompagnata da freddo, e dai tremori. Il periodo del freddo in diversi casi dura per molte ore, e viene susseguì-

to da un calore pressochè universale. Qualche volta la malattia incomincia col solo caldo. Insorge in seguito al petto un dolore acuto, od anche ottuso, che frequentemente cangia posizione, e si fissa in diverse parti del petto stesso. La respirazione si fa breve, celere, penosa, e fino anco dolente, secondo che l'ammalato respira più profondamente del solito. L'ammalato parla con difficoltà, le sue parole sono tronche, ed interrotti i suoi discorsi. Il suo viso è rosso, e gonfio; gli occhi sono pure rossi, splendenti, e distesi. Gli altri sintomi più comuni dell'infiammazione di petto si riducono all'affanno, all'inquietudine, alla veglia, oppure al sonno interrotto, alla sete ardente, alla lingua bianca, all'aridezza delle labbra, alla mancanza totale di appetito, alla tosse, allo strozzamento, e qualche volta al vomito, alla traspirazione del tutto soppressa, alla orina da principio pallida, ed in seguito molto rossa, il più delle volte all'ostruzione dell'alvo, ec. Ippocrate si è espresso in poche parole parlando dei sintomi dell'infiammazione di petto (*). Se il cuore è pure in-

(*) *Piresia acuta, spiritus frequens, dè calidus, & an-*

teressato nell' infiammazione di petto, allora il polso rimane ineguale, intermittente, e l'ammalato viene sorpreso da palpitazioni di cuore, da un dolore, che si fissa nella parte media dello sterno, e da vomiti frequentissimi. Qualche volta il polso nel principio della malattia è molle; ciò che può dipendedere, come pretende Darwin, da un certo grado di nausea, ossia d' inazione dello stomaco.

§. XIII.

Quanto più i sintomi sono violenti, altrettanto più seria, e più pericolosa è la malattia. Dai sintomi che presenta la malattia non si può il più delle volte determinare quale delle parti contenute nel petto sia propriamente attaccata dall' infiammazione. Ciò però non influisce in alcun modo sulla scelta del metodo di cura. Sì in un caso, che nell'altro si deve sempre abbattere, e distruggere lo stato eccessivo della diatesi flogistica.

& anxietas, & jactatio, & dolor sub scapulas, & gravitas in pectore, & tussis vehemens.

§. XIV.

A misura, che la malattia va a diventare più grave, l' ammalato non può rimanere steso orizzontalmente sul letto, ma l' eccessiva ansietà lo obbliga invece a sedere sul letto. La respirazione diventa sibilosa, o rantolosa: gli occhi si offuscano, la faccia impallidisce, e si fa collapsa; in alcuni s'infiamma la gola, e la voce si perde; le funzioni del cervello s'infievoliscono, e si alterano; i piedi, e le mani diventano freddi; si manifestano sudori freddi, glutinosi, principalmente nelle parti superiori; oppure in diversi compare una diarrea colliquativa, la respirazione si fa più corta, e più affannata. Finalmente l' ammalato più non sente il dolore al petto, e tranquillamente finisce i suoi giorni.

§. XV.

Spiegazione dei sintomi.

I dolori vaghi per le membra, il senso di peso, e di oppressione prima della comparsa della malattia sono già gli effetti di

una forte congestione di sangue nei vasi, da cui essi sono distesi: il freddo può dipendere dall' inazione, dall' inerzia, o atonia dei vasi assorbenti, ed esalanti. I vasi assorbenti diventano inerti in conseguenza del freddo esteriore, e della mancanza dello stimolo del calore. L' inerzia dei vasi esalanti non viene prodotta dalla mancanza del calore esteriore, ma bensì da cause interne, fra le quali è specialmente da annoverarsi la sminuita azione del sistema arterioso. Il freddo, o il rigore adunque principia a farsi sentire, allorchè la diatesi stenica incomincia a diventare tanto gagliarda nei vasi esalanti della cute, per cui si sminuisce la traspirazione. Finalmente questi vasi esalanti diventano sempre più stretti, ed ostrutti in modo, che quantunque il sangue continui ad essere spinto fino ai vasi destinati alla traspirazione, pure attesa la violenza della diatesi non svapora la materia della traspirazione dalle ultime estremità di questi vasi, ne viene perciò, che il calorico formato, e sviluppato nel corpo animale non essendo eliminato colla materia della traspirazione, che gli serve di veicolo, si accumula sotto l'epidermide, e cagiona il senso di calore uren-

te. Una prova di ciò si è, che nei casi più leggeri si può diminuire questo calore urente tosto che si ristabilisce la traspirazione, sia coi bagni d'acqua, o di qualche umore caldo, sia secondo la diversità della causa coll'uso dei rimedj interni, o esterni, ora stimolanti, ora debilitanti. In grazia pure dello stato stenico dei vasi, e dell'arresto del calorico l'orina è da principio pallida; in fine diventa rossa, quando cioè per la violenza della diatesi sfuggono dai tubi secernenti dei reni alcuni globetti di sangue, oppure quando i vasi assorbenti agiscono con troppa forza, ed assorbono la parte più acquosa, e più sottile dell'orina.

§. XVI.

Il dolore pungente cangia molte volte luogo, per non essere l'infiammazione a causa prima della malattia, ma bensì l'effetto della piressia universale, oppure una parte della diatesi generale. Vale a dire questa diatesi si manifesta con maggior violenza piuttosto in una parte, che in un'altra; e così pure l'infiammazione scoppia in quella parte che è più affetta dalla diatesi. Anche nel corso del-

la malattia questa diatesi può dirigere la sua forza da quella parte, che ne è stata prima attaccata, sopra un' altra; essa può adunque diventare maggiore in un altro luogo, ora diminuirsi in questo, ora accrescersi in quello. Egli è per questa ragione, che l' infiammazione accompagnata dal dolore viene sovente trasferita da un luogo all' altro; ed ora si accresce, ora si diminuisce. Essa può rimanere in parte fissa nel primo luogo, ove si è formata, ed estendersi con altrettanto impeto sopra un' altra regione del torace.

§. XVII.

Quanto più intenso, profondo, pungente è il dolore, altrettanto più grave è l' infiammazione, ed il polso diventa più duro e più vibrante. Se la diatesi e l' infiammazione della parte affetta sono miti, il dolore pure non è tanto gagliardo, ma qualche poco ottuso e più sopportabile; il polso però rimane tuttavia vigoroso, ma non tanto vibrante, come nel primo caso. Finalmente la malattia incomincia a decrescere, il dolore diventa più mite, il polso si fa meno teso, la respirazione si eseguisce con maggior facilità e li-

bertà. Allorchè tutt' ad un tratto il polso si manifesta molle, bisogna conchiudere, o che la malattia giunta all' ultimo grado di violenza sia passata in una debolezza indiretta, per difetto del conveniente metodo di cura, oppure che la malattia sia passata in una vera debolezza diretta, in conseguenza dell' abuso del regime debilitante.

§. XVIII.

Prima d' ora prevalse la falsa opinione, che un polso duro fosse l' effetto dell' infiammazione della pleura; e che un polso molle indicasse l' infiammazione della sostanza dei polmoni. Non di rado avviene, che la malattia è molto pericolosa ad onta del polso molle, essendovi infiammata la sostanza del polmone, come diversi sbagli nella cura ci dovrebbero rendere una volta avvertiti. Inoltre può avvenire, che il polso sia già piccolo nel principio della malattia: in grazia del dolore l' ammalato procura di arrestare la respirazione per quanto gli è possibile: si è questo il caso, in cui dopo un salasso il polso si fa più vibrante, poichè l' ammalato in allora può respirare con maggior libertà. Ciò

nulladimeno Morgagni aveva già rimarcato diversi casi, nei quali quantunque il polso fosse molto duro, pure, colla sezione del cadavere, aveva trovato totalmente infiammata la sostanza dei polmoni, ed affatto sana la pleura. L'opinione, che il polso debba essere molle nell' infiammazione dei polmoni, e duro in quella della pleura, proviene dall' essersi mal inteso un passo di Galeno. Egli è molto probabile, che il polso mole nel principio di una infiammazione d'altronde intensa possa altresì dipendere da inattività, o da altra affezione dello stomaco: da qui nascono la nausea, il vomito, ed un conato pressochè continuo al vomito, allorchè l'infiammazione si estende sul cuore.

§. XIX.

Il dolore, come si è detto, è il segno dell' infiammazione esistente nella cavità del petto. Nulla conclude l' osservazione di quei medici, i quali ci assicurano, di non aver trovato nel cadavere infiammato quel punto, in cui si era precedentemente manifestato il dolore, oppure asseriscono di aver scoperte le tracce dell' infiammazione nella sostanza più

interna dei polmoni. La più gran parte dei cangiamenti, che scorgiamo nei cadaveri, succede all' atto della morte, o dopo la morte stessa. La bile, il sangue, ed altri umori possono spandersi anche dopo morte. Mediante la posizione orizzontale del cadavere il sangue può raccogliersi nella parte interna dei polmoni, tingerli di un colore fosco oscuro, ed accrescere il loro peso. Le parti esteriori adunque di questo viscere possono mentire indizj d' infiammazione, o di raccolta di sangue. I più distinti anatomici hanno in generale dimostrato, che le macchie d' un nero bleu non sempre significano gangrena, o infiammazione. Un colpo portato sull' occhio rende la sua circonferenza di un colore nero bleu, che non sarà riguardato da alcuno per una gangrena, o per una infiammazione. Un mio braccio rimase una volta totalmente nero in conseguenza di molti colpi ricevuti; esso però non era nè infiammato, nè gangrenato, ed io non ho provato il più piccolo dolore.

§. XX.

Tali macchie nerastre adunque altro non sono, che l'effetto di una effusione di sangue cagionata dal suo peso, oppure da qualche altra causa. La spina del dorso è stata trovata nera nel cadavere di un principe, e secondo la sua condizione fu detta gangrenosa: il cadavere è stato aperto trenta ore dopo la morte. Se dopo la sua morte il cadavere fosse stato steso appoggiato sul ventre, si sarebbe pure scoperta all'abdome la pretesa gangrena. Nelle parti infiammate la congestione è di un sangue rosso, acceso. All'incontro i visceri gangrenati sono di un colore oscuro, bleu, verdastro, e privi affatto di consistenza in modo, che un dito facilmente vi penetra, come avviene nelle frutta imputridite.

§. XXI.

La respirazione divenuta difficile, in quanto che l'aria inspirata nei bronchi li riempie, li distende, e quindi comprime, e stimola i vasi sanguigni infiammati. Una prova di ciò si è, che nei polmoni infiammati la sostanza spugnosa comparre più rossa del-

l'ordinario; ed un tal rossore nasce da un numero prodigioso di piccioli vasi sanguigni, che si spandono nelle cellule dei polmoni, ed ammettono molti globetti sanguigni.

§. XXII.

Si è sempre creduto che la respirazione difficile dipendesse unicamente dall' impedita circolazione del sangue nei polmoni, da ostruzione, congestione dei vasi, ec. Un tal fenomeno però si spiega a meraviglia, avendo riguardo alla pressione, ed allo stimolo, che soffrono i vasi infiammati dall' aria inspirata. Ciò nulladimeno egli è assai probabile, che, quando la malattia va a terminare colla morte, l' afflusso della linfa coagulabile, che dopo l' infiammazione si trova tanto nella sostanza dei polmoni, come in quella della pleura e delle altre membrane, cagioni una certa pienezza ed una pressione incomoda, di modo che rimanendo ingrossata la sostanza dei polmoni, la respirazione diventa più difficile e più rantolosa.

§. XXIII.

Inoltre può darsi il caso, che anche dopo superata l' infiammazione rimanga nella cavità del petto una raccolta di questa linfa coagulabile stravasata, la quale non possa essere di nuovo assorbita. Oppure i vasi linfatici già troppo attivi, ed in seguito inerti danno origine ad uno stravaso d' acqua nel tessuto cellulare dei polmoni, per cui la respirazione rimane ancora difficile, e si richiede l' uso degli stimolanti diuretici.

§. XXIV.

La spiegazione della raucedine e della siccità della trachea è sufficientemente rischiarata nella dottrina di Brown (*). La violenza della diatesi si propaga fino all' estremità dei vasi esalanti e secernenti, che si spandono sulla superficie dei bronchi. Ne sorge perciò un eccessivo eccitamento ed una maggior densità delle fibre dei vasi, il cui diametro si diminuisce; si chiudono i loro orificj in mo-

(*) Elementi di Medicina §. CLIX, CLX, CCCLVI.

do, che in nessun conto può sortire quella materia evaporante, che serve a lubricare la trachea ed i bronchi, e serviva per l' innanzi allo sputo. L' escreato ricompare unicamente quando cessa una tale contrazione degli orificj dei vasi, da cui sfugge di nuovo una sufficiente quantità di umore. Questo umore a misura che si raccoglie e si arresta, diventa più denso, e più irritante, esaurisce l' eccitabilità di tutto l' organo destinato alla respirazione, il quale movendosi convulsivamente dopo alcuni reiterati colpi di tosse, evacua finalmente un tale umore. Vale a dire la materia destinata alla traspirazione, come anche il muco copiosamente separato ed arrestato, stimolano tutti i vasi aerei, si accresce per un momento l' eccitamento delle potenze destinate a dilatare il petto, ed immediatamente di nuovo si diminuisce. Da ciò ne viene, che ora questa materia si raccoglie, ora si evacua, concorrendovi pure in qualche maniera l' azione della volontà.

§. XXV.

Da questa costrizione stenica dei vasi dipendono pure le aridità delle parti esterne del.

corpo, l'ostruzione dell'alvo, e come si è già detto, il pallore della orina, che tale si osserva nel principio della malattia.

§. XXVI.

L'aridità della cute e del canale intestinale può altresì dipendere dalla eccessiva azione dei vasi assorbenti, e dalla inerzia, o dall'azione diminuita dei vasi esalanti. L'orina diventa pure pallida quando i vasi secernenti agiscono con forza diminuendosi insieme l'azione dei vasi assorbenti. Fino a tanto che non si traspira con quella stessa forza, con cui agiscono i vasi assorbenti, l'aridità ne è l'effetto, sia che ciò dipenda da qualunque siasi causa.

§. XXVII.

La tosse e gli sputi mancano nel principio della malattia, oppure essi sono di poca entità, in quanto che la traspirazione è soppressa nell'estremità dei vasi. Sieguono sputi mucosi; allorchè la materia arrestata, e condensata eccita i polmoni alla tosse, ed effettuandosi con impeto l'espirazione, que-

sta materia viene con impeto evacuata in un coll'aria, che sorte dal petto. Alcune volte si spreme fuori dall'estremità delle picciole arterie qualche poco di sangue, che tinge in rosso gli sputi. L'escreato si fa copioso, più denso, e colorito, allorchè si diminuisce la violenza della diatesi, e subentra un certo qual grado di rilasciamento. Da cause consimili dipendono le evacuazioni sanguigne, le orine torbide, le diarree, i sudori, e tutto ciò, che venne già distinto col nome di evacuazione critica. Affinchè si accresca l'evacuazione degli sputi, dei sudori, e di altri umori, fa d'uopo, che si accresca pure l'azione dei vasi secernenti, ossia l'azione dei vasi esalanti; all'incontro si diminuisce quella dei vasi inalanti, o assorbenti. Un eccessivo grado di stenìa può diminuire, ed anche otturare il diametro dei vasi esalanti, in modo che essi non più ammettino alcun umore.

§. XXVIII.

Allorchè per la violenza della diatesi subentra la debolezza indiretta, l'eccitamento si diminuisce, e si manifesta in tutta la macchina il massimo stato di rilassamento.

In tal caso si evacua senza alcuno sforzo uno sputo assai imperfetto, un umore cioè puramente acquoso. Attesa la debolezza, e la inerzia dei vasi si arresta la parte più densa di questo umore, ed i vasi assorbenti si trovano in uno stato della massima inerzia. Ne siegue, che un tal umore si raccoglie sul polmone in gran copia, e vi si associa pure uno stravaso di linfa coagulabile. L'ammalato muore soffocato, e costantemente nei bronchi si scuoprono gli indizj di questo spandimento di umori.

§. XXIX.

Allorchè l' infiammazione di petto non viene diminuita, ed ascende tant' oltre, che finalmente passa in una debolezza indiretta, facilmente si può formare una raccolta di acqua nel petto. Sovente accade, che l' idrotorace mette fine alla malattia, anche quando l' infiammazione di petto è stata trattata cogli eccessivi debilitanti, in modo che sia passata in uno stato di debolezza, o di rilasciamento diretto. Vi sono pure dei casi, in cui la linfa raccolta fra i polmoni e la pleura, oppure fra il diaframma e le coste, si con-

densa, e dà luogo a qualche metastasi. L'infiammazione trascurata passa in suppurazione, e finisce in un ascesso aperto, o clandestino; oppure essa finisce in gangrena, allorchè è troppo intensa, o di un' indole diversa da quella, che si richiede per suppurare. Tutti questi effetti per lo più sono da riferirsi in seguito alla classe delle malattie locali. Essi dipendono da un eccitamento eccessivo, che passa in una debolezza indiretta; non mai, o ben di radò succedono, allorchè si ricorre per tempo all'uso di un adattato regime antiflogistico.

§. XXX.

Vi sono pure delle malattie asteniche, e fra le altre il *tifo*, ossia la così detta febbre nervosa, febbre maligna, in cui si manifestano dolore puntorio al petto, difficoltà di respiro, ed altri accidenti particolari all'infiammazione di petto. Inoltre si danno delle infiammazioni dei polmoni con polsi deboli. Il metodo di cura deve essere diretto ad abbattere il genio dominante della malattia generale, quello cioè del *tifo*.

§. XXXI.

Cura.

In caso, che la malattia infiammatoria fosse della massima intensità, si deve mettere in pratica in tutta la sua estensione, e forza il regime debilitante, ossia antiflogistico.

§. XXXII.

Prima di tutto conviene istituire una larga cacciata di sangue da un grosso vaso al braccio. La cacciata di sangue deve essere ripetuta per la seconda volta dopo due o quattr' ore, qualora dopo il primo salasso non si diminuiscano il calore, la durezza del polso, i sintomi della testa e dei polmoni, il dolore al torace, la difficoltà di respiro, ec. Ordinariamente però dopo il primo salasso si ottiene già qualche alleviamento dei surriferiti sintomi. Il vantaggio è più sensibile, qualora si prescriva all' ammalato dopo due, o quattr' ore un purgante di dieci dramme p. e. di sal mirabile di Glaubero (*solfato di magnesia*), oppure una lunga soluzione di

tartaro emetico (*tartrito di potassa antimoniato*). In molti casi il salasso dev' essere ripetuto da tre fino a quattro volte.

§. XXXIII.

Supposto, che, dopo l' esecuzione del salasso, la prescrizione dei purganti, o dopo di aver qualche poco promosso il sudore coll' uso delle polveri del Dower, la malattia tuttavia sussista nel suo primiero grado di violenza, non si dovrà pure desistere dal ripetere i salassi, i purganti, ed altri rimedj antiflogistici.

§. XXXIV.

Ma qualora ad onta dei salassi la malattia conservi ancora un grado marcato di violenza, ho tentato sempre con vantaggio la depressione della diatesi mantenendo il sudore mediante l' uso di una polvere fatta sul gusto di quella di Dower (*Num. I.*) da prendersi dall' ammalato alla sera ed alla mattina. La eccitabilità si accumula eccessivamente in quegli ammalati, che sono stati molto indeboliti dai ripetuti salassi: una picciola dose di

oppio può agire con molta violenza in un corpo reso così debole. In simili casi basta la quarta parte di una tal polvere somministrata alla sera, oppure una soluzione di sei fino ad otto goccie di tintura tebaica, o di laudano liquido. In uno stato di somma debolezza diretta tali rimedj agiscono con molta forza, e sono più che bastanti, per risvegliare l'azione di quella parte del sistema vascolare, che è destinata ad assorbire. Generalmente le leggere infiammazioni di petto, e particolarmente quelle, che sono di un' indole reumatica, le infiammazioni cioè, in cui la diatesi è più violenta nelle parti esteriori del petto, si curano col massimo successo, amministrando dapprincipio un leggero evacuante, e le polveri di Dower (*Num. I.*) nella notte susseguente. Nelle leggeri infiammazioni di petto bastano per lo più un purgante salino, una bevanda rinfrescante, la temperatura fresca dell' atmosfera, ed in seguito l'uso delle accennate polveri del Dower. Un tal metodo è stato bastante nella più gran parte degli ammalati, che si sono trattati nell' inverno e nella primavera del 1795.

§. XXXV.

Non fa bisogno di avvertire, che ogni altra prescrizione deve essere armonica col già intrapreso metodo di cura. Quanto più intensa è la malattia, altrettanto più necessaria è l'attenzione del medico nel regolare tutti quei mezzi, che possono servire per abbattere e vincere la diatesi stenica.

§. XXXVI.

Nel principio della malattia, prima cioè, che il medico possa osservare la comparsa dei sudori, di un escreato più facile e più copioso, o di qualche altra evacuazione, effetto di un alleviamento incipiente della diatesi, sono solito di prescrivere delle bevande fresche e leggermente acide. Egli è affatto contrario al vero metodo di cura l'uso delle bevande tepide, a cui si appiglia la più gran parte dei medici nel primo stato di violenza della malattia. La bevanda però non deve essere troppo fredda, altrimenti il calore, che accidentalmente viene in seguito, non che diversi altri stimoli, potrebbero eccitare un grado maggiore d'impressione. In tempo d'in-

ver-

verno io mi servo delle bevande fresche, quali sono dopo di essere state in una stanza per qualche ora. Tali bevande devono esser però conservate in vasi chiusi, affinchè non attraggano qualche impurità dall'atmosfera depravata.

§. XXXVII.

L'aria della stanza deve essere convenientemente fresca, e non mai troppo calda nel principio della malattia. Sarebbe bene, che fosse qualche poco tepida al comparire dei sudori, o degli sputi, allorquando cioè la malattia incomincia a decrescere: in tal tempo sembra pure indicato l'uso delle bevande tepide. Le stanze calde, le bevande calde, ed i fomenti caldi al luogo del dolore sono le principali cause, che obbligano alcuni medici a ripetere prodigiosamente i salassi nelle infiammazioni di petto.

§. XXXVIII.

Il più delle volte ordino, che l'ammalato si lavi, e tenga immerse le mani ed i piedi in un miscuglio d'acqua e di aceto, finchè il calore si mantiene molto intenso.

§. XXXIX.

Fino a tanto che lo stato flogistico sussiste, il cibo deve essere parco, fluido, e preso unicamente dal regno vegetabile. La bevanda più adattata consiste nel siero di latte, nel decotto d'orzo coll'ossimele, nell'acqua semplice corretta col siroppo di acetosa, ec. Si prescrivono pure diversi frutti cotti. In estate serve a meraviglia l'acqua corretta col sugo di frutti freschi, come delle fragole, delle ciliege, ec.; di un sapore piacevole e rinfrescante è l'aceto diluto coll'acqua, ed unito allo zucchero, allorchè non eccita la tosse. Nei paesi settentrionali gli ammalati affetti da malattie flogistiche fanno grande uso dell'acqua unita al siroppo, ossia al succo *oxycoceo*.

§. XL.

La stanza deve essere grande, nè troppo chiara, nè troppo calda durante lo stadio del calore della malattia. Se la stanza è troppo calda, massime nella stagione ardente, si può renderla fresca, spargendovi aceto, o acqua fredda, oppure fissando qua e là nei diversi

angoli alcuni vasi pieni di piante verdeggianti. La coperta del letto ha da essere più leggera di quello, che comunemente si pratica; ed unicamente alla comparsa del sudore, dovrà essere un poco più pesante. Una sedia d'appoggio, oppure un soffà, è più comodo del letto comune, poichè l'ammalato vi rimane meno riscaldato. Necessita inoltre una somma tranquillità d'animo e di spirito.

§. XLI.

Non ho mai somministrati, nè consigliati gli emetici nelle gravi infiammazioni di petto; ma ho veduto più volte a prescriverli, e ad ottenerne un pronto effetto. Recentemente un uomo venne sorpreso da un dolore pungente laterale con sputi sanguigni, e col mezzo di un emetico ottenne un alleviamento assai notabile. Io permetterei l'uso dell'emetico nelle malattie non tanto gravi. Gli sforzi al vomito in una infiammazione intensa di petto, massime in quelle persone, in cui riesce con difficoltà, potrebbero essere troppo violenti, ed i premiti del diaframma sarebbero per essere certamente troppo sensibili ai polmoni infiammati. Ad onta di ciò non è

appoggiata alla sperienza l' opinione di diversi celebri medici, i quali riguardarono gli emetici in questo caso, come rimedj assolutamente fatali. Gli emetici posseggono una forza rinfrescante, rilassante, e debilitante. Per qual ragione adunque non si avranno a somministrare nelle leggere infiammazioni di petto, nella stessa guisa, che si usano con vantaggio nelle altre infiammazioni? Ciò nulla ostante bisogna certamente aver riguardo ad una cosa, osservata da non pochi medici, cioè che molti pratici somministrano senza alcun riguardo ripetutamente gli emetici nella tisi, dietro gl' insegnamenti di Reid, il cui uso è sicuramente improprio.

§. XLII.

La radice di *poligala senega* è stata riguardata dai diversi scrittori, come un rimedio egregio e specifico. Noi lascieremo giudicare dell' azione di questo, come di altri rimedj di moda, a quei medici soli, i quali adottano volentieri ogni nuovo rimedio, essendo particolarmente raccomandata la sua insigne forza nei giornali di letteratura, in cui anche i più piccioli rimedj sono commendati

con molta energia. Con più ragione Assalini, dietro l'esempio di Bourru, consiglia l'olio e le bevande oleose (*), dopo di aver fatto uso del salasso e dei rimedj già raccomandati di sopra. Io propongo una mistura fatta con parti eguali d'olio e di aceto esattamente misti insieme, di cui l'ammalato ne prenda di tempo in tempo un cucchiajo pieno. (*Num. II, III.*)

§. XLIII.

Pringle ha consigliato di applicare un vescicante al luogo del dolore dopo il primo salasso. Ma un tale rimedio è sicuramente contraindicato, allorchè la diatesi flogistica tuttavia sussiste. Un poco più tardi esso può agire a guisa d'uno stimolo rivulsivo: pare che debba esser utile sul declinare della malattia, ridestando le forze atte a procurare le escrezioni, massime fino a tanto che agisce, come rimedio stimolante. Un empiastro di senape applicato su tutta la superficie del petto, incominciando dal mento, riescì molto

(*) Saggj, ec.

utile nel ridestare la espettorazione arrestata. L'empiastro di senape in tal modo applicato, ridesta gli stimoli naturali del petto. Un vescicante stimola ed accresce il calore dapprincipio; ma diventa in seguito debilitante, attesa l'effusione dell'umore, che eccita. Mi sembrano adunque superflui i vescicanti nelle infiammazioni di petto.

XLIV.

Dopo una notabile diminuzione dell'intensità della diatesi flogistica in vece del vescicante si può ungere il luogo del dolore con un linimento volatile (*Num. IV.*), applicandolo colle mani calde. Io ho più volte ottenuti vantaggi notabilissimi nel caso di dolori pungenti, o spasmodici, non dipendenti direttamente da una vera infiammazione, ma o da un rimasuglio dell'infiammazione stessa, oppure da un semplice stato di debolezza, prescrivendo alcune frizioni collo spirito (*Num. V.*) fatte colle mani calde, ed ordinando, che si lasci la mano al luogo del dolore per lo spazio d'uno, o due minuti.

§. XLV.

Per lo passato i medici solevano applicare al luogo del dolore una vescica ripiena di latte caldo, o un empiastro emolliente caldo; si lasciavano inspirare vapori caldi, ed altro non si prescriveva all' ammalato eccetto d' una bevanda calda. Nessuno di questi rimedj giova dapprincipio, allorchè cioè tutti i segni indicano la violenza della diatesi. L' ansietà, l' inquietudine, e l' aumento del dolore erano i principali effetti di questo metodo di cura. Si può ricorrere a simili rimedj unicamente quando la stenìa incomincia a diminuirsi, subentrandovi la diatesi astenica. *Quid faceres hac in peripneumonia inflammatoria*, dimandò ad un dottore tedesco il consigliere Frank nella Clinica medica di Pavia? Questo sig. dottore fiero e superbo di non essere browniano, rispose: *Ego darem nitrum cum camphora*. Tutti gli studenti si posero a ridere in faccia di questo garbatissimo signor dottore: egli partì ben tosto da Pavia, e ritornato a casa fu fatto professore.

§. XLVI.

E' stata suggerita l' applicazione dell' acqua di Goulard, e di altre simili preparazioni rinfrescanti, allorchè durante la violenza della diatesi il dolore sia insopportabile. Il consigliere Marcus cambia sovente l' applicazione di diverse sostanze fredde (*). Alcune volte io non applico, che del semplice olio ordinario. Alcuni applicano al luogo del dolore un pannolino inzuppato in una mistura fredda fatta con parti eguali di tintura di oppio e di aceto rosato, oppure di aceto comune. Tutti questi rimedj però devono esser posti in pratica unicamente quando sotto l' uso dei salassi e dei purganti si è già sminuita l' intensità della diatesi. Io li prescrivo principalmente in quei dolori di petto, che si osservano nelle così dette peripneumonìe false. In questo caso mi servo di questa mistura un poco calda.

(*) *Prufung des Brownischen Systems durch Erfahrungen an Krankenbette. Erstes St. S.* 100.

§. XLVII.

Se dopo vinta la diatesi flogistica, la tosse rimane tuttavia gagliarda, e la spettorazione sembra bastante, ma non facile, passo allora alla prescrizione di una mistura, (*Num. VI.*) da prendersi dall' ammalato a cucchiaj durante la giornata, cui aggiungo pure qualche poco di laudano liquido, massime se la tosse sia molesta, e dipenda dalla mancanza degli opportuni stimoli. Ma qualora la tosse sia l' effetto di uno stimolo tuttavia sussistente, ottengo un vantaggio rimarchevole prescrivendo sul finire della malattia *l' oppio* combinato *al kermete minerale*, *allo zolfo dorato di antimonio*, oppure alla radice *d' ipecacuana*. Prendo parti eguali di oppio, di kermete, ed anco d' ipecacuana, oppure due parti di zolfo dorato di antimonio, somministrando il tutto in pillole, oppure combinate allo zucchero in polvere (*Num. VII, VIII*). Consiglio inoltre l' applicazione fra le scapole di un largo empiastro fatto colla pece ordinaria fluida e sottile, che lascio per otto, o dieci giorni. Allorchè levo questo empiastro, sono solito di applicarne un altro più picciolo, ec.

§. XLVIII.

Molti medici opinano, che ogni malattia di petto vada costantemente a finire con una copiosa spettorazione. Quindi temono l'uso degli evacuanti, e consigliano per tempo le bevande calde, i vapori, ed i vescicatorj, unitamente ai così detti *espettoranti*. Se per effetto della diatesi stenica rimane una eccessiva soppressione dell' umor traspirabile nei vasi dei bronchi, abbiamo tutta la ragione di attenderci una spettorazione copiosa al rallentarsi dell' eccitamento, atteso che tuttavia non si risveglia nel suo pieno vigore l'attività dei vasi assorbenti; e questa spettorazione diventerà sicuramente maggiore sotto l'uso di leggeri stimolanti. Ma può altresì avvenire, che siegua molto sudore, oppure una diarrea assai grave, allorchè rimane indietro molta materia arrestata, stante lo strignimento delle estremità dei vasi: questi accidenti poi tutti in una volta scompajono.

§. XLIX.

Questi sono i segni dell' incominciato miglioramento, ossia della diminuzione dell' ec-

citamento. Non essendovi altre cause, non possiamo ammettere nè *concozione*, nè *crisi*.

CAPO SECONDO.

Dell' infiammazione degli altri visceri.

§. I.

Si è finora praticato di trattare in seguito alla peripneumonia, dell' infiammazione degli altri visceri, dello stomaco cioè, del fegato, della milza, dei reni, degli intestini, della vescica, dell' utero, ec. Ci accorgeremo ben presto dell' errore preso dalla più gran parte dei pratici, ogni qualvolta rifletteremo, che la prima origine di queste malattie ben di rado dipende da un' affezione universale del principio vitale, rarissimo dalla piressia pregressa, o da una diatesi universale, oppure dall' eccitamento accresciuto in tutta la macchina, ma che il più delle volte costituisce una malattia affatto locale, la quale unicamente nel suo progresso diventa universale, sebbene ciò non succeda in tutti i casi. E per tal ragione Brown ha creduto bene di classificarle sotto le malattie locali.

§. LI.

Ben di rado succede di osservare la *carditide*, ossia l'infiammazione del cuore. Essa è difficilissima a conoscersi, ed il più delle volte dipende da un vizio, o da uno stimolo locale. Nell'ultimo caso poco, o nulla può giovare il medico. Nel caso che questa malattia dipenda da una diatesi universale, può senza dubbio essere comodamente distinta col nome generico d'infiammazione di petto; e non ammette alcun altro metodo di cura, eccettuato quello che è già stato descritto nel precedente capo. In generale egli è assai difficile di poterla distinguere dall'infiammazione dei polmoni.

§. LII.

Le altre infiammazioni sono per lo più da riguardarsi come vizj locali, perchè si manifestano in parti assai sensibili, in cui può accrescersi l'eccitamento fino al massimo grado. Non è da negarsi, che in seguito l'affezione si comunichi alle altre parti del corpo, dando in tal modo origine a molti gravi sintomi, i quali sembrano esser proprj dell'infiammazione universale.

§. LIII.

A queste appartengono la *gastritide*, ossia l'infiammazione dello stomaco, l'*enteritide*, ossia l'infiammazione degli intestini, ed ogni specie d'infiammazione, che viene in seguito alle perdite di sangue, che sogliono succedere in caso di ferita. La causa della malattia non è in questo caso da attribuirsi all'eccitamento universalmente accresciuto, oppure alla diatesi flogistica predominante in tutta la macchina, ma bensì ad un stimolo, o ad una ferita locale. Ivi non precedette una generale predisposizione. Parimente nella cura l'indicazione non consiste nel diminuire l'eccitamento universalmente accresciuto; ma bensì, in caso, che non sia accidentalmente accompagnata da qualche malattia universale, nel togliere la causa irritante, nel riparare cogli emollienti, e cogli anodini la parte troppo sensibile, ed in alcuni casi nel procurare la risoluzione dell'infiammazione, e nell'impedire la suppurazione. Nell'infiammazione dello stomaco il polso è per lo più molle, probabilmente in grazia della nausea, e delle propensioni al vomito, che sogliono accompagnare questa affezione. Tutte le so-

stanze, che entrano nello stomaco accrescono l'ardore, ed il dolore, e sono ben tosto rimesse per vomito. Il singhiozzo ne è l'effetto. Anche in caso d'infiammazione degli intestini il polso può diventare molle in grazia della nausea, che vi si associa. In altri il polso è forte, e l'affezione infiammatoria è accompagnata da costipazione, e da un dolore più, o meno urente nelle vicinanze dello stomaco. Nell'infiammazione del peritoneo il dolore si fa sentire su tutta la superficie del peritoneo, e si accresce tosto che l'ammalato cerca di alzarsi.

§. LIV.

L'infiammazione dello stomaco, e degli intestini per lo più dipende dall'azione di quelle potenze nocive, che irritano, abbruciano, tagliano, pungono, o distruggono le pareti di questi visceri. Tali sono, per esempio, le reste dei pesci, il vetro rotto, i veleni, il peppe della Cajenna, ec. Abbiamo esempj d'infiammazione degli intestini dipendente dai peli, e dai noccioli dei frutti, massime allorchè i movimenti degli intestini rimangono indeboliti per qualche altro accidente pregresso.

§. LV.

L' infiammazione della vescica può pure dipendere da uno stimolo di un corpo straniero, per esempio di un calcolo, nella stessa guisa che un tumore scirroso può dare origine all' infiammazione dell' utero. In molti casi l' infiammazione degli altri visceri, non eccettuata quella della vescica, e dell' utero, non dipende, come quella dello stomaco, e degli intestini, dall' azione di corpi irritanti, ed acri, non potendo questi aver accesso nella sostanza di questi visceri; ma bensì da una disposizione lasciata da altre malattie, la quale a suo tempo si spiega, e si distingue da ogni altra. Bisogna peraltro eccettuare il caso, in cui uno di questi visceri fosse impetuosamente offeso da una spada, da qualche strale avvelenato, o da qualche altro stromento fatale all' umanità; oppure allorchè si destasse l' infiammazione in conseguenza di qualche caduta. Ho avuto occasione di osservare alcuni casi d' infiammazione all' utero dipendente dalla sforzata deflorazione.

§. LVI.

La bile acre, le ventosità, gli escrementi duri, le emorragie fuori di tempo arrestate, le ulceri, i movimenti violenti, le percosse coi piedi, la pressione, o qualche affezione delle parti vicine, la gotta, lo scorbuto, gli ascessi, il puerperio, ed i parti laboriosi, insomma le disposizioni lasciate da altre malattie pregresse sono ordinariamente la causa di infiammazioni locali dei visceri. Da una tale causa dipendono le infiammazioni del fegato, dei reni, della vescica orinaria, della milza, del peritoneo, ec.

§. LVII.

Adonta di quanto si è finora esposto fa duopo avvertire, che alle volte insorgono dei dolori violenti di un viscere, i quali fanno supporre al pratico la presenza dell' infiammazione, che manca in effetto. Ella è una osservazione costante, che le infiammazioni delle parti interne non sono così frequenti come si crede, in grazia della evaporazione degli umori, e delle membrane, che proteggono i visceri. Ben spesso si dà il caso,

che

che l'infiammazione sia d'indole astenica (*), ed in allora si richiede molta circospezione nella cura. Quivi conviene l'esecuzione di quei precetti, che si daranno parlando della *colicanodine*.

§. LVIII.

Nella più gran parte dei casi finora accennati si potrebbero egualmente bene denominare collo stesso nome quelle affezioni dipendenti tanto dal dolore, quanto dall'infiammazione; per esempio, il dolore dei reni *nefritide*, il dolore della vescica *cistitide*, il dolore degli intestini *enteritide*, quello del fegato *epatitide*, ec. Imperocchè non si può negare, che in tutti questi casi l'infiammazione sia ben di rado, o quasi mai la sorgente primitiva del dolore; ma all'incontro stante l'azione pregressa di qualche corpo irritante, di qualche materia nociva, di un colpo, ec. si desta il dolore nelle parti sensibili, si comunica altrove l'azione dello stimolo, l'eccitamento si accresce, s'aduna il sangue, e l'infiammazione si forma. Parlerò

(*) Brown, Elementi §. CCIV e segg.

più difusamente di queste malattie nel terzo volume di questi Elementi.

CAPO TERZO.

Della frenitide.

§. LIX.

Dopo l'infiammazione di petto, la frenitide merita il primo rango attesa la sua violenza. Essa consiste in una malattia infiammatoria (flemmassia) dipendente da un afflusso di sangue verso la testa. La presenza di questa affezione è confermata da violento dolor di capo, da veglia, da delirio, da pulsazioni frequenti delle arterie del collo, e delle tempie, da rossore alla faccia, ed agli occhj, da un' estrema sensibilità, che accrescono nell' ammalato il suono, e la luce, ed infine da diversi altri sintomi infiammatorj, o catarrali alla gola, al dorso, o in qualche altra parte del corpo.

§. LX.

Sotto il nome di frenitide si è voluto comprendere un' infiammazione del cervello. Non

è in alcun modo verisimile, che un viscere di una tenerezza, e di una importanza sorprendente s' infiammi così facilmente; e posto anche che si infiammasse, non è credibile, che si possa sì facilmente rimettere coll' uso solo del salasso, degli emetici, e dei purganti. Gli effetti della vera infiammazione del cervello corrispondono esattamente a quelli che realmente si osservano nella frenitide. Ho avuto l'occasione di osservare suppurata una buona parte del cervelletto, ed un grande ascesso nel cervello, senza che fosse preceduta la frenitide, ancorchè tutti i pratici convengano, che la suppurazione sia costantemente preceduta dall' infiammazione. Diversi celebri medici, e chirurghi asseriscono pure, di aver osservata l'infiammazione del cervello senza la frenitide, ed in altri casi la frenitide senza l' infiammazione.

§. LXI.

La dura madre è già per se stessa meschina in vasi, e la sostanza stessa del cervello, abbonda meno di sangue, in data proporzione, degli altri visceri più piccoli. Altra circostanza, che rende meno facile l'infiamma-

zione di questo viscere, come si è già creduto. Ed ogni qualvolta vi abbia luogo una vera infiammazione, si è osservato dagli anatomici, e segnatamente da Baillie, che essa ben di rado si estende su tutta la superficie del cervello, ma per lo più si limita sopra l'una, o l'altra parte di questo viscere. Le suppurazioni osservate nel cervello vennero precedentemente indicate dai dolori locali, e non dai sintomi generali della frenitide.

§. LXII.

Cause.

Le persone colleriche, irritabili, meditabunde, sommamente applicate agli studj, e nello stesso tempo giovani, e pletoriche vanno soggette alla frenitide. Il calore cuocente del sole può decidere la malattia; lo che pure avviene qualora si esponga ai frequenti colpi di sole la testa scoperta, oppure difesa con un berretto metallico. Fra le cause di questa malattia sono altresì da accennarsi le violenze esteriori, il riscaldamento dello spirito negli accessi di collera, i desiderj intensi, le veglie, la crapula, l'abuso delle

sostanze irritanti, ed i violenti patemi di animo eccitanti.

§. LXIII.

Sintomi.

Ordinariamente precede il freddo, e l'ammalato accusa un senso di peso, e di stanchezza nelle membra. In seguito si manifesta un calore straordinario con dolore infiammatorio alle articolazioni, ai muscoli, il più delle volte al dorso, o al petto, o nell' interno della gola. Lo spirito rimane turbato, e l'immaginazione dell' ammalato resta continuamente agitata da una quantità di idee, da cui non si può in alcun modo liberare. L'ammalato ora è triste, ora è allegro. Finalmente il dolor di capo si fa più intenso fino a produrre lo stordimento. Svanisce il sonno, oppure esso rimane turbato da idee funeste. La confusione, e la frenesia si manifestano pure ben presto. L'ammalato sputa frequentemente. La lingua, e gli arti tremano. Alla vista del cibo si desta la nausea, e spesso anche il vomito di materie mucose, e biliose. Alcuni gridano come i rab-

bicsi, danno prova di una forza straordinaria, diventano furiosi, e sfogano contro loro stessi, e contro gli astanti, la rabbia che li agita. Gli occhj sono feroci, immobili, oppure rivoltati in giro, splendenti, rosseggianti di sangue, e protuberanti. L'organo dell'occhio, e dell'udito diventa eccessivamente sensibile; oppure sibila l'orecchio, e l'udito rimane molto duro. Somma è l'aridezza delle fauci, e della lingua, e ciò non ostante tali ammalati bevono molto poco. L'orina si separa in poca quantità.

§. LXIV.

Spiegazione dei sintomi.

Il dolore dei membri dipende da una quantità straordinaria di sangue, che distende oltre modo i vasi delle accennate parti: in grazia di questa distensione enorme lo stimolo diventa maggiore, e s'accrescono per conseguenza l'azione, il moto, la costrizione, e lo strignimento dei vasi. Il sangue spinto penetra con gran forza nei vasi ristretti, e ne insorge perciò il dolore. Nello stesso modo si spiegano il dolor di testa, il rossore delle guancie, e degli occhj; fenomeni tutti

dipendenti da un' eccessiva quantità di sangue contenuto nei vasi del cervello, e delle sue membrane, i quali rimangono stimolati, contratti, e di nuovo distesi. Il rossore indica la sovrabbondanza, ossia una raccolta di sangue, che cagiona dolore distendendo i vasi, entro cui scorre: i salassi, e tutti quei mezzi, che sono capaci di diminuire la quantità del sangue, scemano la violenza del dolore. L' eccessiva sensibilità verso della luce, e del suono dipende pure dall' impulso del sangue. Egli è noto, che per effettuare la sensazione si richiede un leggier impulso del sangue; ed ogni qualvolta la causa sia eccedente, troppo grande è l' effetto che ne siegue. Lo stimolo eccessivo del sangue, e l' azione delle altre potenze stimolanti risvegliano nel cervello un' attività straordinaria, ossia un' eccitamento smodato, che induce veglia, capogiro, e generalmente una confusione nelle funzioni animali. Il languore, e la stanchezza, che accusano gli ammalati nel principio di tutte le flemmassie, indicano, che l' eccitamento del cervello, e delle fibre muscolari è cresciuto più di quello che può sopportare la macchina, rimanendo l' eccitabilità molto abbattuta.

§. LXV.

Allorchè il cervello, o i principali tronchi nervosi rimangono compressi, o stimolati, il disordine nelle funzioni animali si comunica pure alle altre parti: si manifestano, per esempio, sputi, tremori della lingua, e dei membri, diversi movimenti degli occhi, ec. Non vi è medico, il quale ignori i sconcerti, che insorgono allo stomaco in occasione delle affezioni alla testa: la nausea, la vomiturizione, ed il vomito bilioso ne sono la conseguenza ordinaria. I buoni effetti prodotti in qualche caso dall' emetico non sono da attribuirsi, che alla forza debilitante, e rilasciante di questo rimedio. Le evacuazioni della materia biliosa non sono di alcun vantaggio, mentre questa si raccoglie a misura, che sussiste lo stimolo straordinario al capo. Nelle gravi ferite di testa sono per questa sola cagione costanti i vomiti delle materie biliose, i quali non vengono in alcun modo preceduti dai segni, che indicano una raccolta straordinaria di bile.

§. LXVI.

Non si può negare, che in diverse malattie biliose spesso si osservino dolori straordinarj di testa accompagnati dall' alterazione delle funzioni del sensorio: in questo caso peraltro mancano i segni, che sono totalmente proprj alla frenitide, ò alle affezioni primitive del cervello. La vera frenitide peraltro non solamente può dipendere da una quantità di sangue, ma altresì dall' azione della bile, o di qualche altra causa.

§. LXVII.

Il vomito di materie verdastre, il delirio, il digrignare dei denti, l' attenzione dell' ammalato nell' adunghiare gli astanti, o le mosche, che crede di vedere, le evacuazioni alvine bianche, le orine chiare sono cattivi indizj; mentre si può concludere con sicurezza, che le parti solide abbiano perduta la loro forza di tensione in grazia dell' eccessiva azione degli stimoli.

§. LXVIII.

Ben spesso avviene, che nel tifo, ossia nella così detta febbre nervosa, o nella febbre maligna, si desti un delirio fierissimo accompagnato da una forza incredibile dei muscoli. In tal caso non esiste la vera frenitide, nè la malattia è da attribuirsi alla eccessiva quantità di sangue, ma invece ad una vera mancanza di sangue, e ad una estenuazione del corpo. Tutte le evacuazioni sanguigne, i purganti, i vescicatorj, e simili rimedj conducono l'ammalato al sepolcro colla massima prontezza (*).

§. LXIX.

La frenitide trascurata può passare allo stato di debolezza indiretta; oppure trattata con un regime eccessivamente debilitante diventa una malattia di debolezza diretta. In tal caso l'ammalato presenta diversi altri fenomeni morbosi, fra i quali sono rimarchevoli gli accessi apopletici, gli svenimenti, il pol-

(*) Brown, Elementi di Medicina, ec.

so piccolo, l'affanno, la debolezza, la positura orizzontale del corpo, i sonni profondi, le paralisi, il delirio continuo, o la stupidezza.

§. LXX.

Cura.

I salassi, i purganti fatti col sal mirabile di Glaubero, oppure la bevanda purgante N.IX, l'uso moderato delle sostanze vegetabili sono in questa malattia, come in ogni altra di un genio infiammatorio, i principali rimedj da porsi in pratica, massime allorchè la frenitide assale con violenza. Si è raccomandato l'apertura della vena jugulare. L'ammalato inoltre deve essere collocato in una stanza fresca, ventilata, oscura, lontana da ogni rumore; gli astanti non devono parlare, nè fare altro rumore. Il medico fa in modo che l'ammalato si trovi in una positura piuttosto elevata, e sia leggermente coperto: inoltre gli si tagliano i capelli, e gli si fomenta tutta quanta la testa con un bagno antiflogistico fatto con una soluzione di sale ammoniaco nell'aceto allungato, oppure colla semplice acqua fredda. Brown asserisce

che riesce molto utile nella frenitide l'applicazione sul capo della terra appena scavata. Se la violenza della diatesi stenica si manifesta anche lungo la midolla spinale, giova moltissimo l'applicazione delle ventose scarificate, e dei fomenti freddi lungo le spalle, il dorso, ed i lombi. In generale sono raccomandate le ventose alla nuca, e le sanguisughe alle tempie.

§. LXXI.

Le sanguisughe alle tempie, o dietro le orecchie, oppure le ventose alle spalle sono principalmente indicate nei casi, in cui si volesse diminuire con precauzione la massa del sangue senza ricorrere all'ordinario espediente del salasso.

§. LXXII.

La canfora, il muschio, i vescicatorj, i bagni caldi, lo spirito del Minderer, la valeriana, la serpentaria virginiana, ed altri simili rimedj decantati in questa malattia devono essere usati unicamente quando la frenitide nel suo decorso passa dallo stato ste-

nico a quello di debolezza diretta, o indiretta. Calmata la diatesi stenica alcune volte si prescrive con vantaggio qualche leggero rimedio sedante, come, per esempio, la così detta *polvere sedativa di Svezia* (*) alla dose di venti fino a quaranta grani, o qualche cosa di simile. L'uso dei larghi vescicanti sulla superficie della testa, e finalmente della tintura tebaica alla dose di cinque, sei goccie, riesce indispensabile nei soggetti già indeboliti.

§. LXXIII.

Superata la malattia, il medico deve raccomandare al suo ammalato la tranquillità dello spirito, la moderazione nel moto, e nell'uso delle sostanze spiritose, ed aromatiche. Nissuno ignora, che nel caso di debolezza si richiede una precauzione massima nell'uso delle sostanze spiritose. In caso di

---

(*) Questa polvere è composta come segue:

R. Opii scrup. semis, nitr. purific. scrupul. quinque cum dimid., sacchar. alb. unc. unam. Commisceantur.

debolezza diretta uno stimolo benchè mite può produrre degli effetti troppo violenti.

§. LXXIV.

Non di rado anche dopo vinta la malattia l'ammalato rimane affetto da una singolare debolezza del cervello, i cui effetti particolarmente si manifestano collo sconcerto delle funzioni intellettuali. In tal caso convengono il muschio, l'etere colla canfora, i vescicatorj, i così detti rimedj nervini, ed altre simili potenze eccitanti. A questi peraltro sembrano da preferirsi la tranquillità dell'animo, l'aria pura, e fresca, il moto regolare, la china-china, i marziali, il buon vino, ed il caffè. Tutti questi rimedj non devono essere prescritti troppo in fretta per le ragioni già accennate (§. LXXIII.)

§. LXXV.

In generale allorchè la frenitide nel suo decorso si accresce in violenza, riesce nocivo l'uso continuato dei bagni freddi sul capo. In tal caso convengono i fomenti fatti con parti eguali di aceto, di spirito di can-

fora, e di spirito di lavanda. Si è osservato, che il cervello non può sopportare l'uso frequente di rimedj debilitanti esternamente applicati.

CAPO QUARTO.

Del vajuolo grave.

§. LXXVI.

Il vajuolo è una malattia esantematica, in cui verso il terzo, o il quarto giorno, od anche più tardi si manifestano principalmente alla faccia, ed in seguito alle altre parti del corpo alcune macchie rosse aventi nel centro una pustula dura, la quale ben tosto passa in suppurazione. L'umore contenuto nelle pustole si cangia in marcia il più delle volte verso l'ottavo giorno dopo l'eruzione, si essicca in seguito in un colla pustola, ed il tutto cade infine sotto la figura di una crosta, oppure si stacca sotto la forma di particelle torfuracee.

§. LXXVII.

Cause.

La vera causa del vajuolo è riposta in un miasma d'indole probabilmente stimolante, ed infiammatoria, presso a poco come le altre potenze nocive flogistiche. Questo miasma determina unicamente la forma della malattia; la sua violenza dipende da altre potenze nocive, e segnatamente dalla disposizione del corpo.

§. LXXVIII.

L'età tenera è la più soggetta al vajuolo: ciò nulladimeno esso assale anche gli adulti, nei quali è più violento. Si è osservato, che l'indole del vajuolo è più mite nei fanciulli, che si trovano fra l'anno quarto, ed il dodicesimo della loro età. Prima del quarto anno il corpo è troppo eccitabile, e per lo più al vajuolo si combina la dentizione, o qualche altra malattia. Dopo l'anno dodicesimo la forza stenica è troppo grande, la cute è più dura, e resiste all'eruzione delle pustole. Inoltre vi si aggiungono altre malattie proprie della pubertà.

§. LXXIX.

§. LXXIX.

Il vajuolo ordinariamente si manifesta in primavera, infierisce nell' estate, diventa più mite nell' autunno, e si estingue nell' inverno. La predisposizione flogistica è particolare alla gioventù; e se vi si aggiunge il calore della stagione, si combinano due circostanze in grazia delle quali il vajuolo diventa più violento. Diversi medici, avuto riguardo alla predisposizione flogistica, ci assicurano, che l' inoculazione è più felice nei fanciulli deboli, che nei robusti. Ma essendo più facile d' indebolire i robusti, che di rinforzare i deboli, non sono lontano di ammettere tutto il contrario.

§. LXXX.

Molti scrittori ci hanno a sufficienza instrutti del modo, e del tempo, in cui fu portata in Europa questa malattia, come pure abbastanza ci è noto il luogo donde è venuta a noi. Ci resterebbe a desiderare, che essa ritornasse dove era, senza più ricomparire nelle nostre regioni. Varj sono i progetti pubblicati, affine di estirpare il vajuolo.

§. LXXXI.

Sintomi.

Una stanchezza universale nei membri, la tristezza, l'inquietudine, la sonnolenza annunziano la prossima comparsa della malattia. I bambini per lo più si riscuotono dal sonno all'improvviso. In seguito compajono tremore, freddo, calore, rossore alle guancie, e qualche volta subitaneo pallore, dolore di capo massime all'occipite, corizza, dolore alle fauci, al dorso, o in altre parti, nausea, vomito, occhj splendenti, ec. La regione del cardias si fa dolente; il calore si accresce sul fare della notte accompagnato dall'ansietà, e dall'inquietudine; tali sintomi rimettono alla mattina. Nei fanciulli si aumenta il letargo; ed il loro sonno è spesso interrotto da immagini spaventose; lo stridore dei denti, e le convulsioni ne sono un indizio. Negli adulti sono maggiori l'inquietudine, e la veglia; il sudore, la sete, e l'aridezza delle fauci si destano in seguito. Il polso è celere, e duro; il sangue è pleuritico; e l'alito della respirazione, principalmente dei bambini, spira un odore particolare.

§. LXXXII.

Trascorsi tre o quattro giorni dacchè hanno avuto principio questi sintomi indicanti una malattia infiammatoria, compajono sulla cute alcune macchie rosse simili alle punture delle pulci, munite nel loro centro di un puntino duro. Prima di tutto si osservano tali macchie alla faccia; poche ore dopo al petto, ed alle braccia; ed in fine alle estremità inferiori.

§. LXXXIII.

Tali macchie comparse sulla cute incominciano a poco a poco ad infiammarsi, a diventare rosse; l'ammalato accusa ardore, e dolore al luogo, ove sono comparse. Oltre di ciò esse si estendono, e si inalzano sotto la forma di una punta bianca, la quale può paragonarsi ad una vescichetta superficiale piena di un umore torbido. Finalmente tutta la vescichetta si dilata, ed appare ripiena di un umore giallastro, ed in seguito di vero pus. In tal tempo la struttura di queste pustole è tale, che esse presentano una leggera concavità nella loro superficie superiore. L'

eruzione delle pustole ordinariamente si compie in due o tre giorni.

§. LXXXIV.

Compita l'eruzione del vajuolo per lo più si diminuisce la violenza degli accennati sintomi; ed ordinariamente il secondo giorno dopo l'eruzione è per l'ammalato il migliore, che passa in tutto il decorso della malattia. Ma allorchè principia la suppurazione, i sintomi flogistici si accrescono di nuovo. Gli adulti per lo più provano in tal tempo un forte dolore alle fauci derivante in parte dall'infiammazione, che vi si comunica, ed in parte dalle pustole vajuolose, che ricuoprono la superficie della bocca, e della faringe. Con tutto ciò si osserva, che, compita la suppurazione di nuovo si calma la violenza dei sintomi, come avviene dopo l'eruzione. Negli adulti si manifestano copiosissimi sudori nel decorso della malattia, massime dopo l'eruzione delle pustole, i quali scompajono al principio della suppurazione, per ricomparire di nuovo allorchè questa è compita; ciò che è puramente da attribuirsi all'incremento, e al decremento della diatesi

stenica, oppure della maggiore, o minore quantità di umore traspirabile, più o meno assorbito dai vasi inalanti, la cui attività è maggiore, o minore a norma della violenza della diatesi. Durante la massima inattività di questi vasi l'ammalato va ad essere tutto grondante di sudore.

§. LXXXV.

Lo stadio dell'eruzione, e della suppurazione, che principia nel terzo, o nel quarto giorno della malattia, dura alcune volte fino verso l'ottavo giorno. Le pustole giunte alla dovuta grossezza si fanno scabre, bianche, e piene di marcia.

§. LXXXVI.

La suppurazione delle pustole dà origine all'azione di un nuovo stimolo, ed alla comparsa di nuovi sintomi. Gli occhj s'infiammano, gonfiano, e si riempiono di umore cisposo; il dolore del collo si accresce; la saliva che si separa in gran copia diventa più tenace, la testa si gonfia, e si fa dolente, come pure lo stesso avviene in tutte le

membra. Questo stato infiammatorio, ed insieme suppuratorio dura fin oltre l'ottavo, ed il nono giorno della malattia. In tal tempo incomincia lo stadio dell'essiccazione: le pustole si appianano nel loro apice; il pus ne sorte, ed in grazia dell'azione dell'aria si essicca, e forma un'intonicatura superficiale, che ben presto cade: oppure questo pus vajuoloso sortito da una pustola nel vajuolo grave e confluente s'incontra con quello che sorte dalle altre, e forma una crosta sola, come succede ben spesso alla faccia. Sotto questa crosta si raccoglie di nuovo una materia acre, che desta un prurito insoffribile: le cicatrici, o almeno le macchie bleù, che durano per qualche tempo, indicano il luogo, ove ha soggiornato questa materia.

§. LXXXVII.

Spiegazione dei sintomi.

Il miasma vajuoloso viene trasportato nel corpo in una maniera particolare, e principalmente s'insinua sotto la cute. Dopo qualche tempo spiega la sua azione sull'ultima estremità dei vasi cutanei, i quali agiscono

in modo da accrescere il miasma, oppure da separare una materia simile. Lo stimolo di questa materia agisce universalmente, ed opera a guisa di una potenza flogistica, come ci viene indicato dai suoi primi effetti: la traspirazione si diminuisce, quindi si accresce la fermentazione, e la massa di questa materia. In seguito si riempiono le pustule a mille a mille, ed in grazia dei movimenti irritanti, che sussistono, dell' associazione di questi movimenti giusta l' opinione di Darwin, ec. lo stato morboso si estende in tutto quanto il corpo. Nel vajuolo leggere, come, per esempio, nell' inoculato, la malattia non arriva ad un sì alto grado di violenza, poichè lo stato stenico non è della massima conseguenza; perciò la traspirazione non è del tutto soppressa, l' azione sui vasi cutanei della materia vajuolosa introdotta nel corpo è passabile, e poche sono le pustole vajuolose, che compajono sulla superficie del corpo. Posto, che lo stimolo del miasma vajuoloso non possa disturbare la traspirazione, oppure, che non produca alcun cangiamento nel sistema delle fibre irritanti, e dei vasi, ben presto si comprende la ragione, per cui non si manifestano le pustule vajuo-

lose. Fa duopo riflettere, che anche dopo introdotto il miasma vajuoloso può arrestarsi la traspirazione in grazia di uno stato di debolezza: la materia vajuolosa in tal caso ristagna, agisce debolmente, e scarse sono perciò le pustole, che spuntano sulla superficie del corpo.

§. LXXXVIII.

Egli è naturale, che in un corpo robusto il miasma vajuoloso debba dare origine ad una malattia di un genere flogistico. Ad onta di ciò il miasma solo non può contribuir molto a rendere più, o meno violenta la malattia. Ciò dipende in gran parte dall'azione di altre potenze nocive, le quali predispongono il corpo prima dell'assorbimento del miasma. Se la diatesi è stenica, lo stimolo del miasma vajuoloso induce la piressia. In una piressia violenta le pustole sono copiosissime, ed allorchè si essiccano formano una crosta sola. Per ogni dove si osservano gli effetti di uno stato infiammatorio. I più comuni sono la sete, il calore, le affezioni reumatiche, o catarrali, il dolore di capo, il rossore, la gonfiezza, la veglia, o il letargo.

§. LXXXIX.

L'odore particolare, che spira l'alito di un vajuoloso può certamente indicare, che il miasma penetrato nel corpo abbia alterata l'azione dei vasi, e per conseguenza si sia insinuato negli umori, i quali nei corpi eccitabili dalla materia vajuolosa si trasportano più facilmente ai polmoni per esservi evaporati, che nei vasi della cute destinati alla traspirazione, essendo questi troppo ristretti, e sorpresi dalla diatesi stenica: oppure perchè essendovi nei polmoni gran concorso di umori, devono questi subire un cangiamento morboso in grazia del disordine morboso provato dai vasi.

§. XC.

La materia vajuolosa arrestata sotto l'epidermide, accresciuta in grazia della sua azione sui vasi, acquista una natura acre, dà infine origine a piccole infiammazioni sulla cute, e le obbliga alla suppurazione. Egli è in tal modo, che si forma l'eruzione delle macchie rosse, che diventano in seguito altrettante pustole marciose.

§. XCI.

Vi si richiede un certo determinato tempo, affinchè la materia vajuolosa possa agire sul sistema vascolare, accrescersi in massa, spandersi in tutte le parti, e manifestarsi sulla superficie del corpo. Quindi tanto l'eruzione delle macchie, quanto la suppurazione delle pustule succedono costantemente in certi determinati giorni. Non è però da negarsi, che si possano dare molte circostanze atte ad abbreviare, o ad allungare questi periodi.

§. XCII.

Ordinariamente l'eruzione è più copiosa, o scarsa secondo che maggiore, o minore è l'addizione dello stimolo della materia vajuolosa alla violenza della diatesi, e quanto più la traspirazione è libera, o impedita, la quale è trattenuta dallo stimolo del calore, ed in generale dalla violenza della diatesi stenica, ed all'incontro è favorita dall'azione del freddo, che serve non poco a diminuire la diatesi stenica.

§. XCIII.

In generale la quantità delle pustole sta in ragione della diatesi, che precede. Nel vajuolo violento quasi tutta la superficie del corpo va ad essere coperta da una crosta sola. Ciò per lo più avviene alla faccia. L'ardore delle pustole dipende dalla materia copiosa, acre, che si arresta sotto l'epidermide, o sotto la crosta. La superficie delle pustole si fa rossa, e la cute sottoposta rimane tesa, gonfia, e rossa. In tal modo ogni pustola risveglia un senso di dolore pungente. Per conseguenza quanto grande ne è il numero, altrettanto più violento e generale riesce lo stimolo, nonchè il dolore. Gli occhj s'infiammano, si gonfiano, e si riempiono di umore cisposo: il dolore del collo si accresce, e la saliva diventa più tenace. La testa si fa turgida, e rossa, e lo stesso succede degli arti superiori. Questo stato infiammatorio, e suppuratorio dura fin dopo l'ottavo, o il nono giorno della malattia. In allora incomincia lo stadio dell'essiccamento; le pustole si rompono, e lasciano sgorgare la materia che contenevano, la quale esposta all'azione dell'aria si essicca, e cade sotto

una forma furfuracea. Nel vajuolo grave la materia, che sorte dalle pustole forma una crosta, che va ad unirsi ad altre, e sotto di esse alberga una nuova materia: la materia arrestata in grazia della sua natura acre lascia delle cicatrici, o almeno delle macchie bleù, che durano per qualche tempo.

§. XCIV.

Il periodo più pericoloso del vajuolo sembra essere quello dopo l'eruzione, al momento cioè che le pustole stanno per suppurare, mentre lo stimolo sparso, ed accresciuto su tutta quanta la superficie del corpo, induce una nuova piressia sintomatica, distinta dai pratici col nome di *seconda febbre*. La violenza di questa piressia può inalzare l'eccitamento fino al più alto grado in modo, che vada infine a terminare in una debolezza indiretta, e da questa nuova piressia abbia a derivare una vera febbre, cioè una malattia di debolezza (*). Quindi uno spossamento

(*) Brown, Elementi, ec. §§. DCLVI, DCLVII fino al §. DCLX.

sommo prova l'ammalato dopo i già accennati accessi di calore, di rossore, di gonfiezza, e di ardore. Il paziente si lamenta di freddo, e di accessi di febbre: le pustole diventano più depresse, ed acquistano un colore pallido: gli escreati si arrestano, ed accrescono l'ansietà: le convulsioni, le sincopi, ed infine la morte sono accidenti, che avvengono in questo periodo.

§. XCV.

Può ben darsi, che il vajuolo sia nel suo principio di una violenza tale, oppure venga trattato con un regimine troppo eccitante, che passi bentosto allo stato di debolezza indiretta. Inoltre qualche volta avviene, che già preesista nel corpo la predisposizione al tifo, ossia alla febbre nervosa maligna: in amendue questi casi si osserva una degenerazione nel decorso del vajuolo. Si osservano perciò in diversi casi le pustole confluenti, sanguigne, acquose, depresse, nere, ed altre specie appartenenti alla diatesi astenica, e che richiedono l'uso moderato del calore, e degli eccitanti. Di tutte queste varietà del vajuolo se ne parlerà in altro luo-

go, allorchè cioè si dovrà trattare delle malattie asteniche.

§. XCVI.

Si è osservato, che alle volte durante l'inverno il vajuolo si manifesta nel suo principio con un carattere maligno, che perde nell'estate, stagione in cui d'ordinario il vajuolo suole essere di un'indole assai cattiva. Ciò dipende dalle stesse cagioni, e segnatamente dal freddo della stagione da cui dipendono altre malattie maligne (*). Sul fare della primavera dell'anno 1795 erano comunissime le così dette febbri nervose, la scarlatina, il catarro maligno, le malattie convulsive, le dispepsie, le contorsioni delle membra, i vermi, le idropisie, ec. Tutte queste affezioni furono l'effetto della forza debilitante del gran freddo, che si fece sentire nell'inverno precedente, ed insieme dell'uso di cibi cattivi, in grazia della somma carezza dei buoni. Tosto adunque, che il fred-

(*) Vedi il mio Prospetto: *Dell'azione del caldo e del freddo.*

do dell'inverno disponga il corpo ad un tifo pericoloso, su cui agisca in seguito il miasma vajuoloso, facilmente si comprende, che il vajuolo dovrà essere pure di un'indole pericolosa. Un poco più tardi, vale a dire, verso l'estate si può totalmente cangiare la costituzione, nonchè la diatesi dominante; ed il vajuolo che ne risulta va ad essere di tutta altra specie. Il veleno vajuoloso è ognora lo stesso: la diversità della malattia dipende unicamente dalla disposizione del corpo, dal metodo di cura (*), e dall'influsso delle potenze esterne. Si è perciò osservato, che il veleno vajuoloso preso da pustole benigne, o maligne ad oggetto d'inoculare dà sempre gli stessi effetti.

§. XCVII.

Il vajuolo è stato distinto in *coerente*, vale a dire, in quello in cui tale e tanta è la quantità delle pustole, che si toccano l'una coll'altra, ed in *confluente*, cioè in quel vajuolo, in cui le pustule sono piccole, ma

(*) Vedi il mio Prospetto: *Del contagio*.

unendosi ad altre formano una gran vescica, oppure un largo ascesso di figura diversa, e segnatamente al capo: la malattia è per lo più di una forma astenica. Si dà pure il vajuolo d' indole maligna di una forma astenica, di cui si parlerà in altro luogo; in esso le pustole sono acquose, nere, estremamente piccole. Tal specie di vajuolo è distinto dagli scrittori col nome di *vajuolo discreto maligno*. Il vajuolo coerente è sempre una malattia violenta.

§. XCVIII.

Molto si è disputato fra i pratici sulla ricomparsa del vajuolo in un soggetto, che vi fosse già stato sottoposto. Una tale questione è difficilissima a sciogliersi, mentre quelli che asseriscono di aver osservato il vajuolo due volte nella stessa persona, danno luogo a sospettare, se il vajuolo sia stato vero. Nulla voglio decidere, e solo dirò fedelmente quanto ho potuto osservare. Ad una signora in prima gioventù fu inoculato il vajuolo, se non fallo, in Germania da un medico francese, e giusta la di lei asserzione l'eruzione delle pustule è stata copiosa.

Ma-

Maritatasi in seguito con un gentiluomo russo venne di nuovo sorpresa dal vajuolo preceduto, ed accompagnato dagli ordinarj segni. Essendo stato chiamato per curarla, vi ravvisai tutti quei caratteri, che appartengono esclusivamente al vajuolo. Ogni stadio, e l'intiero corso della malattia corrispondevano esattamente a quanto si legge nei libri medici. Un uomo vecchio francese testimonio di quanto occorreva mi assicurò, che egli aveva sofferto il vajuolo per tre volte, e che in ogni volta il vajuolo fu più mite.

§. XCIX.

Cura.

Vi sono dei medici, i quali con la loro maniera di curare riscuotono gli applausi della padrona di casa, e del vicinato, che li ammirano, in quanto che hanno la fortuna di non uccidere con celerità. Fra questi sono da annoverarsi quelli, i quali passano a prescrivere il salasso ai piccioli fanciulli affetti da affezioni flogistiche, o asteniche senza alcun riguardo. Le affezioni flogistiche ed asteniche devono essere trattate con ri-

guardo tanto nei fanciulli, quanto negli adulti. Io sono perciò d'avviso, che il salasso non deve essere così di leggieri eseguito, sia nei fanciulli, che negli adulti affetti dal vajuolo. Il solo freddo, e contemporaneamente l'uso di un regime debilitante bastano ordinariamente per diminuire l'eccitamento accresciuto. Nei casi poi di vajuolo violento alle volte è sufficiente la prescrizione di un evacuante. Ho avuto occasione di conoscere dei fanciulli, i quali dopo di essere stati trattati col salasso, o coll'applicazione delle sanguisughe rimasero per tutto il tempo della loro vita pallidi, e malatticci: altri sono morti. Con un metodo precisamente contrario si uccidono con facilità gli ammalati, senza che il medico se ne accorga. All'incontro si danno dei casi, nei quali ad onta del cattivo regime l'ammalato va a guarire, ed il medico pretende di avervi parte. Il cuoco tronca il collo ai capponi, eppure questi girano tuttavia per la cucina. Se si rompe la testa ad un'anguilla, essa non cessa per questo di vivere.

§. C.

Ad onta di quanto si è detto può ben darsi il caso, che alcune volte il salasso sia il più pronto rimedio, che convenga negli adulti affetti dal vajuolo. Giova moltissimo la cavata di sangue quando la diatesi flogistica si spiega colla massima violenza durante l'eruzione, o in altro tempo della malattia. In tal caso gli indizj più comuni si riducono al polso pieno, duro, e qualche poco frequente, alla respirazione pesante, al viso rosso, e gonfio, agli occhj rossi e protuberanti, al dolore di capo molto intenso, oppure ai sintomi di una frenitide, di una infiammazione di petto, ed al calore universale urente, che prova l'ammalato. Il salasso pure conviene nel caso, che la costituzione infiammatoria predomini in altre malattie. Mediante questo sussidio tutti gli accennati sintomi vanno a diminuirsi, l'eruzione del vajuolo si compie, e si prevengono altre affezioni gravi, che potrebbero accompagnare questa malattia. L'azione del salasso nel diminuire la quantità delle pustole, e la violenza della diatesi è da paragonarsi a quella del

freddo, come si è poco anzi esposto. Amendue queste potenze sono debilitanti.

§. CI.

In ogni caso bisogna osservare, se la violenza di questi sintomi flogistici dipenda da un vero stato infiammatorio continuo, oppure sia momentanea e passeggera. In questo ultimo caso tutta la cura consiste nell' alleggerire le coperte del letto dell' ammalato, nell' esporlo con prudenza all' aria fresca, nell' obbligarlo a giacere in una positura piuttosto elevata, ed infine nel prescrivere qualche bevanda rinfrescante.

§. CII.

Se dopo il salasso, oppure senza di esso, la diatesi non è della massima violenza, conviene l' uso degli emetici, e dei purganti. Tanto gli uni, che gli altri sono rimedj debilitanti, e come tali devono essere prescritti nelle malattie flogistiche più violente. Ad un adulto si possono somministrare due, tre grani di tartaro emetico polverizzato uniti a venti grani di zucchero; e qualora si voglia

prescrivere un purgante si possono amministrare un'oncia, o un'oncia e mezza di sale di Glaubero (*solfato di soda*), oppure le preparazioni num. VI, X. Ai fanciulli può convenire la preparazione num. XI. Nelle stenie gravi è meglio sostituire l'acqua comune all'acqua di cinnamomo.

§. CIII.

Il sale medio fatto coll'acido fosforico riesce un purgante eccellente per le femmine delicate, come venne praticato dagli Inglesi. Il suo sapore è più grato di quello del *sale di Seignette* (*tartrito di soda*). Ordinariamente se ne scioglie qualche mezz'oncia in una libbra di acqua, cui si può aggiungere un'oncia, e mezza, o anche più, di sciroppo diacodio: una tale bevanda leggermente purgante riesce grata anche per il più delicato palato. Questa soluzione amministrata in dosi refratte, conviene moltissimo ai bambini, i quali esternano una decisiva avversione contro qualunque siasi rimedio, eccettuata la manna: per la stessa ragione si potrebbe anche ingannarli, prescrivendo loro un mezzo grano di tartaro emetico combinato allo zuc-

chero, il quale indebolisce e rinfresca al pari di ogni altro rimedio. Giova mantenere l'alvo aperto con clisteri emollienti, od antiflogistici fino a tanto che dura la violenza del calore. Prima dell'eruzione delle pustole si possono amministrare i diaforetici in un cogli altri rimedj debilitanti: il medico prudente deve peraltro desistere dal promovere il sudore tosto che l'eruzione delle pustole sta per comparire, o è già comparsa. Lo stimolo del calore esterno, che suole accompagnare il sudore, fa crescere la diatesi stenica della cute: la materia della traspirazione portata alla cute, ed il virus vajuoloso sotto di essa raccolto, danno origine ad una piressia sintomatica unita all'infiammazione, la quale ordinariamente è distinta col nome di seconda febbre vajuolosa (*).

§. CIV.

L'aria fresca è uno dei potenti rimedj ora conosciuti nel vajuolo. Posto che l'aria fresca agisca col massimo vantaggio nel vajuo-

(*) Brown, Elementi, ec. §. CDXCII.

lo violento in qualità di rimedio debilitante, si comprende ben presto come debba essere dal medico usata, onde diminuire od accrescere la necessaria quantità del calore, che si richiede. Anche nel vajuolo accompagnato da debolezza, ossia nel vajuolo astenico, utilissimo riesce l'uso dell'aria pura, la quale agisce in qualità di rimedio corroborante (*): non bisogna peraltro dimenticare, che l'aria fredda in questo caso sarebbe molto dannosa. Il freddo indebolisce, diminuisce la violenza dell'eccitamento, che nel vajuolo si manifesta principalmente con forza sulla superficie del corpo, e può per conseguenza essere immediatamente diminuita dall'azione del freddo. In tal caso il freddo rilascia le estremità dei vasi destinati alla traspirazione già contratti dall'azione del calore; essi si aprono. Il freddo diminuendo la violenza della diatesi stenica modera la quantità delle pustole, e facilita l'eliminazione della materia vajuolosa, che si va formando, mentre apre le estremità dei vasi esalanti. Egli è per

(*) Vedi il mio Prospetto, ec. *Del calore e del freddo*.

questo, che il freddo merita di essere considerato qual rimedio eccellente durante la presenza della diatesi stenica. Egli è per questo, che quanto più un ammalato è debole, tanto più cerca di ricuoprirsi con panni caldi, desidera di rimanere in luogo caldo, e prova sollievo dall' uso delle bevande calde. In tal modo si arriva infine a comprendere come si debba far uso del calore, allorchè l'ammalato sia reso debole dall' uso dei purganti, dal salasso, e dal freddo, oppure quando le persone siano dotate di una complessione assai meschina.

§. CV.

Si è già parlato (*) abbastanza delle precauzioni, che si devono praticare tosto che il medico voglia far uso del freddo.

§. CVI.

La posizione elevata del corpo, la leggerezza delle coperte del letto, la pulizia del-

(*) Brown, Elementi §. CCLVI.

la stanza e della biancheria, le bevande acidule e fredde, il cibo vegetabile rinfrescante, e principalmente quello delle frutta, la scarsezza di nutrimento sono tutte cose, che appartengono al regime antiflogistico.

§. CVII.

Sarà cura del medico di moderare la violenza della diatesi stenica in qualunque siasi periodo del vajuolo. Sta a lui di regolare la malattia a suo piacere servendosi del calore, o del freddo a norma del bisogno. In generale il freddo conviene moltissimo prima della eruzione; ed in tal tempo l'ammalato dovrebbe restare fuori del letto.

§. CVIII.

Il cibo rinfrescante più comune consiste nei frutti cotti collo zucchero, quali sono le ciliege, le fragole, le pere, i pomi, ec., nella mucillaggine d'orzo qualche poco resa acida coll'aceto, o col sugo di limoni, nel riso cotto nell'acqua, ec. Per bevanda convengono l'acqua col sugo di limoni, oppure con aceto e zucchero, l'acqua col sugo di

qualche frutto, il brodo dei frutti cotti, una tenue emulsione di mandorle, o di semi di meloni, il siero di latte depurato, l'acqua fresca. In ogni stenia di un grado violento qualunque siasi bevanda deve esser presa fredda dall'ammalato.

§. CIX.

Cura di alcuni accidenti più comuni del vajuolo.

A dir il vero, pressochè tutti gli accidenti, che sogliono accompagnare il vajuolo, dipendono dalla forma della malattia: essi sono per conseguenza miti ogni qualvolta la forma della malattia, ossia la diatesi universale sia dal medico colle giuste prescrizioni trattata. Ad onta di ciò non voglio mancare di accennare i principali, affinchè il medico sappia vincerli all'occorrenza.

§. CX.

Ben spesso avviene, che gli occhj vadano ad essere molto maltrattatti in questa malattia. Sono alle volte rossi, dolenti, ardenti,

e continuamente inondati dalle lacrime: altre volte gonfiano le palpebre e tutte le parti vicine in modo, che gli occhj rimangono del tutto chiusi. Il caso è molto pericoloso, quando compare qualche pustola vajuolosa sulla pupilla; molte malattie gravi dell' occhio anzi il più delle volte la cecità, ne sono l' effetto. Allorchè fin dapprincipio gonfiano le palpebre, e gli occhi si fanno dolenti, l' alleviativo più comune si è quello di lavare e di fomentare l' occhio ogni ora con un miscuglio tiepido di latte e di acqua. Si può pure far uso di un decotto d' orzo, o di malva. Il più delle volte tali fomenti bastano, ancorchè nascano delle pustole vajuolose nell' occhio. Ciò nullostante si applicano con vantaggio in questo caso sull' occhio dei cataplasmi emollienti, e segnatamente quello fatto con latte e polpa di pomi cotti. Sarà bene, che l' ammalato non si esponga alla luce, e rimanga tranquillo. Generalmente bastano i rimedj diretti ad abbattere la diatesi universale. Le palpebre chiuse devono essere sovente bagnate con latte tepido, o con un decotto di malva, ed allorchè s' arrivano ad aprire le palpebre senza alcun sforzo, si lasciano entrare nell' occhio alcune goc-

cie di questi fluidi. Il latte della madre è riguardato qual mezzo eccellente per levare dagli occhi del bambino quegli umori acri, che l' ingombrano.

§. CXI.

Gli stessi mezzi devono essere posti in pratica, allorchè insorge dolore o infiammazione all' orecchio. Riesce pericoloso di arrestare prematuramente lo sgorgo della materia purulenta dall' orecchio, che suole comparire dopo il vajuolo. Ma se questo è di lunga durata ho trovato eccellente l' uso esterno dell' acqua di calce.

§. CXII.

Parimente il dolore della gola, che provano gli ammalati nel principio della flemmassia, o anche più tardi, dipende dalla presenza della infiammazione, e delle pustole in questa parte. Nel primo caso conviene quel regime, che è indicato nell' angina. Sono pure in tal caso commendabili i gargarismi freddi leggermente acidi, come quello descritto al num. XII, e tenuti in bocca fino a tanto

che si riscaldano. Sono pure utili i liquori acidi rinfrescanti, il mele inacidito, il sugo dei frutti dei gelsi, ec. Ma se le pustole sono già comparse in gola, allora meritano la preferenza le sostanze mucose dilute con qualche fluido rinfrescante. Nel caso, che fosse della massima violenza l'infiammazione del collo, bisogna ricorrere all'applicazione locale delle sanguisughe, e all'uso di altri rimedj antiflogistici assai più attivi. Le pustole e le piccole ulcerete, che si trovano in gola, devono essere toccate più volte al giorno colla mistnra num. XIII.

§. CXIII.

La tosse, che dapprincipio suole accompagnare il vajuolo, è ordinariamente di un' indole catarrale, e cede ad un regime rinfrescante. Se più tardi insorge in grazia della presenza delle pustole nella gola, o nella trachea, allora il medico deve appigliarsi all' uso delle sostanze mucose, p. e. della mucillaggine d' orzo, dell' acqua col latte, del siroppo di semi di papavero bianco, delle sostanze oleose, oppure di un *linctus* fatto con parti eguali di mucillaggine arabica, e di mele de-

purato, finalmente dei vapori d'acqua. Se la tosse deriva da un arresto nei polmoni, o nella trachea di materie mucose e tenaci, il che ordinariamente suole avvenire nel vajuolo astenico, giova l'uso dell'ossimele squillitico, del kermes minerale (*ossido rosso di antimonio solforato*), dello zolfo dorato d'antimonio (*ossido arancio d'antimonio solforato*), dei vapori di aceto, della composizione num. VI, e di altri simili rimedj.

§. CXIV.

In grazia della moltiplice connessione dell'ottavo pajo dei nervi, lo stomaco và ad essere affetto; allorchè le accenate affezioni sono violenti; e ne insorge perciò il vomito. La cura antiflogistica generale riesce anche in questo caso utilissima. Ciò nulla di meno si sogliono prescrivere i clisteri emollienti, la così detta pozione del Riverio fatta con uno scrupolo di sale di tartaro alcalino (*carbonato di potassa soprassaturato*), e con un cucchiajo d'acido del limone, ed altri simili rimedj. Spesse volte si è trovata utilissima l'applicazione allo scrobicolo del cuore dei *sacchetti* num. XIV, o del rimedio

num. V, con cui si fanno delle frizioni leggere al luogo dolente, avendo la precauzione di lasciarvi sopra la mano per un pajo di minuti. Il vomito e le altre affezioni convulsive nel vajuolo confluente e d' indole astenica si calmano ordinariamente col solo uso dell' oppio. Giovano le frizioni fatte allo scrobicolo del cuore colle manteche oppiate. Parimente utili sono le frizioni eseguite colla composizione num. V.

§. CXV.

Non di rado gli ammalati affetti dal vajuolo sono sottoposti all' arresto dell' orina. Qualche volta svanisce quest' incomodo raccomandando all' ammalato di sortire dal letto, e di passeggiare lentamente per la stanza. Se ciò non basta si passa all' applicazione dei fomenti emollienti sulla regione del pube, dei clisteri pure emollienti, ed in fine anche del catetere. Altre volte l' ammalato accusa un senso d' ardore quando evacua le orine: in tal caso giovano le emulsioni fredde di semi di meloni, o di mandorle, o di sciroppo d' altea, i decotti di radice d' altea, di foglie di papaveri, di verbasco. ec. In molti

bambini si superò l'arresto delle orine involgendo le loro parti genitali in una salvietta riscaldata. Ho trovato spesse volte utilissima una soluzione di gomma arabica.

§. CXVI.

La diarrea debilita, ed il medico non deve frenarla fino a tanto che sussiste la diatesi flogistica, e non sovrasta lo spossamento delle forze. In tal caso la mucillaggine arabica coll' oppio, oppure la mistura num. XV bastano per togliere la diarrea.

§. CXVII.

In alcuni casi sembra, che la violenza della flemmassia si manifesti principalmente sopra qualche parte esteriore. Ne insorgono quindi diversi tumori infiammatorj alle braccia, o in altre parti, principalmente nei soggetti molto robusti e pingui. Egli è inutile il tentare la risoluzione di questi tumori. Il miglior metodo di cura è quello di appigliarsi per tempo all' uso dei cataplasmi emollienti, affine di ridurli ben presto alla suppurazione, e di dar in seguito esito alla marcia con-

contenutavi mediante una apertura ogni qualvolta non sia di una natura tale da aprirsi da se stesso, il che è sempre più vantaggioso.

§. CXVIII.

Se le pustole vajuolose sono copiose, molto ripiene, distese, e contengono un pus maturo e giallo, egli è bene di aprirle nel loro apice, avendo l' avvertenza di pulirle della marcia, che sgorga, con una spugna intrisa nel latte tepido, oppure nell' acqua tepida: nello stesso modo si lavano, e si fomentano le croste dure. Dovendo ragionare delle malattie locali esporrò quanto penso intorno alle grandi aperture, che si sogliono fare alle pustole. Le piccole aperture fatte colla punta d' un ago sono le migliori. Brown insegna di bagnare le pustole del vajuolo astenico con un liquore molto spiritoso, oppure col laudano, e di garantire l' ammalato dal freddo nello stesso modo, che si raccomanda la privazione del calore nel vajuolo stenico. Nel vajuolo confluente e maligno Hoffman raccomanda di ungere le pustole con un linimento fatto colla canfora sciolta e dibattuta nel rosso d' uovo.

§. CXIX.

Gli altri accidenti, come la salivazione, l'arresto della saliva, le emorragie, i sudori abbondanti, la diarrea, le convulsioni, ec., sono tutti riferibili al vajuolo astenico, e devono essere trattati con un regime eccitante.

§. CXX.

Il mercurio, la canfora, l'oppio, i vescicanti, ec. sono tutti rimedj eccitanti, e come tali non convengono nel vajuolo grave di indole infiammatoria. All' incontro essi possono riuscire utilissimi nel vajuolo astenico. Sul finire della malattia, allorchè lo stato della diatesi è d' indole decisamente astenica, insorgono diversi incomodi, p. e. l' inquietudine, la veglia, i dolori, le convulsioni, ec. che si curano a meraviglia coll' oppio solo.

§. CXXI.

Ho già altrove esposto (*) quanto io penso intorno alla maniera di preparare i fan-

(*) Prospetto, ec.

ciulli; allorchè si teme un' epidemia vajuolosa, o si vuole praticare l' inoculazione.

CAPO QUINTO.

Del Morbillo.

§. CXXII.

Dicesi morbillo quell' esantema, che è preceduto da lagrimazione, da starnuto, da tosse secca, e da raucedine, che si manifesta alla cute nel terzo giorno, ed anco più tardi, sotto la figura di macchie picciole e copiose, che si vedono appena spuntate. Tali macchie nel terzo giorno dopo l' eruzione vanno a finire in minutissime squame (*). Si è nel mese di gennajo che il morbillo per lo più incomincia a manifestarsi.

§. CXXIII.

Le macchie morbillose sono ordinariamente poco innalzate sulla cute, ma più larghe

(*) Brown, Elementi §. CCCLXXVIII.

di quelle del vajuolo, esse non sono perfettamente rotonde, ed hanno la figura dei semi di lino, altre si accostano a quella delle lenticchie. Sono rosse, simili alle punture delle pulci, in diverso modo confluenti; segnatamente alla faccia, qualche poco scabre, massime negli adulti, leggermente innalzate sulla cute, come si può comprendere sulla faccia col tatto, o anche coll' occhio solo. Sono piane sulle altre parti del corpo, e segnatamente sul dorso, ove s' inalzano poco, e si conoscono unicamente in grazia della loro ruidezza.

§. CXXIV.

Borsieri e Frank ci hanno lasciata una descrizione esattissima del morbillo, come pure di altre malattie, non tralasciando di esporre tutti quei cangiamenti, che sogliono accadere dal principio fino al fine della malattia.

§. CXXV.

I medici inesperti non sanno tanto facilmente distinguere il morbillo dalle altre malattie esantematiche. I segni catarrali ne co-

stituiscono un sintomo caratteristico: le pustole morbillose non suppurano mai, attoccano l'epidermide a preferenza della cute, si desquamano e non lasciano alcuna cicatrice. In grazia di tali caratteri il morbillo può essere abbastanza distinto dal vajuolo. Il dolore della gola è uno dei più ordinarj segni della scarlatina, ed in questa malattia le macchie non s'inalzano sulla cute; si manifestano principalmente sul dorso con una superficie assai larga a guisa della resipola; la cute il più delle volte si distacca in squame, ed in seguito se si espone il corpo all'azione del freddo, ne siegue l'idrope. Le petecchie sono esantemi accompagnati dal tifo, dai sintomi dell'astenia, e non da quelli dell'infiammazione: le macchie sono per lo più rosse, alle volte simili a quelle della scarlatina, oppure violette, o nerastre, di una figura pressochè rotonda; per altro si presentano anche sotto la forma di piccoli punti, di lenticchie, di morsicature di pulci, ec.; oppure sembrano altrettante goccie di sangue: esse per altro sono sempre piane, non fanno inalzare l'epidermide, eccettuati alcuni casi molto rari, come diversi scrittori hanno preteso di aver osservato, quantunque a mio pa-

rere possano essersi ingannati. L'esantema migliare non si manifesta alla faccia; è simile ai granelli di miglio; e contiene qualche umore, che alcune volte passa in suppurazione. Inoltre il morbillo, il vajuolo, e la scarlatina sono malattie proprie dell'età infantile, quando che le petecchie, e la migliare sogliono assalire le persone adulte.

§. CXXVI.

Cause.

In molte cose, anzi nelle principali il morbillo conviene col vajuolo. A guisa del vajuolo il morbillo ci è stato trasferito da paesi lontani. Inoltre questa malattia è prodotta da una materia contagiosa, che portata nel corpo si arresta per qualche tempo sotto la cute, indi dà origine ad una espulsione su tutta la superficie del corpo, che finisce colla desquamazione in un certo determinato periodo.

§. CXXVII.

Il contagio determina la forma della malattia, e da essa puramente dipende, che si manifesti piuttosto il morbillo, che il vajuolo. La forma stenica all' incontro, o lo stato flogistico dipendono dalla diatesi, che predomina. Essa è altresì la causa della violenza del morbillo, e dello stato infiammatorio e catarrale di questa malattia. Bang ed altri medici sono tanto persuasi di questo, che, avuto riguardo allo stato altre volte flogistico e catarrale degli ammalati, asseriscono di aver osservato, e trattato il morbillo non accompagnato dall' eruzione.

§. CXXVIII.

Egli è probabile, che l' inoculazione del vajuolo non abbia prodotto alcun effetto in diversi tempi nelle persone, che vi si sottoposero, in grazia del difetto dell' opportuna disposizione, o diatesi del loro corpo. Dalla stessa causa pure può derivare l' esito non felice dell' infezione naturale del vajuolo, mentre invece di pustole vajuolose insorsero alcune volte sulla superficie del corpo alcune

pustole acquose, o false. Lo stesso potrebbe avvenire parlando dell' azione del miasma morbilloso, il quale, se non incontra nel corpo una sufficiente disposizione, risveglia un morbillo falso, o degenerato, oppure un' affezione semplicemente catarrale. Sembra al certo sorprendente, che il miasma vajuoloso non sia capace di spiegare la sua azione sui vasi, allorchè il miasma morbilloso è già in corso. Alcune persone inoculate erano già affette dal miasma morbilloso; l' esito non corrispose all' aspettativa, mentre non si viddero assalite dal vajuolo, se non dopo la guarigione del morbillo.

§. CXXIX.

Sintomi.

I sintomi principali del morbillio sono quelli del catarro. Alcune volte essi si manifestano con molta violenza, e sono accompagnati da quelli dell' angina, o dall' infiammazione di petto. La tosse è clangosa, secca, e pressochè continua; la respirazione è difficile; l' ammalato è rauco, starnuta sovente, prova dolori vivissimi agli arti, e spe-

cialmente lungo la coscia, ove sono eguali a quelli, che si risentono nella sciatica: gli cola dal naso una materia sottile, ed acre. I sintomi catarrali sono i primi a comparire; essi precedono di qualche giorno la malattia; in seguito si manifestano freddo alternato con calore, mancanza di appetito, nausea, dolor di testa, rossore ed irritazione di occhj, lagrimazione, inquietudine, ansietà, sete, e spesse volte delirio. La quantità delle lagrime, che sgorga è tanto grande, che la loro parte salina non può essere riassorbita, ed induce perciò rossore degli occhi e delle palpebre. Sul fare della sera il calore si accresce, e s' inaspriscono tutti gli altri sintomi.

§. CXXX.

In caso di vomito esso si calma al comparire della diarrea. Una diarrea mite non impedisce l'eruzione del morbillo. I bambini nel tempo della dentizione depongono molte feccie verdastre. In alcuni ammalati l'alvo è ostrutto, senza che ne risulti alcuna funesta conseguenza, ancorchè, a quanto si è osservato, essi fossero di un umore assai fa-

stidioso. Giusta le osservazioni di Rosenstein le convulsioni violente, l'eclampsìa sono preceduti dalla comparsa di sudori profusi, e da mancanza, o scarsezza di orina.

§. CXXXI.

Si è pure osservato, che lo stimolo universale prodotto dalla presenza delle pustole morbillose sulla cute è capace di indurre una seconda piressia sintomatica, i cui effetti si fanno spesso sentire sul petto.

§. CXXXII.

I medici asseriscono di aver alcune volte veduto scomparire l'eruzione morbillosa, ed insorgere in seguito diverse affezioni, che minacciarono la vita dell'ammalato; ed hanno perciò supposto, che la materia morbillosa si gettasse sulle parti interne del corpo. Si riguardò un tale accidente come una vera metastasi, altre volte cotanto accreditata fra i Pratici. Per tal ragione fu raccomandato di mantenere in un luogo caldo il paziente affetto dal morbillo.

§. CXXXIII.

Sul finire della malattia scompare il rossore delle macchie, le quali si cangiano in una crosta di un colore fosco. In tal periodo della malattia sono comunissimi i sudori, le perdite di sangue dal naso, le diarree, ec.

§. CXXXIV.

In tal tempo pure sogliono manifestarsi i sintomi del catarro violento, o dell' infiammazione di petto, e ben sovente la tisi non tarda a mostrarsi.

§. CXXXV.

Nel morbillo violento l' eruzione delle pustole ben lungi di portare sollievo all' ammalato fa inasprire tutti i sintomi della malattia: La cute rimane per ogni dove distesa e gonfia, segnatamente alla faccia: massima è la gonfiezza delle palpebre.

§. CXXXVI.

Sul finire della malattia allorchè stà per incominciare l' essicamento le macchie della faccia sono le prime a diventare bianche ; le altre sparse sulla superficie del corpo rimangono tuttavia rosse. Svanisce la gonfiezza del volto , l' epidermide si fa ruida , prurigi-nosa , e cade in squame: alle volte si distacca senza squamarsi .

§. CXXXVII.

A quest' epoca si scema , ed anche svanisce tutto l' apparato dei sintomi , che accompagnò la malattia . All' incontro sogliono comparire i sudori , la diarrea , un profluvio di orine dense , ed altre evacuazioni .

§. CXXXVIII.

Spiegazione dei sintomi .

Lo starnuto , la tosse , la raucedine , la lagrimazione sono tutti sintomi catarrali . Essi indicano la presenza della diatesi flogistica ; da cui realmente dipendono ; imperocchè le

estremità dei vasi esalanti della trachea, e delle altre parti possono dalla violenza della diatesi essere ristrette, oppure obbligate a separare gli umori in più gran copia. i sintomi catarrali si manifestano tre, quattro giorni, ed anche più, prima della comparsa del morbillo, e vi sussistono anche dopo. Per tal ragione possono essere riguardati quali effetti delle potenze nocive, che inducono e mantengono la diatesi stenica, e non del miasma morbilloso. Per altro potrebbe ben essere, anzi sembra probabile, che il contagio morbilloso si sciolga nell'aria più perfettamente del contagio vajuoloso, ed in tal modo spieghi la sua azione, prima di tutto sulla membrana, che veste l'interno delle narici. Tutti gli altri sintomi di qualità flogistica dipendono da simili cause, ed a guisa delle malattie flogistiche richiedono un metodo di cura antistenico.

§. CXXXIX.

La diarrea può far cessare il vomito, il quale è puramente sintomatico, dipendendo dalla violenza dell'eccitamento. Essendo debilitanti gli effetti della diarrea, si diminuisce la

violenza della diatesi. Una diarrea moderata, che non induce l'astenia, riesce del massimo vantaggio in questa malattia. La costipazione non susseguita da alcun tristo accidente è una prova, che la diatesi è stata mediocre, oppure che si è abbastanza vinta la sua violenza con altri rimedj debilitanti. Lo stato convulsivo dei bambini soggetti, o non soggetti alla dentizione è d'ordinario susseguito da evacuazioni alvine verdastre. I sudori copiosi sono indizj di un rilasciamento universale, cioè dell'astenia, e dalla stessa causa pure dipende la secrezione accresciuta delle orine. A misura che lo stato astenico predomina nella macchina, insorgono diverse affezioni d'indole astenica, per esempio, le convulsioni, l'eclampsia, ec.

§. CXL.

Tosto che la diatesi universalmente si accresce, oppure quando lo stimolo delle pustole ridesta per la seconda volta la piressia, che è sintomatica, le estremità dei vasi esalanti si costringono di nuovo in modo che l'eruzione si toglie alla vista tutto ad un tratto per qualche tempo, ed in grazia della

violenza della piressia le parti interne vanno soggette a gravi affezioni. Si suole dire, che le pustole retrocesse si sono portate sulle parti interne. Un tale incremento della diatesi deriva qualche volta dall' eruzione, che non succede a dovere, e spessissimo dai cattivi effetti indotti in tutto il corpo dallo stimolo delle pustole. Egli è per questo, che rarissime volte si osservano tali effetti disgustosi; oppure essi si prevengono ogni qualvolta si manifestano per tempo le così dette evacuazioni critiche, vale a dire qualche emorragia, l' orina torbida, i sudori, la diarrea, poichè essendo tutte queste evacuazioni altrettanti mezzi direttamente evacuanti, si diminuisce la violenza della diatesi stenica, e si impedisce che essa si accresca di nuovo. Il calore tanto raccomandato dai medici in simili casi non riesce di alcun vantaggio, e vi è tutta la probabilità di credere, che con questo mezzo abbiano i pratici privato di vita migliaja di persone affette dal morbillo.

§. CXLI.

Se sul finire della malattia insorgono di nuovo i sintomi catarrali proprj dell' infiam-

mazione di petto, o della tisi, allora si può concludere con sicurezza, che la diatesi si sia di nuovo aumentata in grazia dello stimolo universale delle pustole, o di un metodo di cura contrario, e segnatamente dell' uso del calore, oppure in fine dall' essersi troppo presto abbandonata la prescrizione dei debilitanti.

§. CXLII.

Il morbillo sparso in copia sulla superficie del corpo agisce a guisa di uno stimolo universale sul corpo stesso, e segnatamente sulla faccia, ove spuntano le pustole in gran numero. Per tal ragione il volto, e le palpebre gonfiano moltissimo, nè cede la gonfiezza dopo l' eruzione delle pustole. Essendo queste parti le prime sottoposte all'eruzione, ne viene, che ivi pure le pustule sono le prime a diventare pallide, ed a cadere.

§. CXLIII.

Le grandi evacuazioni riescono vantaggiosissime nel caso, in cui la diatesi fosse di una decisa violenza, mentre con tal mezzo si tolgono gli effetti della forza stenica. I

medici hanno perciò proposto di servirsi prudentemente degli evacuanti, i quali per altro potrebbero dar luogo a gravissimi accidenti, ogni qualvolta vi fosse già subentrata l'astenia.

§. CXLIV.

Si è dimandato, se nel morbillo la violenza della diatesi possa essere tale, che vi succeda la debolezza indiretta, come accade nel vajuolo, massime quando è confluente (*). Sarebbe questa mai la sorgente del morbillo astenico, o maligno?

§. CXLV.

Cura.

Il morbillo mite ordinariamente cede senza alcun sussidio del medico. Basta solo che l'ammalato faccia uso di cibi poco nutrienti, di bevande rinfrescanti, e si mantenga in un conveniente grado di temperatura.

(*) Brown, Elementi §. CCCLXXXII.

§. CXLVI.

La temperatura fresca, ed il regime antiflogistico sono mezzi necessarissimi per abbattere il morbillo grave, ossia infiammatorio. L'azione del freddo è adunque in tal caso utilissima, mentre serve a promovere, ed insieme ad alleggerire l'eruzione, ed a diminuire la violenza stenica, come accade nel vajuolo. I medici si sono accorti troppo tardi di questa verità. Durante la violenza della malattia si sono consigliati i salassi, e si è osservato, che l'eruzione si compiva con facilità: ma ad onta di ciò si temeva l'azione del freddo; perchè ancora si ignorava la sua vera maniera di agire. Una verità incontrastabile si è, che periscono tutti quei fanciulli affetti dal morbillo, dal vajuolo, dalla scarlatina, i quali si conservano in luoghi caldi, allorchè principia la malattia. Un tal metodo affatto micidiale è ben sovente la causa di quelle terribili affezioni esantematiche maligne, che ci vengono descritte. Misera umanità! Anche in oggi pur troppo funesti ne sono gli esempj.

§. CXLVII.

Potrebbe ben darsi che l' eruzione morbillosa scomparisse in seguito all' azione del freddo, e che l' ammalato si trovasse dopo affetto da fierissime malattie al petto, o altrove. Ciò per altro non prova, che il freddo sia stata la causa delle susseguite affezioni, mentre dopo un più esatto esame si scopre, che l' azione del calore è succeduta a quella del freddo, oppure, che si sono amministrati internamente rimedj di una decisa forza eccitante. Il freddo rende il corpo più eccitabile all' azione del calore, e di tutti i stimolanti: nissuna meraviglia adunque se la malattia infierisce maggiormente dopo che si è sottomessa la macchina all' azione del calore, o di altri eccitanti. Falsissima pure è l' opinione di quelli, i quali accusano nell' accennato caso la qualità, l' acrimonia, e la mobilità del veleno morbilloso: il calore, la canfora, i vescicatori, oppure un vitto lauto e nutriente avvalorato dall' uso del vino, intanto che si prescrivono contemporaneamente i rimedj debilitanti, sono la rovina di tanti ammalati affetti dal morbillo, e da altre malattie steniche.

§. CXLVIII.

Negli adulti il morbillo è tanto violento, che fa duopo passare fin anco alla cavata di sangue. Il polso è in tal caso duro, e vibrante; la respirazione è molto pesante; la tosse diventa assai molesta; la sete, il calore, l'ansietà, il dolore di testa, e della gola, l'infiammazione degli occhi, ec. sono insopportabili. Ad onta di ciò il medico prudente deve procurare di sminuire la violenza di questi sintomi coll'uso delle bevande acidule, del freddo, dei clisteri, e degli evacuanti prima di passare a prescrivere il salasso. Tali mezzi riescono vantaggiosi, allorchè ad onta della cacciata di sangue sussistono tuttavia gli accennati sintomi. In generale il metodo differisce pochissimo da quello che si è raccomandato nel vajuolo. Nei bambini un regime rinfrescante è sufficiente per superare la malattia. Per quello che riguarda il salasso nulla saprei aggiungere più di quanto ho esposto descrivendo la cura del vajuolo. La tosse, che sussiste dopo la scomparsa del morbillo, e si mostra ribelle ai più usitati rimedj, sovente cede dopo l'uso di un evacuante, o della mistura num. II, oppure di

un bagno fatto con acqua ed aceto, o coll'acqua di sapone.

§. CIL.

Le bevande calde, i bagni o i fomenti caldi, gli eccitanti interni, ed esterni, la temperatura calda convengono per le persone deboli, nelle quali l'eruzione succede con lentezza stante il difetto delle forze vitali, oppure nel caso in cui le macchie sono pallide e smunte. Esporrò nel capitolo del vajuolo astenico la storia di questo morbillo irregolare, e maligno.

§. CL.

Per quello che spetta agli altri accidenti, che possono avvenire in seguito al morbillo, rimando il lettore a consultare quanto ho già detto a questo proposito del vajuolo.

CAPO SESTO.

Della scarlatina.

§. CLI.

La scarlatina è una malattia esantematica, in cui verso il quarto giorno, od anche più tardi, gonfiasi qualche poco la faccia, rimanendo la cute qua e là coperta di macchie molto rosse, che in fine si cangiano in vere pustulette fra loro confluenti. Esse si desquamano in picciole scaglie nel terzo giorno, oppure svaniscono distaccandosi la cuticola. Questa malattia ha di particolare, che fino dapprincipio è accompagnata dai sintomi catarrali, e sul finire termina con facilità in idropisia. Il colore dell' eruzione esantematica, massime in quelle parti del corpo, in cui essa è confluente, è come se la cute fosse stata tinta col siroppo di ribes rosso. Alle volte l' eruzione si manifesta tutta ad un tratto, senza che prima preceda una manifesta predisposizione: ciò principalmente succede, come ho avuto campo di osservare più volte, allorchè compare sul finire della primavera, ed all' incominciare dei giorni caldi

dell' estate. Del rimanente non è fuori di proposito quanto disse uno scrittore parlando di questa malattia, cioè: *che la scarlatina può assalire gli uomini con tutti i gradi della violenza, incominciando da una leggier puntura di pulce, fino a diventare una malattia pestilenziale.*

§. CLII.

Brown ha collocato questa malattia sotto la classe delle piressie senza infiammazione; ciò che è conforme alla osservazione, fin che si tratta della scarlatina lieve, come pure del vajuolo, e del morbillo in simile grado. Io peraltro ho veduto la scarlatina accompagnata da violento calore, da sete, inquietudine, sonnolenza, ed inoltre da uno stato infiammatorio universale molto ardente, e mordace alla cute; in conseguenza di che la cuticola si staccava qua e là in grossi pezzi. Non nego, che ordinariamente in questi casi la malattia s' inaspriva in grazia dell' uso della canfora, o degli eccitanti prescritti dai medici, o dagli assistenti. Ciò non ostante anche nei casi in cui la scarlatina veniva trattata col miglior regime, mi si offrirono delle infiammazioni maligne alle braccia, le

quali finivano in suppurazione. Il color rosso oscuro era tanto simile a quello dell' infiammazione, che si stendeva fin anco al petto. La malattia in tal caso aveva molta rassomiglianza colla risipola universale, ed anco col morbillo. Appoggiato a tali principj non ho esitato un momento a riguardare la scarlatina, quando è violenta, qual malattia da classificarsi sotto le piressie con infiammazione.

§. CLIII.

Brown nella sua tavola delle malattie fa menzione di una scarlatina astenica da esso collocata fra la scabbia, ed il diabete. Egli peraltro non ne parla nella sua opera pratica, ed io pure non conto di formarne un capitolo particolare nel tomo secondo di questa opera, ove tratto delle malattie asteniche. Si è questa una malattia senza piressia, accompagnata da un leggier grado di debolezza; pallido è il colore della faccia dell'ammalato, il quale si lagna di una stanchezza nelle sue membra; ma non accusa sete ardente, e calore. L'eruzione illanguidita si manifesta con prontezza, e scompare di nuovo; in seguito ricompare, ed in tal guisa continua per più

giorni. Una tale eruzione non è molto rossa, nè confluente in grandi macchie rosse. Svanisce in fine senza ulteriore desquamazione. I rimedj più convenienti per combatterla si riducono al calore, alle bevande calde, a qualche poco di vino, ed ai brodi di carne. Non parlerò pure in questo luogo di quella scarlatina astenica maligna, da me già osservata in Germania (*), la quale era accompagnata da una infiammazione maligna, e gangrenosa, e che in seguito ebbi ad osservare in una maniera dispiacevole in Russia in una persona di tanta importanza, quale fu il celebre *Lanskoi*. Questa specie di scarlatina si riduce in fine ad un vero tifo, di cui si parlerà al capitolo dell' infiammazione maligna.

§. CLIV.

Cause.

Un miasma introdotto nel corpo produce certi cangiamenti nei vasi, e nelle fibre, si porta ai vasi della cute, li stimola, e gli infiamma in un col retticolo mucoso del Mal-

(*) Vegg. Observationes medicæ Veikardii.

pighio. Da ciò dipende quell' apparente infiammazione risipelatosa di tutta la cute. L' etimologia della malattia è derivata dal calore delle macchie simile a quello dello scarlato.

§. CLV.

La stagione, la qualità del vitto, l' azione del calore dopo il freddo, ed altre potenze eccitanti possono indurre la diatesi flogistica, la quale acquista un tal carattere morboso in grazia dell' azione del miasma, che vi si aggiunge. Imperocchè nel suo corso ordinario questa malattia è preceduta da dolore, o da infiammazione alla gola, prima che si manifesti il minimo indizio di eruzione esantematica.

§. CLVI.

Tengo gran fondamento per credere, che il miasma della scarlatina attacchi a preferenza la gola, e che quello del morbillo spieghi la sua azione principalmente sul petto. Non vi si richiede adunque che la necessaria diatesi, o altra circostanza, affinchè la malattia vesta il suo carattere decisivo. Ho osservato tanto nella scarlatina, quanto nella

einanche maligna, che gli inservienti, massime le femmine, sono sorpresi da un legger dolore di gola, e che quelli che assistono alle persone affette dal morbillo, vanno soggetti alla tosse. Egli è certo, che i fanciulli, i quali hanno superato il morbillo, rimangono tuttavia molestati dalla tosse, perchè vivono nella stessa stanza, in cui si trova una sufficiente quantità di miasma, per irritare il loro tenero corpo, e mantenere in esso la tosse. Questa mia opinione verrà ad essere maggiormente dilucidata ogni qualvolta i pratici saranno più attenti ai fenomeni, che presentano questa, ed altre consimili malattie.

§. CLVII.

Alcuni hanno creduto di ravvisare una certa quale rassomiglianza fra il miasma della scarlatina, e quello della pertosse, malattia di un genio affatto astenico. I medici si sono confermati in questa supposizione avendo osservato, che amendue si manifestano egualmente in un determinato tempo dell'anno, e in conseguenza di certi cambiamenti nell'atmosfera. Nell'anno 1792 ebbi a trattare due bambini, nei quali la pertosse si era mani-

festata in seguito alla scarlatina. La scarlatina peraltro era stata incompleta.

§. CLVIII.

Sintomi.

La scarlatina stenica incomincia a guisa delle altre piressie, con freddo susseguito da calore, sete, dolore, o ardore alla gola, grave difficoltà d'inghiottire, e stanchezza generale in tutto il corpo. La respirazione diventa più, o meno difficile. La testa soffre a preferenza in questa malattia, poichè oltre all'essere molto dolente, l'ammalato va soggetto a frequenti vertigini, e ne rimane in fine stordito. Alcune volte vi si aggiunge una tosse secca ed incomoda, non peraltro così grave e costante come nel morbillo. La nausea, il vomito, e le emorragie del naso sono sintomi, che non di rado annunziano lo stadio dell'eruzione. Le convulsioni, gli spasmi, l'eclampsia, ed altri consimili accidenti unitamente ad una considerabile gonfiezza delle glandole del collo, e di quelle che sono collocate dietro le orecchie, sono sintomi, che si osservano nella scarlatina ac-

compagnata dal tifo, o in quella che passa in debolezza indiretta, in grazia della violenza della malattia, e dell' abuso di un regime eccitante. La faccia suole gonfiare nel secondo, nel terzo, ed anche nel quarto giorno; nel qual tempo la cute si cuopre di macchie molto rosse, le quali peraltro non sono sopra di essa prominenti. Da principio tali macchie sembrano piccole, numerosissime, e di diversa figura; diventano in seguito più larghe, ed anco confluenti: esse ricoprono il dorso, il petto e gli arti, ove si scorgono più facilmente confluenti, e rendono la cute di un colore scarlatino. Finalmente gonfiano le dita, le quali divengono tanto tese e rigide, che l'ammalato non le può in alcun modo piegare. Compita l'eruzione incomincia a diminuirsi la violenza della malattia; le macchie scompajono: si stacca la cuticola in larghi pezzi, oppure cade sotto una forma furfuracea. Lo stadio dell' eruzione dura per tre, o quattro giorni. Peraltro ho avuto occasione di osservare alcuni fanciulli, nei quali lo stadio dell' eruzione oltrepassò gli otto giorni, lasciando in tal tempo la cute più, o meno colorita. Le evacuazioni alvine, scarse nel principio della malattia, si

fanno più frequenti, a misura che essa si accosta al suo fine.

§. CLIX.

Nel momento che credesi superata la malattia, gli ammalati corrono gran rischio di diventare idropici, se si espongono al minimo freddo, o forse all'azione di altre cause.

§. CLX.

Spiegazione dei sintomi.

Il dolore della gola indica la presenza della diatesi flogistica nel tempo, che il miasma della scarlatina agendo sulla macchina animale dà luogo all' ordinaria eruzione. Una simile eruzione non accompagnata dalla diatesi flogistica non caretterizza la vera scarlatina, ma formerebbe un' altra malattia, o almeno sarebbe da riguardarsi per una scarlatina semplicemente astenica. Egli è probabile, che il più delle volte nella scarlatina lieve, e sempre nella grave, il miasma contagioso si confonda colla saliva, ed attacchi prima di tutto le glandole tonsillari.

§. CLXI.

L'eruzione si manifesta ordinariamente solo dopo il terzo, o il quarto giorno, mentre il miasma deve rimanere nel corpo per un determinato tempo prima di spiegare la sua particolare azione sui vasi, ed essere portato alla superficie del corpo. Questa sua azione peraltro si manifesta con maggior prontezza sulle tonsille. L'eruzione prematura, o ritardata oltre il quarto giorno, è il più delle volte un indizio della cattiva qualità della scarlatina.

§. CLXII.

Portata alla cute la materia, che eccita l'eruzione, vi agisce a guisa di uno stimolo particolare, il quale aggiunto alla diatesi flogistica, che sussiste massime nella faccia più che altrove, vi cagiona una notabile gonfiezza.

§. CLXIII.

A guisa del vajuolo, o del morbillo la scarlatina dipende dalla diversità della diatesi, o della predisposizione dominata nel corpo. Molto pericolosa si è la scarlatina mali-

gna, quella cioè accompagnata dal tifo, ossia dalla così detta febbre nervosa: quivi pure appartiene la cinanche grave, oppure la scarlatina, associata alle cinanche grave, e gangrenosa. Alle volte queste cattive specie di cinanche si manifestano prima dell'eruzione della scarlatina.

§. CLXIV.

Sembra, che le estremità dei vasi esalanti della cute soffrano delle alterazioni, allorchè compare questo esantema. Dopo una malattia cotanto generale e perniciosa alla cute, le convulsioni, le debolezze, l'atonia ed altri vizj di simil fatta ne sono l'effetto. Le estremità dei vasi esalanti, ed inalanti, che scorrono sulla cuticola, rimangono lacerate, allorchè questa si distacca: probabilmente va a diminuirsi la forza, che mantiene la traspirazione, o ad accrescersi quella dell'inalazione; oppure viceversa. Soppressa la traspirazione si arrestano sotto la cuticola le particelle superflue, che dovrebbero essere eliminate in un col calorico; ed in tal modo alcune volte si risvegliano ardore, e rossore sulle parti esterne; affezioni che si tolgono il più spesso col bagno tepido, e coll'uso

in-

interno dei corroboranti. Il freddo indebolisce al sommo i vasi della cute; ed egli è perciò, che dopo un raffreddamento, simili ammalati vanno ad essere affetti dalla idropisia. Lo spasmo e la debolezza sono stati riguardati da Richter quali cause dell' idropisia. Ma lo spasmo è per lo più dipendente dalla debolezza; e dopo una simile eruzione esantematica è probabile, che la debolezza predomini nei vasi cutanei. Sarà sempre adunque da temersi l' anasarca, allorchè l' ammalato si esporrà al freddo, o all' azione di altre potenze debilitanti: parimente egli è facile di prevenire la comparsa di questa seconda malattia, allontanandone le cause che la potrebbero indurre. Essa peraltro potrebbe forse manifestarsi in conseguenza di un regime opposto, il che qualche volta si osserva dopo la scarlatina.

§. CLXV.

Cura.

Anche in questa malattia ho avuto campo di osservare, che essa diventava più grave, ed anche mortale, ogni qualvolta i fanciulli,

che ne erano violentemente affetti, si trattenevano fin dal principio in luoghi caldi; all' incontro la cura riesciva felicemente, se si manteneva dapprincipio l' ammalato in luogo fresco, e si procurava in seguito di farlo passare in luogo caldo sul finire della malattia.

§. CLXVI.

Una donzella robusta, dell' età di anni ventuno, mi fece chiamare nel primo giorno della comparsa della malattia. Si trovava a letto molto coperta; sudava, era stordita, e soporosa, e si lamentava di una sete straordinaria. La sua bevanda si riduceva ad acqua e vino. Ordinai che si alleggerissero le coperte, che si rinfrescasse la stanza, si astenesse dal vino, ed invece le prescrissi una bevanda acidula, e rinfrescante. Nel giorno susseguente l' eruzione della scarlatina si compì perfettamente. La testa rimase più libera, ed in quattro giorni si trovò bene.

§. CLXVII.

Si richiede il gran regime antiflogistico, allorchè la malattia è di una violenza assai

considerabile; ciò che si conosce dalla forza del polso, dalla gonfiezza, dall' infiammazione più, o meno grave della gola, dalla difficoltà di respirare, da un dolore puntorio al petto, dal rossore della faccia, dal gagliardo dolore di testa, alcune volte accompagnato dal delirio. Il freddo, i purganti, ed anche il salasso negli adulti sono in tal caso necessarj. Raro peraltro suol essere un grado sì violento di stenia.

§. CLXVIII.

Se il dolore della gola è insoffribile, conviene l' applicazione delle sanguisughe al collo (nei casi non tanto gravi si applicano con vantaggio i sacchetti num. XIV.); si prescrive pure il gargarismo num. XII, e la mistura evacuante num. IX. In generale riescono utili tutti quei sussidj, che ho consigliato nella cura dei sintomi del vajuolo.

§. CLXIX.

Si è dimandato, se in ogni malattia contagiosa si possa sopprimere l' azione del miasma usando dei dovuti rimedj, subito che con-

sta al medico il suo ingresso nel corpo: cioè se accrescendo la traspirazione esso possa essere eliminato, prima che spieghi la sua azione. Riescirebbero in questo caso della massima utilità le polveri del Dower, i bagni caldi, forse anche un bagno fatto colla lissivia molto diluta, le bevande calde, ec. In caso che la diatesi fosse grave, e da essa dipendesse lo strignimento delle estremità dei vasi destinati alla traspirazione, egli è certo che il freddo, le bevande fredde, ed i bagni freddi sono da preferirsi ai bagni caldi. Vi sono dei medici, i quali opinano di aver più volte prevenuta l'eruzione della scarlatina unicamente col favorire la traspirazione in quegli ammalati, i quali, vivendo in paesi soggetti ad un epidemia di scarlatina, accusavano già un principio di dolore alla gola, indizio dell'imminente comparsa della malattia.

§. CLXX.

Quanto sia utile il regime rinfrescante nella scarlatina, mi viene confermato da più osservazioni fatte nell'anno 1795, e da ciò che mi scrisse un amico da Pavia nel giugno dello stesso anno: " Nello scorso inverno

„ ebbi a trattare un giovane affetto da una „ scarlatina stenica: lo feci collocare in una „ atmosfera fredda, come si pratica nel vajuo- „ lo; in tal modo si facilitò l'eruzione dell' „ esantema. La malattia finì in pochi gior- „ ni, senza essere susseguita dall' idropisia; „ come spesso accade, quando si curano si- „ mili ammalati con un regime eccitante „.

CAPO SETTIMO.

Della risipola grave.

§. CLXXI.

La risipola è un tumore infiammatorio della cute, che si manifesta ora alla faccia, ora in altre parti. Il suo colore alle volte tende dal rosso al bianco, altre volte dal rosso al giallo, ed in alcuni casi è di un rosso piombino, e fin anco nero. Il rossore, il calore, la gonfiezza non sono circoscritti, attaccando questa malattia la superficie della cute. Da ciò si distingue dalle altre infiammazioni, ossia dal flemmone.

§. CLXXII.

Fu distinta la risipola col nome di *fuoco sacro*, o *di s. Antonio*, allorchè è accompagnata da calore grande, da prurito sommo, e da dolore violento. Negli atti dell'accademia di Parigi si descrive sotto questo nome una particolar specie di gangrena secca. La risipola fu pure denominata *zoster*, o *zona*, allorchè si estende a traverso dell'abdome, a guisa di un nastro rosso. Ordinariamente i medici comprendono sotto questa denominazione la risipola accompagnata da qualche eruzione cutanea, come da pustole, da vescichette, ec. In amendue i casi la malattia è d'indole maligna, per lo più astenica (*erysipelas typhodes*.

§. CLXXIII.

La sede dell'infiammazione risipelatosa è propriamente nel reticolo malpighiano, oppure nei vasi, che l'intrecciano: per conseguenza l'affezione si estende ai tegumenti, ed ai vasi vicini. In grazia di questa malattia la cute qualche poco s'inalza, quantunque non sieno limitati i progressi dell'infiammazione,

la quale estendendosi sulla cute a foggia di una carta geografica vi induce prurito, rossore, e dolore. Il rossore scompare sotto la minima compressione del dito, rimanendo il luogo compresso contrassegnato da una traccia bianca, cui subentra di nuovo il rosso, tosto che cessa la pressione.

§. CLXXIV.

Cause.

La sovrabbondanza del sangue, e l'ingresso delle molecole rosse di questo fluido nei vasi infiammati sono la causa dell'infiammazione risipelacea. Sydenham riguardò la risipola qual effetto del disfacimento, e dell'infiammazione delle parti sottili del sangue, le quali eliminate dalla natura agiscono sulle parti esterne. In generale si è considerata la risipola come una crisi della natura; e perciò si è raccomandato un metodo calefaciente, e diaforetico per curarla. Avendo osservato gli scrittori, che il suo color rosso sovente si cangia in giallo, supposero, che il più delle volte questa malattia riconoscesse un'origine biliosa. Il sangue sparso sotto i tegu-

menti, come avviene nelle contusioni, può in poco tempo acquistare un color giallo. La linfa bianca, il siero del sangue arrestati, ed alterati dall'azione del calore prendono un colore giallo. Inoltre il reticolo del Malpighi concorre in questo caso a rendere l'aspetto della parte affetta di un colore giallo rosso. La diversità del colore in fondo contribuisce poco, o niente a rendere diversa la malattia.

§. CLXXV.

Può pure essere causa della risipola tutto quello che è a portata di irritare la superficie della cute. Si è questi per verità il caso, in cui rimane infiammata l'esteriore superficie della cute, e non il tessuto cellulare ad essa sottoposto. Sauvages, sempre pronto a moltiplicare la varietà delle malattie, distingue tante specie di risipola, quanti sono li stimoli, che possono cagionarla. Questa affezione può essere indotta in un grado più, o meno violento dall'azione dei corpi aspri, strofinati sulla cute, del calore forte, delle lievi scottature, dell'arresto sulla cute di sostanze irritanti, e caustiche, delle punture,

o degli umori venefici di diversi insetti, della pressione, della lesione, di linimenti, o di empiastri irritanti, in somma dall' azione di tutte quelle potenze stimolanti, che possono in diverso modo affettare il sistema nervoso. Gilibert racconta di aver trattato nello spazio di quattro anni più di cento ammalati affetti dalla risipola, per essere questa malattia comune nella Lituania, ove i villici dormono la più gran parte dell' anno al cielo scoperto. Egli è per questa ragione, che fra cento risipole ne osservò appena dieci alle coscie: le altre occupavano o la testa, o il collo, o la faccia, o le braccia, per essere state queste parti più esposte all' azione dei raggi solari.

§. CLXXVI.

Sintomi.

La malattia per lo più principia con freddo alternato dal calore. In seguito l' ammalato va soggetto al dolore di capo, ad una gravezza degli arti, all' inquietudine, a debolezza di mente, alla nausea, ed al vomito spontaneo. Nel terzo, o nel quarto giorno

compare la risipola, manifestandosi dapprincipio con lieve rossore, il quale a poco a poco diventa maggiore: la tensione, il prurito, e il dolore si accrescono in ragione che si aumenta la violenza della malattia. In seguito cominciano a descrescere tutti questi sintomi.

§. CLXXVII.

In generale la violenza, e la complicazione dei sintomi stanno in ragione della sensibilità, e dello stato in cui si trova la parte, che va ad essere attaccata dalla risipola. Imperocchè sovente si osserva, che i sintomi non si diminuiscono in alcun modo dopo la totale comparsa della risipola, come spesso accade, allorchè attacca la faccia. Alle volte sulla superficie risipelatosa sorgono diverse vescichette, ed in altri casi varie pustolette, che caratterizzano la così detta risipola vajuolosa. L' eruzione dura da quattro fino a dodici giorni, ed in seguito scompare. Alle volte dopo la scomparsa della risipola vi rimane un tumore edematoso pallido, il quale pure si dissipa dopo pochi giorni. In altri casi la risipola termina in suppurazione, ed è la causa di alcune ulceri depascenti di pra-

va condizione, che distruggono tutto all' intorno il tessuto cellulare, lasciandolo qua, e là diversamente pertugiato. Questo accidente per lo più avviene, allorchè la risipola si estende sulle gambe.

§. CLXXVIII.

Si è osservato, che quando la risipola sta per manifestarsi alla coscia, le glandule conglobate dell' inguine, e del femore si fanno per qualche tempo prima dolenti, e tumefatte. Lo stesso fenomeno si osserva alle glandole dell' ascella e del collo, quando la risipola vuole attaccare il braccio. Anche durante la presenza della vera risipola ben sovente si osservano gonfie le glandule delle ascelle, e degli inguini, il che diede luogo a Sydenham di paragonarla alla peste.

§. CLXXIX.

Una veglia pertinace fu da me osservata in diverse persone, le quali erano affette da una risipola molto violenta alla testa: in altri casi vi si aggiunge il delirio. Un medico angustiato da tale malattia non dormì nem-

meno per un minuto nello spazio di quindici notti. Mi è accaduto di osservare una risipola terribile, che occupava amendue le coscie in un uomo pingue, ed attempato, che succedette ad un accesso violentissimo di collera. Il colore della parte era nero, e gangrenoso. Questa risipola gangrenosa sempre più andava dilatandosi: la sua superficie si copriva a poco a poco di diverse vescichette gangrenose, di carboncelli, che tramandavano in copia un icore sieroso. L' ammalato respirava con difficoltà, delirava qualche poco; in seguito diventò quieto, e morì nella stessa guisa, che si perdono quelli che rimangono vittima della gangrena.

§. CLXXX.

Spiegazione dei sintomi.

Il freddo esteriormente applicato, o l'azione di qualche causa interna inducono un'azione, un torpore nei vasi, da cui deriva l' orrore, i quali scorrendo fra la cute, e la cuticola sono destinati a separare il muco del Malpighi, e possono essere a preferenza attaccati dall' infiammazione: per conseguenza

va ad arrestarsi questo muco, e diventa in seguito riscaldato, ed acre. Da questo sangue unito al muco, dalla linfa, o dal siero riscaldato può pure dipendere il colore giallo rosso, e fin anco nero della risipola, senza che vi abbia bisogno di derivarlo dalla bile trasportata, non saprei in qual modo, al luogo infiammato.

§. CLXXXI.

Lascio la cura agli anatomici di provare, che i vasi linfatici scorrono fra la cute, e la cuticola. Vi è tutto il fondamento di credere, che nella risipola vi sieno pure interessati i vasi linfatici. Essi si infiammano allorchè sono irritati; e le glandole diventano gonfie, e dolenti. Ho qualche volta veduto, che, applicato un vescicante alla nuca gonfiavano le glandole fino in vicinanza del collo. Lo stesso ebbi occasione di osservare nelle glandole del petto di una femmina gonfiate per questa ragione. All'opposto irritato in qualche modo il petto femminile, l'irritazione si comunica ai vasi del collo, e dell'ascella, ove gonfiano pure le respettive glandole. Ogni qualvolta adunque si osservano

gonfie, e dolenti le glandole, prima che si manifesti la risipola, si potrà dedurre, che avanti la comparsa della risipola stessa preesista già uno stimolo flogistico, il quale è l'origine della susseguente infiammazione.

§. CLXXXII.

Sembra che nella risipola trascurata, e violenta per l'alterazione, o per l'acrimonia del muco malpighiano, vada ad essere principalmente attaccata, e distrutta la cute, ed il sottoposto tessuto cellulare, da cui, giusta l'opinione di Walther hanno origine i vasi linfatici: da una tal causa potrebbero derivare le ulceri risipelacee, profonde, depascenti, e di indole maligna. Egli è probabile, che esse si formino unicamente, quando l'infiammazione occupa il tessuto cellulare sottoposto alla cute, la quale in tal caso si ricopre di pustole, o di vescichette. Più grande essendo la simpatia, che passa fra i tegumenti esteriori, e le meningi, di quella che si scorge fra il tessuto cellulare, e le meningi stesse, ne viene, che l'accennato fenomeno si osserva ordinariamente in caso di risipola esterna, e più frequentemente, allorchè l'infiammazione è interna.

§. CLXXXIII.

Cura.

Il metodo antiflogistico è quello che più conviene nella risipola grave. L'eccitamento vi deve essere diminuito. Lo stato flogistico vi è mantenuto dall'azione di uno stimolo, e dalla quantità degli umori: il metodo di cura perciò consiste nell'uso di rimedj emollienti, rilascianti, rinfrescanti, e sovrattutto capaci di sminuire la massa degli umori irritanti.

§. CLXXXIV.

Il salasso prudentemente eseguito riesce del massimo vantaggio, qualora la risipola sorprenda la testa, che si gonfia in un modo enorme, e sia accompagnata da polso forte, e da pletora in tutto il sistema arterioso. In tal caso è pure raccomandata l'applicazione delle sanguisughe dietro le orecchie, delle ventose alla nuca, alle tempie, o al luogo infiammato. Stoll dice di aver ottenuto un pronto sollievo, in un caso di risipola alla faccia accompagnata da delirio, dall'applicazione delle ventose alla nuca. Il medico de-

ve peraltro essere molto cauto nella prescrizione del salasso, mentre eccedendo, può dar origine all'apoplessia, non che a diverse altre gravi affezioni.

§. CLXXXV.

Il salasso è contraindicato nella risipola astenica, nella risipola che sorprende gli idropici, i cachettici, li scorbutici, e nelle risipole d'indole maligna, e gangrenosa. La cacciata di sangue è inutile nella risipola mite, in quella cioè non accompagnata da gran calore, e rossore; nel qual caso la malattia non è di alcun pericolo; in allora l'orina è acquosa senza sedimento, ed il polso si mostra piccolo, ed ineguale.

§. CLXXXVI.

Incalcolabili sono i vantaggi, che si ottengono nella risipola infiammatoria dall'uso degli evacuanti salini, num. IX e X, i quali, a dire il vero, costituiscono in questa malattia una classe importantissima di rimedj. Utili riescono pure alcune volte gli emetici.

§. CLXXXVII.

La sperienza ci ha spesso provato, che il più delle volte in questa malattia, quantunque grave, l'uso degli evacuanti rende inutile e superflua la prescrizione della sanguigna. Anche dopo l'uso del salasso con questi rimedj si alleggerisce, e si toglie colla massima celerità la risipola. E' dimostrato, che l'effetto indotto dai purganti è quello di vuotare gli umori, che si trovano nei vasi, i quali si aprono in un numero sorprendente lungo il tubo intestinale; e che per conseguenza operandosi una tale divarsione, e rilasciandosi quei vasi, che si trovano distesi e stimolati, l'eccitamento si disminuisce. Ciò non si ottiene prescrivendo il salasso, imperocchè con questo mezzo non si indeboliscono che i vasi grandi, o al più il sistema vascolare sanguigno.

§. CLXXXVIII.

Tanto nella risipola, che nelle altre malattie infiammatorie, l'ammalato deve essere collocato in un luogo fresco; il che concorre moltissimo a scemare la forza dell' eccita-

mento. Parimente conviene, che si attenga ad un vitto tenue, vegetale, e a bevande rinfrescanti, come si è detto, parlando delle altre malattie esantematiche. Per la stessa ragione non hassi a trascurare la tranquillità di spirito, e di corpo. E' riputata vantaggiosa l'applicazione dei rimedj esterni atti ad assorbire il calore, purchè si levino appena riscaldati: tali sono, per esempio, l'acqua fredda, la neve, ec. In generale il medico si asterrà di applicare sulla cute, almeno sul principio della malattia, quelle sostanze che potrebbero irritarla.

§. CLXXXIX.

A dire il vero, le bevande calde, ed i tanto decantati diaforetici non meritano di essere del tutto trascurati, massime quando incomincia a diminuirsi la violenza della malattia, ed a spuntare il sudore su tutta la superficie del corpo. Spesso utili sono questi rimedj nella risipola mite, e costantemente poi sono indicati nella risipola astenica; nel qual caso grande si è l'effetto, che si ottiene mantenendo la parte affetta in un conveniente grado di calore.

§. CXC.

Ad onta delle accennate massime generali fa duopo riflettere, che tanto la risipola, quanto il reumatismo sono malattie, le quali trovandosi in un grado mite, hanno la proprietà di sciogliersi per sudore. Anche dopo il salasso, allorchè è indicato, ordinariamente si ottiene un decisivo vantaggio dall' uso delle polveri di Dower, num. I, o di altri simili rimedj. Lo stesso si osserva nel reumatismo infiammatorio, in cui ad onta dei salassi, che si possono prescrivere, la malattia non si scioglie, se non si promove il sudore. Le cacciate di sangue diminuiscono moltissimo, come si è di già detto, la violenza della diatesi stenica nei grandi vasi, e pochissimo nei vasi piccioli, e sottili, che scorrono lungo i muscoli, o sotto la cute, dai quali unicamente procurandosi il sudore, si toglie la forza della diatesi, e si diminuisce la massa degli umori. Per tal ragione sono sempre da preferirsi nel reumatismo, e nella risipola i diaforetici, e gli evacuanti, massime quando sono amministrati a tempo opportuno. Dannosa riesce l'applicazione esterna delle sostanze adipose, ed oleose, poichè

diminuisce l'esalazione degli umori sierosi. Lo stesso si dica dei rimedj irritanti, i quali spiegano la loro azione sui vasi esalanti, ed inalanti, e ne alterano le loro funzioni. Tali rimedj sono utili unicamente nella risipola astenica, in cui generalmente sovrasta il pericolo della gangrena.

§. CXCI.

Parmi affatto riprovevole il metodo seguito da molti di scarificare la parte affetta dalla risipola. Queste scarificazioni, che infine agiscono a guisa di nuovi stimoli, accrescono la violenza dell'infiammazione, ed inducono la gangrena, soprattutto nelle persone avanzate in età, deboli, e malaticcie. Lo stesso si dica dei vesicanti.

§. CXCII.

Ogni qualvolta una parte affetta dalla risipola acquista un maggior grado di gonfiezza, accompagnato da dolore pungente, e fisso, non rimane più alcun dubbio, essersi ivi formata la suppurazione. L'ascesso deve essere trattato coi cataplasmi emollienti. Nei casi di

risipola lieve si previene; o almeno si diminuisce la suppurazione ricorrendo all' applicazione esterna dei rimedj rinfrescanti, dei saturnini; ec.; coi quali si risolve l'infiammazione.

§. CXCIII.

La risipola fin nel suo principio edematosa vuole essere in altro modo trattata. In tal caso giova l'applicazione dei saccheti; n. XIV; o di altre simili sostanze secche. Si è pure raccomandato l'uso dei fiori di sambuco, o di camumilla, o dell'acqua di calce; e in caso del massimo torpore, giova l'applicazione dello spirito di vino canforato, o della farina di fava unita allo spirito di canfora. In una risipola violenta, che si manteneva dolente da più giorni, trovai vantaggiosa l'applicazione di una flanella inzuppata in un decotto caldo di fiori di sambuco. Internamente si possono prescrivere gli antimoniati, lo spirito del Minderer, e simili altri rimedj. Una risipola edematosa allo scroto, che tramandava un icore acre, e rodente, fu prontamente curata da Frank, applicandovi la china-china colla mira ridotte in polvere finissima.

§. CXCIV.

In caso di risipola nera, gangrenosa, maligna, accompagnata dai carboncelli, o da vescichette gangrenose, non si deve esitare un momento a ricorrere all'uso interno ed esterno degli eccitanti i più attivi, fra i quali la china-china, la scorzonera, la canfora, il vino, lo spirito di vino, ec. Il luogo gangrenoso può essere unto col laudano liquido, e fomentato cogli spiritosi, e simili.

§. CXCV.

Ebbi occasione di conoscere una femmina, di tempo in tempo soggetta ad una risipola grave della coscia: essa vi applicava dell'acqua fredda, e presto ne restava libera. Frank ha più volte curato le risipole anche violenti applicandovi un cataplasma fatto colla mollica di pane, e coll'acqua di Goulard. Ad onta di ciò io credo, che si possa ugualmente bene curare la risipola grave senza ricorrere all'uso dei rimedj esterni, coprendola solo con un pannolino leggiero, e mantenendo l'ammalato in un luogo fresco. Con questo metodo ho più volte felicemente trattato

la risipola della faccia: in caso di risipola vajuolosa, in cui quasi tutta la superficie della faccia si trova coperta di pustole suppurate, dalle quali sgorga una materia atta a consolidarsi in una crosta, giova l'applicazione di un bagno fatto col decotto di fiori di sambuco e di latte. Alle volte basta inumidire le croste con una spugna intrisa nel latte tepido, e lasciarle in seguito essiccare.

§. CXCVI.

I sacchetti, num. XIV, applicati sulla parte ammalata guariscono prontamente la risipola mite non accompagnata da alcun sintomo flogistico, e dipendente da un puro stimolo locale, come ebbi campo di osservare. E qui torna bene riflettere a quanto dice Stoll, parlando della risipola grave, cioè: " che l'ap-
„ plicazione dei cataplasmi acquosi e caldi,
„ non eccettuati quelli fatti coi fiori di sam-
„ buco, fanno con tutta facilità passare la
„ risipola in gangrena „. Sarà sempre perciò il mezzo più sicuro quello di nulla applicare esteriormente sulla risipola comune; tanto più che la più gran parte dei medici teme ancora dall'applicazione esteriore dell' acqua fredda, e di altre simili cose.

§. CXCVII.

Nella primavera dell'anno 1795 fui chiamato a curare un uomo avanzato in età, assai grasso, affetto da una risipola grave alla faccia. Lo trovai delirante ed inquietato da una veglia ostinata. Appena guarito, venne assalita dalla stessa malattia nella stessa parte la di lui moglie, magra e di un umore ostinato, ed avanzata pure in età, la quale fu susseguita da dolori acuti negli arti, e da gonfiezza nelle mani. Questa donna fu già altre volte soggetta a diverse malattie degli arti. In amendue la malattia potrebbe essere stata prodotta dalla stessa causa; e perciò non mi persuaderò, che la risipola grave sia stata in questo caso contagiosa. Nulla di meno sarà bene di consigliare le persone sane di non dormire nello stesso letto colle persone affette da tale malattia.

CAPO OTTAVO.

Del reumatismo.

§. CXCVIII.

Il reumatismo è una malattia infiammatoria (flemmassia), che per lo più si manifesta in quelle persone, che tendono ad un temperamento infiammatorio. Sovente questa affezione dipende dall'azione del calore susseguita dal freddo, oppure alternata con quella del freddo, di modo che il calore trovisi più a portata di penetrare e di irritare. Il reumatismo è accompagnato da dolore alle articolazioni, che s' inasprisce nelle grandi articolazioni, e che sta in ragione delle diatesi flogistica. Tal malattia è accompagnata dall' infiammazione, la quale è preceduta dai sintomi comuni della piressia, cioè dal freddo, dal calore, dalla sete, ec.

§. CXCIX.

Cura.

La causa del reumatismo è la stessa di quella che dà origine all' infiammazione di

petto. Nel reumatismo la violenza della diatesi flogistica eccede nei muscoli, e nelle articolazioni, nella stessa guisa che nell' infiammazione di petto, essa si risveglia con forza nella pleura, e in altre parti del petto. In amendue ne è l' effetto un dolore insopportabile, ora mobile, ora fisso.

§. CC.

Tanto al reumatismo, quanto all' infiammazione di petto vanno soggette le persone giovani, sanguigne, robuste, ben nutrite, che abusano di bevande spiritose, che si espongono sovente al freddo, e che senza alcuna precauzione passano da un luogo freddo a un' altro caldo. L' eccessivo grado di calore ne è la vera causa: l' azione del freddo rende il corpo più eccitabile, e il calore, che sopraggiunge in seguito, penetra e scuote la macchina colla massima energia.

§. CCI.

Le particelle irritanti portate nell' atmosfera dai venti di Levante, o da quelli del Nord, massime allorchè spirano dopo qual-

che giorno caldo, sono la causa dei dolori locali attinenti alla classe della reumatalgia, e possono fin anco indurre il reumatismo, qualora sussista la predisposizione alla diatesi stenica (*). Non fa bisogno, che io qui ricordi, essere finora stato confuso dagli scrittori il reumatismo colla reumatalgia. Darwin stesso chiama reumatismo la reumatalgia di Brown: riguarda pure come un' affezione reumatica il dolore senza piressia, che si manifesta nelle parti membranacee, oppure quello che rimane dopo qualche infiammazione, ancorchè la parte si muova.

§. CCII.

La causa prossima del reumatismo fu dai medici finora ascritta ad un umore sanguigno, acquoso, tenace, acre, irritante, che ottura i vasi linfatici ed acquosi dei muscoli, e principalmente della cute, e dei ligamenti. Cullen all' incontro ha insegnato, che una tale opinione è contraria ai più sani precetti teoretici e pratici, e che in questa

(*) Veggasi prospetto, ec.

malattia la natura delle parti fluide non va a soffrire alcun cangiamento.

§. CCIII.

E quantunque sia vero quanto scrisse Vanswieten, che le orine nel reumatismo appena contengono la trigesima parte di quella materia salina, che in esse si trova nello stato di salute; egli è però certo, che questo fenomeno è da attribuirsi all'uso copioso delle bevande non salite, che si accostuma da simili ammalati. Vanswieten perciò da buon boerahaviano pretese provare, che le affezioni reumatiche sono cagionate dall'acrimonia salina, non eliminata dal corpo, come nello stato sano. Ho già altre volte dimostrato, doversi poco fidare delle sperienze e delle osservazioni di quei medici egoisti, che nel proprio paese hanno l'ambizione di primeggiare sugli altri. Tali ragguardevoli persone sogliono ben di rado intraprendere le loro sperienze; esse scrivono a proprio talento, a guisa degli altri poveri peccatori, oppure comunicano le proprie idee a qualche suo umilissimo servitore, lasciandogli l'onore di ostentare a capriccio le opinioni, le spe-

rienze, e le osservazioni di loro. Ogni qualvolta questi fatali *Roberspierres* della medicina si prefiggono di sterminare, e di magnificare qualche teoria, o qualche rimedio, non manca una ciurma di medici cortigiani, o indigenti, i quali ad un minimo cenno sono gentilmente pronti a realizzare i loro desiderj, o meglio i loro capricci prediletti, con finti sperimenti, e con false osservazioni.

§. CCIV.

Stork, il quale, dietro le traccie di Brendel, e di Clopton Havers, dice di aver trovato della linfa tenace al luogo affetto nelle persone morte dal reumatismo acuto, non si doveva dimenticare, che un tale afflusso di linfa tenace si scorge dopo la morte in quasi tutte le infiammazioni (*).

(*) *Ved. Baillie, Anatomie des Krankhaften Baues von einigen der Wichtigsten Theile in menschlichen Korper. a. d. Engl, mit Zusatzen von S. Th. Soemmerino.*

§. CCV.

Sintomi.

Il reumatismo ordinariamente incomincia il suo corso con un senso di peso nelle membra: siegue un violento tremito, come nell' infiammazione di petto: si manifestano calore, sete, inquietudine, costipazione, polso celere e teso, ed altri sintomi particolari alla piressia. Insorgono violenti dolori in questa, o in quella articolazione, i quali dapprincipio sono passeggieri, e soprattutto si fanno di tratto in tratto sentire nella parte opposta a quella, in cui comparvero, per la prima volta: altre volte in tutte le parti del corpo; e finalmente si fissano, e diventano pressochè insopportabili, di modo che l'ammalato non può trovare riposo, e le parti affette non possono sopportare le coperte del letto. La parte ammalata per lo più rimane immobile. Qualche volta anche durante la violenza dei dolori non si osserva alcuna gonfiezza al luogo affetto: questa si manifesta in seguito accompagnata da rossore, od anche senza di questo, apportando qualche alleviamento all' ammalato. L' impressione del dito

non vi lascia alcuna traccia. In molti casi l'infiammazione reumatica si dilata quasi per tutto il corpo, e gli ammalati violentemente tormentati rimangono in letto immobili come un legno senza essere in grado di cangiare posizione. Accrescendosi, o trascurandosi la malattia vi si aggiungono alcune volte diversi altri sintomi di conseguenza, come sono, a cagion di esempio, il dolore del collo, l'infiammazione di petto, la frenitide, ec. Il corso ordinario di questa malattia si compie in due, tre settimane, e qualche volta si estende più oltre. Molte volte la parte affetta dal reumatismo si ricopre di qualche esantema, per esempio, di miliaria rossa, o bianca, o di altre eruzioni croniche, o di vescichette, o di furuncoli, che suppurano. L'articolazione affetta diventa rigida, e immobile.

§. CCVI.

Spiegazione dei sintomi.

Nel reumatismo il dolore si fa sentire con impeto nelle parti muscolari, e nelle grandi articolazioni. Tanto il dolore, quanto l'intera malattia sono dipendenti dalla diatesi ste-

nica violenta. Egli è perciò chiaro, che la massima parte della malattia deve essere nelle grandi articolazioni; mentre l'azione del calore esteriore dopo il freddo, e generalmente di tutti gli stimoli esteriori ed interni, prima di tutto si fa sentire sulle parti più grandi. La podagra all'incontro dipende dalla debolezza, e non dalla diatesi stenica: perciò la malattia, ossia la violenza del dolore è più grande ove maggiore è la debolezza; essa per lo più attacca le parti esteriori lontane dal punto medio dei movimenti.

§. CCVII.

I dolori che sogliono precedere le affezioni reumatiche, che esistono soli, senza che ne siegua il reumatismo, e che non sono dipendenti dalla diatesi stenica, sono sintomi puramente locali; oppure appartengono a tutta altra malattia di forma astenica, alla reumatalgia cioè, di cui si parlerà a suo luogo. Il dolore che si accresce sotto il moto, è riguardato da Darwin qual sintomo reumatico. Qualora il dolore incessantemente si mantenga, ancorchè la parte si trovi in riposo, e non vi sia preceduta la diatesi flogistica

ciò

(ciò che dicevasi febbre , accompagnata da freddo , calore , rossore , ec.) chiamasi dolore freddo , il quale si vince coll' oppio , col calomelano , col rubefaciente , col vescicante , colla nafta , e colle unzioni di olio , e canfora .

§. CCVIII.

Se durante la violenza dei dolori insorge la gonfiezza , egli è in allora un indizio , che l' infiammazione , la quale aveva già profondamente attaccati i muscoli , va ad avanzarsi verso la superficie del corpo , ove succede un maggior afflusso di umori , in grazia del quale vanno ad essere distesi i vasi . Le articolazioni sono immobili , ed alle volte rimangono tali anche superata la malattia , allorchè i muscoli destinati a muoverle sono rimasti contratti in seguito dell' infiammazione reumatica .

§. CCIX.

L' ischiade nasce , allorchè l' infiammazione si avvicina ai ligamenti dell' accetabulo del femore . Essa ben di rado appartiene al reumatismo vero , il più delle volte non è che una malattia locale senza stenia ; e perciò

deve essere ridotta sotto la reumatalgia. La lombaggine, che viene caratterizzata da dolori violentissimi dei lombi estendentisi fino alla pelvi, all' osso sacro, o trasversalmente fino alla vescica orinaria, è pure una infiammazione dei ligamenti delle vertebre. Queste due specie di reumatismi trattate, come generalmente si pratica coi salassi, e cogli altri debilitanti, passano in una vera reumatalgia, e richieggono un metodo di cura totalmente opposto.

§. CCX.

Il reumatismo ben di rado passa in suppurazione; e qualora ciò avvenga, per lo più ne è causa il cattivo metodo di cura, e segnatamente l'uso dei cataplasmi caldi. La suppurazione è forse più frequente nella lombaggine infiammatoria.

§. CCXI.

Il reumatismo vero può dirsi trascurato, o malamente trattato, quando si obbliga l'ammalato ad esporsi ad un eccessivo grado di calore, ed ai simili stimoli alternati col freddo. In tal caso la diatesi stenica si fa più

violenta, si estende maggiormente per il corpo, e fin anco attacca altre parti lontane, e più necessarie al sostentamento della vita. La reumatalgia, ossia il reumatismo astenico, trattato con un eccessivo grado di calore, e di altri rimedj eccitanti, acquista tutti i caratteri di una malattia mantenuta dalla diatesi flogistica, la quale può in tal caso spiegarsi nel rimanente del corpo, e segnatamente nelle parti interne, inducendovi malattie flogistiche, o infiammatorie. Per la qual cosa nelle così dette retrocessioni reumatiche sogliono i medici prescrivere il salasso, che realmente riesce utilissimo in più casi. Può peraltro avvenire, che abusando del regime debilitante si dia origine a diverse affezioni asteniche, all' infiammazione astenica stessa tanto nelle parti esterne, che interne, senza che si possa conoscere la pretesa trasmigrazione della materia reumatica. In tal modo si manifestano quei fenomeni morbosi, impropriamente attribuiti alle metastasi. Da qui ne viene, che per noi riescirà inutile tutta quanta la dottrina delle retrocessioni reumatiche, nonchè il catalogo delle malattie riconosciute di origine reumatica: era questa una delle predilette teorie di Stoll.

§. CCXII.

Cura.

Se il reumatismo è molto violento, se ne incomincia la cura colle cacciate di sangue, cui si può aggiungere l'uso degli emetici, e dei purganti salini. In questo modo si toglie l'ecccessiva replezione dei vasi, si diminuisce l'eccitamento accresciuto in grazia dello stimolo soverchio degli umori; e stante l'effetto degli evacuanti si vuota una quantità di quei vasi, che si aprono nello stomaco e nell'interno del tubo intestinale.

§. CCXIII.

Il vitto deve essere estremamente leggiero, e debilitante, affine di non porgere materia a nuovi stimoli. Parimente rinfrescanti devono essere le bevande, massime quando la malattia si trova nel suo massimo stato di violenza.

§. CCXIV.

In tal modo diminuita la violenza della malattia, oppure quando essa fin dal suo prin-

cipio è mite; massimo si è il vantaggio che si ottiene dall' uso dei diaforetici. Essendo parimente accresciuto l' eccitamento nel sistema dei vasi esalanti, come lo è in quelli del rimanente del corpo, la comparsa del sudore induce un' uniforme diminuzione dell' eccitamento, e per conseguenza una perfetta soluzione della malattia; mentre procurando una pronta evacuazione di umori dalle infinite estremità dei vasi, che scorrono sulla superficie della cute, ove principalmente risiede la malattia, si toglie la replezione, e l' eccitamento accresciuto dagli umori ivi in gran copia portati. Anche questa parte del sistema vascolare viene alleggerita da uno stimolo soverchio; e conseguentemente una tale diminuzione dell' eccitamento si manifesta in tutti i vasi, e in tutto il sistema nervoso. L' azione di un conveniente grado di calore, che si richiede per obbligare il sudore, è opportunamente controbilanciata dalla sottrazione degli umori da tutta la superficie del corpo; mentre debilitante riesce qualunque perdita di umore. Questo picciol grado di calore non può perciò avere quelle conseguenze, che in altro caso si hanno a temere da una temperatura calda. Questi adunque è il

caso di amministrare con profitto le polveri del Dower, num. I, lo spirito del Minderer, le bevande diaforetiche, ed altri rimedj di simil fatta. I diaforetici, e principalmente le bevande, sono forniti di particolari proprietà, e la più gran parte degli ammalati sa dire quali sono quelli che più facilmente loro eccitano il sudore (*).

§. CCXV.

Durante la violenza della malattia, la temperatura dell'atmosfera, che circonda l'ammalato, deve essere mantenuta fresca. Sono nocive le stanze calde, e parimente i letti caldi, o molto coperti. Ad onta di ciò, siccome in questa malattia si deve avere un particolare riguardo a procurare il sudore, perciò appena diminuita la diatesi stenica si può di tempo in tempo mantenere convenientemente coperta la parte ammalata. In questo caso fa duopo consultare Brown ove parla delle precauzioni, che si richieggono per mantenere il sudore (*):

(*) Veggasi Prospetto, ec.

(*) Elementi di Medicina §. CDLXXV, fino al §. CDLXXX.

§. CCXVI.

Una volta che il medico si sia formata una giusta idea della natura del reumatismo, e della maniera di agire dei rimedj, facilmente esso arriva a decidere quali sono quei rimedj, che non convengono, ancorchè empiricamente raccomandati dagli scrittori. Il regime debilitante, e soprattutto quei mezzi che diminuiscono la somma, e lo stimolo della quantità umorale, sono i veri rimedj, che devono essere impiegati con fondamento nel reumatismo violento.

§. CCXVII.

Sono inoltre convinto, che i medici illuminati hanno ognora saputo comportarsi nei casi di risipola, o di infiammazione reumatica afficiente le parti interne, come si rileva dai loro scritti. Così essendo dei dolori risipelatosi, o reumatici, oppure delle infiammazioni intestinali reumatiche, si potrà concludere, che essi con tale denominazione hanno voluto comprendere un leggier grado d' infiammazione, una specie d' infiammazione facilissima a togliersi, oppure solamente super-

ficiale. Conoscevano sicuramente la presenza dell' infiammazione; ma la ritrovavano tanto mite, che si credettero bastanti per dissiparla i più leggeri debilitanti. Si è trovato, che si potevano lasciare da banda i salassi, e la temperatura fresca; ed all'incontro la sperienza ha provato, che il più delle volte un evacuante era bastante per togliere simili malattie leggieri, e che fin anco con un grado mite di calore atto a produrre il sudore se ne completava la cura.

§. CCXVIII.

La risipola violenta, ed il reumatismo violento a guisa delle altre malattie infiammatorie appartengono alla classe delle vere infiammazioni (delle flemmassie). Amendue queste affezioni direttamente dipendono dall' azione delle stesse potenze nocive eccitanti, da cui trae origine ogni flemmassia. Parimente per la loro cura si richiede necessariamente l' applicazione del regime antiflogistico impiegato in tutta la sua estensione.

§. CCXIX.

Ma è per qual ragione dovremo noi divertirci con inutili distinzioni? Sarebbe al certo un'assurdità massima, qualora trattandosi della diagnosi, o della cura delle malattie, ec. si sopraccaricasse il catalogo delle malattie, già abbastanza moltiplicate, delle infiammazioni risipelatose, o reumatiche del collo, degli intestini, del petto, ec. affine di distinguerle dalle altre infiammazioni di petto, degli intestini, del collo. Egli è oramai tempo di abbandonare una volta queste, ed altre simili sottigliezze nosologiche!

CAPO NONO.

Della risipola mite.

§. CCXX.

Egli è ben raro, che al medico si presenti l'occasione di curare la risipola mite. Si è questa, a dire il vero, una malattia, la quale facilmente svanisce di nuovo da se stessa, e contro cui le donnicciuole stesse propongono varj rimedj già sperimentati. Una malat-

tia che da se sola inclini alla guarigione, si supera con un leggier rimedio, nella stessa guisa che un nemico già in fuga può essere gloriosamente scacciato dal paese.

§. CCXXI.

La risipola mite bene spesso si manifesta in seguito della cinanche tonsillare; oppure questa infiammazione va a terminare in una risipola mite. Altre volte insorge, senza che preceduta l'infiammazione del collo; e spessissimo esponendosi le stesse persone in diversi tempi all'azione delle stesse potenze nocive, vanno ad essere prese ora dalla risipola mite, ora dall'infiammazione del collo; e di nuovo in altro tempo dal catarro.

§. CCXXV.

Cause.

Le stesse potenze nocive, che sogliono produrre la risipola grave, danno pure origine anche alla mite, allorchè agiscono in poco numero, o con un piccol grado di stimolo. Si è questa una malattia dipendente da

un leggier grado d'infiammazione; e per tal ragione venne compresa dagli scrittori di medicina pratica sotto la classe delle infiammazioni spurie.

§. CCXXIII.

Sintomi.

La risipola mite è accompagnata dagli stessi sintomi, che si sogliono manifestare nella risipola grave: solo essi sono in questo caso assai leggeri, e di nessuna conseguenza.

§. CCXXIV.

Cura.

La risipola mite fa il suo corso in pochi giorni, e il più delle volte da se stessa scompare. In alcuni casi si richiede certamente l'uso di diversi rimedj esterni riputati utili. Io sono solito di non impiegare alcun rimedio, e di attenermi al solo uso esterno dei sacchetti, num. XIV.

§. CCXXV.

Ad onta di ciò il medico sarà ben accorto di non appigliarsi al metodo antiflogistico in tutta la sua estensione. L'ammalato si asterrà dal cibo animale, nutriente, dalle bevande spiritose, eccitanti, dal calore forte, ed invece gli si promuoverà leggermente il seccesso, o meglio il sudore. Il vitto vegetabile, le bevande leggermente acidule possono essere anche in questo caso usate con vantaggio.

CAPO DECIMO.

Della cinanche tonsillare.

§. CCXXVI.

La cinanche, o l'angina tonsillare è una malattia, che ordinariamente riesce più incomoda e dolorosa, che pericolosa. La cinanche maligna, o gangrenosa produce poco dolore, ed appartiene ciò non ostante alla classe delle astenie più violente. Sotto questo capitolo non si può pure ridurre il dolore della gola locale, ossia l'infiammazione della gola

non preceduta dalla piressia generale, ma bensì dipendente dall'irritazione di qualche corpo irritante deglutito, o di altri stimoli violenti, che attaccano l'esofago, o qualche parte vicina. Lo stesso si dica di quelle infiammazioni asteniche (*), che si osservano nei tisici, negli scrofolosi, nei venerei, ec.

§. CCXXVII.

La cinanche è stata dagli autori diversamente denominata giusta le parti della bocca, e della gola, che sono attaccate dall'infiammazione. Tutte queste specie di cinanche dipendono da quella stessa causa, da cui trae origine la cinanche tonsillare: tutte richiedono lo stesso metodo di cura: e diversificano solo per la diversità del dolore, e dell'incomodo, per la profondezza, o località dell'infiammazione, della gonfiezza, del rossore. Per la qual cosa sono da riguardarsi come inutili tutte le divisioni, e le suddivisioni, che si sono fatte della cinanche. Accennerò in breve i diversi sintomi, che l'accompa-

(*) Brown, Elementi di Medicina §. CCIV e seguenti.

gnano, affine di presentarne una storia esatta.

§. CCXXVIII.

La cinanche tonsillare è adunque una flemmassia, in cui l'infiammazione prende la faringe, e principalmente le tonsille, accompagnata da dolore, che si inasprisce, allorchè l'ammalato si prova a deglutire soprattutto le sostanze fluide. Costantemente è preceduta dalla piressia. A norma della diversità delle parti affette, la deglutizione, o la respirazione, o amendue si eseguiscono con dolore. Può essere infiammata la sostanza interna delle tonsille, o in qualche caso unicamente la sua superficie esteriore. L'infiammazione della sostanza, ossia del corpo della tonsilla passa facilmente in suppurazione: e qualora l'infiammazione sia superficiale, la tonsilla compare qua e là coperta di pustolette isolate, oppure gonfia la sua epidermide, per l'appunto come avviene nelle altre infiammazioni esteriori, per esempio nel vajuolo, nella risipola vescicolare, ec. La tonsilla infiammata può alcune volte acquistare un volume tale, da premere, o coprire totalmente l'apertura della laringe: l'ammalato

è minacciato di soffocamento, qualora non si ricorra per tempo alla tracheotomia.

§. CCXXIX.

Cause.

La causa della cinanche è uno stato infiammatorio generale, che si esterna con violenza alle tonsille, o alle altre parti vicine. L'eccessiva sensibilità, o un accumulamento di soverchia eccitabilità possono rendere sommamente eccitabili alcune parti a preferenza delle altre, nelle quali si manifesta l'infiammazione. Il calore esterno, che liberamente agisce sul collo, allorchè succeda al freddo, oppure sia col freddo alternato, è una delle principali cause atte ad indurre e mantenere l'infiammazione del collo.

§. CCXXX.

Sintomi.

Oltre li sintomi ordinarj della flemmassia, quali sono il freddo, il calore, la sete, ec., la cinanche è accompagnata da gonfiezza, da

rossore, da dolore, che affettano questa, o quella parte, che si fanno sentire internamente, o esternamente, e che rendono difficile la deglutizione, o la respirazione. Molti ammalati vanno soggetti alla nausea, al dolore delle orecchie, al rossore degli occhj, e si lamentano di amarezza di bocca, che non possono chiudere, di ruidezza della faringe, e di raccolta di muco in bocca, oppure di aridezza somma delle fauci. In alcuni la testa si gonfia, e gli umori si arrestano nell' interno del capo, premendone il cervello: perciò hanno luogo la sonnolenza, il delirio, la debolezza generale, ed una sensazione pressochè continua di imminente soffocamento: finalmente in questa malattia si manifesta lo stertore, il colore della faccia diventa di un rosso piombino, il polso cede, e l'ammalato rimane vittima di un pronto soffocamento. Le persone prese una volta dalla cinanche vi vanno in seguito facilmente soggette più delle altre.

§. CCXXXI.

§. CCXXXI.

Spiegazione dei sintomi.

I muscoli, e gli altri organi necessarj alla deglutizione rigidi, e gonfi non possono muoversi senza produrre dolore: perciò difficile riesce la deglutizione. Questa gonfiezza delle parti vicine ristringe la glottide, e minaccia il soffocamento. Non potendo liberamente entrare l'aria nei polmoni, e i cibi e le bevande nell'esofago senza comprimere; oppure non eseguendosi le necessarie funzioni dai rami delle arterie polmonali, in grazia della pressione delle parti infiammate; si ritarda la circolazione nei polmoni, i quali non si dilatano abbastanza, ed impediscono il passaggio del sangue: esso si raccoglie al cuore, ed è la causa dell'ansietà. Le raccolte di sangue in altre parti, per esempio alla testa, fanno gonfiare la faccia, comprimono, ed irritano il cervello, e producono tutti quei sintomi dipendenti da questa causa, che si sono già accennati. Gli umori raccolti in una parte, non rinnovati dalla circolazione, facilmente possono essere morbosamente cangiati, ed acquistare un'indole nociva.

Le glandule, ed altre cavità del corpo sopraccaricate di umori lasciano sfuggire una quantità grande di muco, oppure ristringendosi in grazia della diatesi stenica non compiono le dovute secrezioni. Il dolore delle orecchie risulta dall' infiammazione delle trombe di Eustachio, che dalla bocca passano alle orecchie. Stante la somma irritazione della faringe si manifesta la nausea, come accade ogni qualvolta questa parte sia attaccata da qualunque siasi stimolo meccanico. La mascella inferiore rimane immobile, tosto che si infiammano i muscoli, che servono ai suoi movimenti; per conseguenza la bocca resta spalancata. Le bevande e i cibi sono spessissimo convulsivamente rigettati per il naso, qualora sia chiuso l'ingresso dell' esofago.

§. CCXXXII.

A norma delle diversità delle parti affette si può rendere conto della varietà dei sintomi. Nella cinanche tracheale la voce è acuta, penetrante, risuonante; la respirazione è breve, dolente, affannosa; la bocca è rossa e gonfia. Nella cinanche faringea, che affetta la glottide, eccessivamente difficile riesce

la deglutizione; la voce sembra un fischio; ed esteriormente non si scorge alcuna gonfiezza; il sangue è spinto con violenza verso il capo. Nella cinanche dell' esofago non si può vedere la gonfiezza, e il rossore; la respirazione non è tanto difficile; ma rimane esternamente difficoltata la deglutizione. Nella cinanche tonsillare si può chiaramente osservare la gonfiezza della bocca, la quale occupa altresì le parti esteriori. Abbassando la lingua con una spatola si può vedere l'infiammazione dell'uvola. L'ammalato con pena respira, e deglutisce. La lingua infiammata, lo che avviene ben di rado, gonfia enormemente; la respirazione, e la deglutizione sono rese assai difficili, e la bocca trovasi inondata da un profluvio di saliva. Ho conosciuto diverse persone, le quali andavano facilmente soggette a lievi infiammazioni di lingua, puramente locali, stante l' abuso del vino, e di altre simili potenze eccitanti.

§. CCXXXIII.

Rimangono gli ammalati soffocati da questa malattia, qualora essa non sia ben trattata, o venga trascurata. La violenza della

malattia può gettare l'ammalato in uno stato di debolezza indiretta; e questi si è il caso, in cui riescono efficaci gli eccitanti diffusibili, ed altri rimedj aromatici.

§. CCXXXIV.

Se in pratica avvenisse, come è stato detto teoricamente, che alcune volte le persone affette dalla cinanche fossero vittima dell'apoplessia, il fenomeno si potrebbe spiegare nel modo or ora indicato. Sono peraltro di opinione, che questo genere di morte sia fondato sopra una falsa teoria dell'apoplessia, quale si legge presso il più gran numero degli scrittori, senza che alcuno possa dire di averla osservata.

§. CCXXXV.

Le persone, le quali sono state una volta assalite dalla cinanche, ricadono facilmente in questa malattia; imperocchè la sede della cinanche le dispone a nuove infiammazioni della gola, massime quando si espongono al freddo, o alternativamente al calore. I vasi tesi dall'infiammazione, che è preceduta, e in seguito rilasciati dal metodo di cura e

dall' esito della malattia, ad ogni piccolo accidente facilmente si riempiono di una prodigiosa quantità di sangue. Ad ogni momento adunque può di nuovo manifestarsi la cinanche. Ordinariamente però simili infiammazioni sogliono essere più deboli, ed infine prendono un carattere realmente astenico.

§. CCXXXVI.

Si dà un' altra specie di cinanche, che a quanto mi ricordo, non ebbi occasione di osservare, e che per conseguenza non posso descrivere con esattezza. Fu dalle altre distinta col nome di *cinanche stridula*, alcuni medici la chiamano *angina poliposa*, *angina membranacea*, poichè l'ammalato sotto replicati colpi di tosse spettora diversi pezzi membranacei. Questa malattia suole assalire unicamente i bambini. Mi ricordo di aver osservato in un piccolo bambino, già guarito dalla scarlatina, una malattia, che molto si accostava alla natura di questa, da me trattata in seguito pel corso di qualche settimana.

§. CCXXXVII.

I salassi, le ventose cruente, le sanguisughe, le fomentazioni calde sono i rimedj stati raccomandati dai medici per curare questa malattia. Altri proposero il calomelano, e le frizioni col linimento mercuriale. Il consiglio lasciatoci da Brown è a mio parere il più ragionevole: egli vuole, che tutti si debbano abbandonare i piani proposti dai diversi scrittori per la cura della cinanche. All' incontro fa duopo esaminare attentamente quale delle due diatesi predomini nella macchina dell'infermo. I segni per decidere della presenza della diatesi stenica, o astenica sono stati abbastanza dilucidati da Brown stesso. Dalla loro violenza il medico istrutto saprà regolarsi rapporto alla qualità, ed all' estensione del metodo di cura; e colla sola riflessione sull'origine dei moltiplici fenomeni, che si osservano nel decorso di questa malattia, si comprenderà come si ha ragione di attendere il più gran successo ora dai rimedj rinfrescanti, ora dagli eccitanti, ora dagli antipasmodici. E per tal ragione merita di essere attentamente studiato quello che Brown scrisse intorno a questa malat-

tia (*). Sono pure da consultarsi le *Ricerche* di Home, e l'eruditissimo *Trattato sull' angina poliposa* pubblicato da Michaelis (**).

§. CCXXXVIII.

Cura.

Il salasso è il rimedio principale, allorchè l'infiammazione del collo è assai violenta, ed accompagnata da sintomi gravi, che molto si avvicinano a quelli della frenitide, o dell' infiammazione di petto. Dieci, o dodici sanguisughe applicate tutte all' intorno del collo sono bastanti per procurare un alleviamento locale in caso d' infiammazione di una parte della trachea, o della faringe. In tal modo sono arrivato una volta a curare in un giorno una cinanche abbastanza grave.

§. CCXXXIX.

Qualora la cinanche sia molto grave, dopo il salasso conviene l' uso di un leggier

(*) Elem. di Medic. §. CDI, fino al §. CDVII.
(**) Brown, Opera citata §. CDVII.

purgante salino, rinfrescante. L'emetico può pure essere prescritto con vantaggio, come rimedio antiflogistico. Le evacuazioni procurate nell'uno, e nell'altro modo portano un alleviamento assai pronto. L'emetico poi riesce per un altro motivo vantaggioso; mentre colla sua azione risvegliando la nausea, in grazia della quale succede nei vasi un movimento retrogado, probabilmente arriva ad eliminare dai detti vasi le materie irritanti, che sono la causa dell'infiammazione.

§. CCXL.

L'ammalato deve essere mantenuto in un ambiente fresco seduto sul letto. Gli si prescrivono delle bevande fresche; poichè ordinariamente in principio della malattia per disgrazia dell'ammalato soglionsi ordinare bevande calde, fomentazioni calde, e gargarismi caldi; rimedj tutti eccellenti, onde inasprire la malattia, e risvegliare la suppurazione.

§. CCXLI.

Il miele rosato, e qualche poco di aceto rosato combinato all'acqua, oppure il garga-

garismo, num. XII, sono i rimedj più utili da tenersi in bocca per qualche tempo, e da sputarsi fuori tosto che diventano caldi. Si può pure far inghiottire lentamente all'ammalato l'ossimele semplice, combinato al siroppo di ribes, o di gelso. Difficili riescono l'iniezione, e la gargarizzazione. Se nelle parti interne si scorge una somma sensibilità, vantaggioso riesce l'uso delle sostanze leggermente muccilaginose, e massimamente del *linctus*, num. XVI.

§. CCXLII.

L'acqua di Goulard, introdotta in bocca, riesce utilissima nel principio dell'infiammazione, ancorchè io me ne sia servito poche volte, e soglia invece raccomandare a tal uopo la sola acqua fredda. Ordinariamente gli ammalati non possono sopportare il sapor dolce dell'acqua di Goulard; e dannoso può essere l'introduzione della medesima nello stomaco. Per tal ragione questo rimedio dovrebbe essere adoperato unicamente all'esterno.

§. CCXLIII.

Il calore esterno, ed interno, le frizioni col linimento volatile, o con un panno di flanella, oppure di seta, l'acqua calda introdotta nella bocca sono sussidj, che convengono in quella specie di cinanche lieve, non preceduta, nè accompagnata dalla piressia; all'incontro riescono nocivi, allorchè una flemmassia grave dà origine alla cinanche. Si è peraltro generalmente osservato, che la cinanche flogistica spesso va a risolversi, qualora diminuita la prima violenza della malattia col salasso, e coi purganti si procuri all'ammalato un sufficiente sudore, come si è detto parlando del reumatismo.

§. CCXLIV.

La cinanche tonsillare facilmente termina in suppurazione. Questa si prevede, allorchè l'infiammazione non è solo superficiale, e dura più di tre, o di quattro giorni, quando la gonfiezza, e l'inquietudine si aumentano, e l'ammalato prova delle pulsazioni nelle parti affette. In tal caso fa duopo ricorrere all'uso esteriore dei cataplasmi caldi:

sono pure utilissime le fomentazioni calde, e le altre sostanze calde, e segnatamente il latte tenuto in bocca fino a tanto che l'ascesso si apra, oppure arrivi al punto indicato, per farne l'apertura artificiale. A dire il vero la suppurazione delle tonsille ha luogo principalmente, quando l'ammalato fin dapprincipio della sua malattia faccia uso di bevande calde, di gargarismi caldi, o di cataplasmi caldi. In una parola questa infiammazione a guisa delle altre degenera in suppurazione trattata con un metodo contrario.

§. CCXLV.

Nella cinanche, come nelle altre flemmassie il regime dietetico deve essere scarso, e poco nutriente. Ma ne parleremo al capitolo della cinanche maligna, o gangrenosa.

§. CCXLVI.

Centinaja di rimedj inutili, e pericolosi tanto interni, che esterni sono stati finora raccomandati nella cura della cinanche, come di ogni altra malattia. Semplice, chiaro, non ambiguo ed incerto deve costantemente

essere il metodo di cura in ogni malattia. In tal guisa non sarà necessario di riempirsi la testa con un' infinità di suddivisioni morbose, e di metodi empirici.

§. CCXLVII.

Per due volte si rinnovò la cinanche in un giovane assai vivace; dapprincipio ne fu causa l' aria della sera, ed allorchè la malattia era oramai ridotta al suo fine, riscaldato dai trattenimenti, e dai piaceri di un' allegra conversazione fu per la seconda volta sorpreso dalla cinanche.

PARTE SECONDA.

Malattie flogistiche con piressia, e flemmassia, non accompagnate da alcuna infiammazione locale.

CAPO UNDECIMO.

Del catarro.

§. CCXLVIII.

Il catarro è una flemmassia, in cui oltre gli ordinarj sintomi delle malattie accompagnate dal calore, e da uno stato infiammatorio (piressia, o flemmassia) si manifestano tosse, raucedine, e nel principio della malattia, diminuita secrezione degli umori destinati a lubricare l'interno del naso, delle fauci, e della trachea: in seguito questa secrezione compare a poco a poco, ed infine soverchiamente si accresce.

§. CCXLIX.

Per catarro adunque s'intende uno stato flogistico, o stenico del corpo più, o meno

violento, che principalmente predomina nelle fauci, nel naso, e nella trachea. Questo stato morboso fu finora dai medici conosciuto sotto il nome di febbre catarrale, avuto riguardo all'uso già comunemente ricevuto di denominare febbre tutte le malattie accompagnate dal calore (*). Si danno dei catarri leggeri, nei quali appena si può rimarcare con chiarezza lo stato della piressia, o della flemmassia, appunto come avviene nella risipola, nella cinanche, nel vajuolo, e nel morbillo di indole mite. I medici hanno parlato di un catarro astenico, ossia freddo (*catharrus frigidus*) distinto da uno scolo delle narici di una materia sottile, massime nelle stagioni fredde, oppure da una espettorazione fredda (*expectoratio frigida*): in questo caso imperfetto rimane l'assorbimento dei polmoni, come avviene nelle persone già avanzate in età. Si è pure osservata un'altra specie di catarro detto linfatico, il quale si manifesta mediante uno sgorgo periodico dal naso di una materia sottile, che dura poche

(*) Brown, Elem. di Medicina §§. CCCXLIV, CCCXXXIII, CCLIV, ec.

ore, dipendente dal moto retrogrado dei vasi linfatici.

§. CCL.

In stretto senso non dovrebbesi chiamare catarro che quella malattia stenica, distinta dalla tosse astenica, la quale principalmente attacca le persone avanzate in età, e trae la sua origine da uno stato di debolezza. Il catarro inoltre non devesi confondere con quella alterazione dei polmoni, accompagnata da dolore, e da calore apparente (*), che spesso è presa per un' infiammazione di petto. Questa affezione è stata già distinta col nome di peripneumonia falsa (*peripneumonia spuria*). La pertosse, ossia la tosse convulsiva non appartiene pure alle malattie catarrali, e il più delle volte richiede un metodo di cura totalmente opposto.

(*) Brown, Elementi, ec. §§. CIC, DXCIII, e DXCIV.

§. CCLI.

Cause.

In generale quivi appartiene l'azione delle potenze nocive eccitanti, per esempio, del calore, del vitto animale, delle bevande spiritose, del moto, e di tutto ciò che può accrescere la massa del sangue, ed eccitare con violenza il sistema; il calore che succede rapidamente al freddo, è il più delle volte la causa del catarro. Questa malattia alcune volte dipende dall'azione del freddo stesso, in quanto che operando esso per qualche tempo sulle membrane del naso, e del collo; vi risveglia uno stato di torpore, che in seguito va ad essere susseguito dall'orgasmo, e dall'eccitamento stenico.

§. CCLII.

Gli oratori, o le altre persone, che si riscaldano declamando, vanno facilmente soggette alla raucedine, affezione di natura catarrale. Una persona che beva molto vino spiritoso, prova nel giorno susseguente una ruvidezza ardente alle fauci. Frequentemente eb-

ebbi occasione di osservare, che il catarro si forma colla massima prontezza, allorchè da un luogo freddo si passa rapidamente ad una stufa molto riscaldata. L' alternativo cangiamento di caldo, e di freddo è la causa dei catarri frequenti, che ci sorprendono nell' estate.

§. CCLIII.

Ho già procurato di dimostrare altrove, come possa insorgere il catarro in grazia dell' effetto, che produce sul corpo umano l' azione delle particelle acri sciolte nell' atmosfera (*). Da una tale sorgente sono inclinato a derivare quel catarro universale, che in certi anni assale epidemicamente tutta la Germania, o tutta l' Europa. Di una tale origine fu senza dubbio quello descritto da Giovanni Bokel, che impetuosamente imperversò in Germania nell' anno 1588; non che quello che si manifestò in tutta l' Europa nell' anno 1733 descritto da Hahn. Tali sono quelli descritti da Gorter, da Vanswieten, e da altri non meno celebri medici. Fa-

(*) Veggasi Prospetto, ec.

moso fu pure quello che comparve nel 1782, conosciuto sotto il nome *d' influenza*, e diversamente descritto da molti medici. Già da molto tempo avevo insegnato, che i così detti raffreddori, le tossi, ec. non dipendevano dalla traspirazione soppressa, ma bensì dall' azione di certe particelle nocive sparse nell' atmosfera. Ho sempre creduto, che questa opinione fosse mia; ma con gran piacere ho trovato che Giacomo Keil, appoggiato ad una serie di sperienze, fu di questo stesso sentimento (*).

§. CCLIV.

Sintomi.

L'orrore e il calore si fanno sentire a vicenda nel principio della malattia: infine l' infermo è tormentato da calore continuo, da sete, da dolore di capo intenso e profondo, particolarmente alla fronte, da stanchezza universale, da affanno, alle volte da qualche do-

(*) *Jacobii Keilii, Tentamina medico-physica, ec., quibus accedit Medicina Statica Britannica*, 4.to, 1730, *pag.* 176, 179, *ec.*

lore negli arti, e da esacerbazione sul fare della sera. L' interno delle narici o è inondato da una materia sottile, oppure è secco: alcuni starnutano spessissimo, e sono soggetti alla lagrimazione: alle volte la bocca è ripiena di saliva, oppure è arsa, ardente, e di tanto in tanto dolente. Nel petto annida uno stimolo continuo, che eccita la tosse, la quale ordinariamente è congiunta a qualche dolore. La tosse, che dapprincipio è secca, va ad essere in seguito susseguita dall'espettorazione di una materia densa, gialla, che eliminata reca qualche sollievo all' ammalato. Un catarro trascurato, o mal trattato può terminare in un' infiammazione di petto, in una frenitide, o in altri simili malattie.

§. CCLV.

Spiegazione dei sintomi.

La membrana schneideriana, che veste la superficie interna del naso, è collegata alle membrane, che cuoprono l' interna superficie del petto. Per tal ragione una può aver parte nelle affezioni dell' altra. Il catarro inoltre può dipendere dal consenso di una parte

lontana irritata. Il torpore, a cagion di esempio, che ha luogo alla testa, e ai piedi dopo un raffreddamento esteriore, si comunica rapidamente al petto, e al naso. Questo torpore è susseguito dall' orgasmo, da un' attività accresciuta dei vasi della membrana mucosa del naso, o delle membrane del collo, dall' eccitamento accresciuto, dalla stenia, e da quanto sogliamo comprendere col nome di catarro flogistico. Dapprincipio sgorga dalle narici e dal petto una materia sottile, ardente, essendo i vasi eccitati ad una secrezione sforzata dalla forza dell' eccitamento, che vassi accrescendo. Arrivato l'eccitamento al colmo della sua violenza, le ultime estremità dei vasi si ristringono, ed anche si chiudono, e per conseguenza si manifesta un' arsura assai incomoda non solo nelle narici e nel petto, ma in tutta quanta la macchina. Gli occhi sono inondati dalle lagrime, per essere flogisticamente ristretti i vasi destinati ad assorbirle, e a portarle nel sacco lagrimale. La tosse s' inasprisce in ragione dello stimolo che la mantiene: l' ammalato non la trattiene, come quando è preso dall' infiammazione di petto; poichè non ha a scuotere parti rese dolenti dall' infiammazione. L' ardore di-

pende dalla esalazione impedita nelle ramificazioni dei bronchi. Il catarro trascurato, oppure trattato cogli eccitanti passa in una vera infiammazione di petto, o in altre infiammazioni. Cessando lo strignimento stenico dei vasi esalanti, l'espettorazione diventa più copiosa, e si fa densa, tosto che i vasi assorbenti acquistando maggior attività ne assorbono, e seco portano la parte più sottile. Può ben darsi alle volte il caso, che diminuendosi la forza, e la densità dei vasi esalanti siegua una smodata secrezione di materia, la quale è necessariamente susseguita da un tale rilasciamento, e infine da un disfacimento dei polmoni, da cui dipende la così detta tisi pituitosa.

§. CCLVI.

Cura.

Si richiede la prescrizione del salasso, allorchè il catarro è violento, e molto si accosta alla natura dell'infiammazione di petto; la missione di sangue apporta un pronto vantaggio anche nel catarro discreto. Ordinariamente se ne compie la cura coi purgan-

ti salini, col vitto vegetale, colle bevande rinfrescanti, e con un grado di temperatura fresca. Già da venti e più anni ho sempre, col miglior successo, consigliato nel principio del catarro di astenersi dal calore, dal vitto animale, e dal vino, ed invece di servirsi dell' acqua fredda, e di altre bevande rinfrescanti. Nei casi di catarro violento soglio prescrivere al più presto un evacuante salino. Un emetico può parimente riescir utile in grazia della sua forza antiflogistica. Convengono pure le fomentazioni fatte sul petto coll' acqua fredda, coll' avvertenza di garantirlo in seguito dalla forza del calore, come si è detto nella cura dell' infiammazione di petto.

§. CCLVII.

Vinta la prima violenza della malattia, lo sputo diventa copioso, più denso, e qualche poco tenace; e la superficie del corpo incomincia a coprirsi di sudore: in tale stato si richiede l' uso moderato dei vapori caldi assorbiti per le narici, delle bevande calde, ed infine di un vitto animale, e del vino stesso. Con sicurezza, e con vantaggio riesce l' uso dei vapori *à la Mudge*. Convengono

pure il bagno caldo, l'oppio, l'olio inspersо nelle narici; si deve altresì raccomandare all'ammalato di servirsi di scarpe calde, di berrette calde, ec.

§. CCLVIII.

Un catarro non violento può essere dissipato nel breve giro di una notte dalla forza diaforetica dell'oppio. Si prescrivono le polveri del Dower, num. I, oppure le altre, num. VII. Se il catarro è qualche poco violento, incalcolabile ne è il vantaggio, che si ottiene dalla prescrizione di un purgante, e in seguito dei diaforetici. Alle volte avviene, che, superata la violenza dell'affezione catarrale, il petto rimane inquietato da uno stimolo convulsivo; in tal caso non si deve esitare a ricorrere all'uso degli antipasmodici, e segnatamente delle polveri, num. I o VII, oppure delle pillole, num. VIII. Il rimedio num. V può essere pure esternamente applicato. La tosse, che sussiste dopo il catarro può alle volte unicamente dipendere dall'irritabilità somma delle parti, che necessariamente ha luogo dopo un'espettorazione continua di muco: in tal caso i medici

prescrivono con profitto i mucilaginosi diversamente combinati, come, per esempio, quelli che sono additati sotto i num. III e XVI.

§. CCLIX.

Da quanto si è finora esposto si potrà chiaramente comprendere, come complicato, falso, inutile, e dannoso sia stato il metodo di cura del catarro, che si è adottato fino ad oggi.

§. CCLX.

Si è creduto che il regime diaforetico fosse principalmente indicato in quei casi, in cui il catarro infierisce epidemicamente, oppure dipende dall'azione delle particelle acri sparse nel seno dell'atmosfera. Già si è veduto, che anche in questi casi si deve aver riguardo alla predisposizione, ed alla diatesi predominante, vale a dire alla violenza dell'eccitamento. Se questo stimolo atmosferico incontratosi in una conveniente predisposizione induce un violento stato infiammatorio, dal gran regime antiflogistico applicato in tutta la sua estensione se ne può solo sperare la guarigione, ed all'incontro i diaforeti-

ci non farebbero che accrescere la violenza della malattia.

§. CCLXI.

L'occhio del pratico adunque dovrà essere rivolto a vincere la diatesi predominante; ed in tal giusa diventa inutile ogni distinzione nosologica.

CAPO DUODECIMO.

Della sinoca.

§. CCLXII.

Ultimamente questa malattia è stata distinta col nome di febbre infiammatoria semplice. Gli antichi la chiamarono *febris continens*, *continua simpliciter talis*, e dai Greci *synechonta pyreta*, *synochoi*. Dicesi pure *ephemera*, allorchè non dura più di ventiquattro ore. I medici si sono ingannati dividendo la sinoca dalle flemmasie, e riducendola sotto la classe delle febbri (*).

(*) Brown, Elementi di Medicina §. CCCXLIV.

§. CCLXIII.

Questa malattia ha molta rassomiglianza alla frenitide, ad eccezione del dolore di capo, che nella sinoca non è tanto violento, e che non è interrotto dal delirio. La sinoca è una flemmasia dipendente dalla piressia, e da un leggier grado di diatesi flogistica non sufficiente per accendere l'infiammazione. Per tal ragione non si riscontra alcuna infiammazione locale, ancorchè diverse parti sieno prese da uno stato presso che infiammatorio, o meglio catarrale. Il capo si fa dolente; e tali sono pure la deglutizione, la schiena, e diverse altre parti del corpo. Questo stato morboso è cagionato dalle stesse cause, che sogliono indurre l'infiammazione, diversificando solamente nel grado delle potenze nocive, che mantengono accresciuto l'eccitamento, il quale nella sinoca è più mite. Il calore continua durante il parossismo, senza che la mente ne rimanga turbata.

§. CCLXIV.

La sinoca è per se stessa una malattia semplice, e leggera, che spesso termina in

salute nel decorso di una giornata, e costantemente di pochi giorni, purchè non venga aggravata dall' azione di nuove potenze nocive eccitanti, o da un metodo di cura opposto, oppure non passi in un' altra malattia grave. La sinoca è distinta da un polso vibrante, e frequente. La vibrazione del polso si osserva in tutta la sua estensione passato il periodo del freddo: la frequenza si manifesta anche durante il freddo, o meglio lo stato di torpore. Il polso inoltre è meno frequente, allorchè l' ammalato si trova orizzontalmente disteso, e tranquillo: all' incontro si fa più frequente tosto che l' infermo prende una posizione retta. Nella sinoca, cessato il periodo del freddo, il polso diventa vibrante.

§. CCLXV.

Dacchè i medici si sono accostumati a non conoscere, e trattare altro che febbri putride, febbri pituitose, febbri biliose, febbri nervose, la sinoca semplice venne confusa colle altre affezioni. Frequentemente è confusa col sinoco, malattia dipendente da uno stato di debolezza, e parimente in oggi frequentemente si prende il sinoco per la sino-

ca. Immediatamente si prescrisse un emetico ad un ammalato sorpreso da una sinoca, che accusava sete, calore, qualche dolore dopo l'accesso del freddo. Qual rimedio debilitante poteva riuscire vantaggioso, e togliere la malattia. Fu questo caso un argomento di gioja per il medico diligente, che lo curava. Egli era convinto di avere con un colpo solo troncato il corso fin nel suo nascere ad una febbre biliosa, o putrida. Ecco come simili malattie, così esso ragionava, si possono immediatamente curare con un emetico! E qualora avvenne, che l'ammalato dopo l'emetico non si trovasse meglio, sia perchè la malattia divenisse più violenta, sia perchè si aumentasse l'azione delle potenze nocive, non si esitò di ricorrere alla prescrizione dei ripetuti emetici, e dei purganti, dei risolventi, e dei nitrosi senza fine. In tal modo si operava un maggior afflusso di umori verso lo stomaco, e gli intestini, si accresceva la debolezza; e la malattia, che dapprincipio era una sinoca semplice, acquistava in fine il carattere di un vero sinoco, συνεχεῖς, di una così detta febbre lenta. Oppure alla mente del medico angustiato presentandosi la malignità della febbre, o i ca-

ratteri della febbre nervosa, si passava immediatamente all' uso generoso dei rimedj eccitanti, e si induceva uno stato di debolezza indiretta, da cui avevano origine altre malattie d' indole pessima. In tal modo coll'arte si procurava la comparsa di una malattia, che dapprincipio si voleva curare. Vale a dire con un metodo di cura opposto all' indicato si possono in effetto risvegliare le così dette febbri gastriche, o putride, pituitose, nervose, o come meglio piace chiamarle.

§. CCLXVI.

Cause.

La vera causa della sinoca è un eccitamento accresciuto dalla forza delle potenze nocive eccitanti, e segnatamente dalla quantità del sangue. Tutto quello adunque, che è atto ad aumentare la massa del sangue, e ad accrescere l' eccitamento, può essere la causa rimota della sinoca. Leggasi a questo proposito quanto si è già detto intorno alle altre flemmassie.

§. CCLXVII.

Sintomi.

Sul principio della malattia, l' ammalato accusa un senso di stanchezza, e di dolore al capo: in seguito viene preso dall' orrore, dal freddo, dal caldo, dal dolore di testa; la sua faccia diventa rossa, e ordinariamente anche in sogno si mostra coraggioso. L' aridezza della cute, la sete, i dolori ottusi delle membra, l' amarezza di bocca, la saliva tenace e scarsa, l' orina rossa accesa, sono i segni caratteristici di questa malattia. Il sangue esttatto è denso, nerastro, e separa poca acqua. Grande si è l' avversione al cibo animale, la mancanza di appetito, il desiderio dell' acqua, e delle bevande acide, e l' indifferenza per il tabacco. Sul finire della malattia, la cute si fa umida, coperta di sudore: le escrezioni alvine sono alle volte copiose, giallastre, e fetenti; oppure si manifesta qualche emorragia.

§. CCLXVIII.

Spiegazione dei sintomi.

Tutti li sintomi finora accennati altro non sono che l'effetto della piressia, e della flemmassia universale. Tutti dipendono perciò dall'accresciuto eccitamento, dalla quantità della massa sanguigna, e dalla violenza, con cui essa circola. L'eccitamento accresciuto rende strette e dense le pareti e le estremità dei vasi esalanti; la sete, l'aridezza delle parti, e la tenacità degli umori ne sono una necessaria conseguenza; oppure possono dipendere dall'attività accresciuta dei vasi inalanti, e diminuita dei vasi esalanti. La veemenza, colla quale circola il sangue, non che l'aumento della massa sanguigna inducono un grave stimolo nei vasi, in grazia di cui l'ammalato prova nelle sue membra delle dispiacevoli sensazioni. In generale le malattie flogistirhe turbano le funzioni animali (*), le quali sono perciò la vera sorgente

(*) Veggasi Brown, Elementi di Medicina, ec. §. CLI, §. CLIII fino al §. CLXVII. Diversi opportuni schiarimenti di questi sintomi si possono leg-

delle alterazioni del polso, delle forze, delle altre funzioni del corpo, della mancanza di appetito, della depravazione degli organi digerenti, ec.

§. CCLXIX.

Cura.

Il metodo di cura è debilitante. Ordinariamente sono sufficienti per curare questa malattia la dieta, le bevande tenui, rinfrescanti, acide, la temperatura fresca, cose tutte da impiegarsi superato il periodo del freddo, o meglio del torpore. Necessaria si è pure la tranquillità dell'animo e del corpo. I salassi, gli emetici, i purganti sono da usarsi nei casi gravi. Se il medico viene ad essere opportunamente chiamato sul bel principio della malattia, arriva facilmente a vincerla nella sua origine colle sole bevande rinfrescanti, o al più con un emetico, o colla polvere diaforetica num. I. E qualora dopo l'uso delle polveri diaforetiche la dia-

te-

---

leggere nell'opera di Home: *Principia Medicinae par. II, sect. I.*

tesi si fosse di nuovo aumentata, lo che non avviene nei casi leggeri, certamente è necessario ricorrere di nuovo alla prescrizione dei rimedj debilitanti, degli emetici, dei purganti, delle bevande rinfrescanti, ed alcune volte fin anco di una leggera emissione di sangue. L'esito infelice, e la degenerazione di questa malattia, come si legge presso gli scrittori di medicina pratica (*), sono puramente da ascriversi al cattivo metodo di cura. L'abuso dei diaforetici porta l'ammalato ad uno stato di debolezza diretta, e l'abuso degli eccitanti in esso induce la debolezza indiretta: in amendue questi casi la malattia acquista il carattere di un tifo (febbre nervosa), o di una malattia totalmente astenica.

(*) Come quando scompare la sete, e vi resta l'aridezza; quando l'orina rossa diventa bianca; quando si osservano: sonora la voce, continua la veglia, il delirio; le mani dell'ammalato occupate a prendere i proprj capelli, o a dar la caccia ai fiocchi, che crede vedere; l'arditezza nel suo viso, il letargo; il calore interno e il freddo esterno; il sudore al petto, e alla fronte; la difficoltà di respiro, i sussulti dei tendini, il singhiozzo, l'evacuazione involontaria delle orine, e delle feccie; l'occhio torbido, languido, le miliairi bianche, gli escrementi copiosi imputriditi, i tormini, il meteorismo, ec.

§. CCLXX.

E' venuta la moda fra i medici di credere in oggi ben rara fra noi la vera sinoca, ossia la così detta febbre infiammatoria. Si è principalmente preteso, che questa malattia non abbia luogo nelle città, e solamente qualche volta si manifesti nei luoghi montuosi. Una tale opinione fu appoggiata all'essersi osservato, che in queste malattie gli emetici, ed i purganti sono di un' efficacia sorprendente; mentre tutto ciò che viene eliminato, deve, secondo essi, essere naturalmente cagionato dalla pituita, e dalla bile.

§. CCLXXI.

I medici, che ad ogni momento vogliono filosofare, cadono negli stessi errori delle altre persone di lettere di tal fatta. Lo spirito filosofico dovrebbe essere messo da parte nella cura delle malattie infiammatorie semplici. Si vuole far credere, che il genere umano vivente in oggi, massime quello che trovasi unito nelle città, sia generalmente indebolito e degenerato, e che la robustezza unicamente si riscontri nei rozzi e laboriosi

abitanti della campagna. Mi ricordo di aver una volta udito da un disgraziato filosofo (già medico nativo di Gottinga, riputato molto erudito) a perorare in una certa corte sull'odierna debolezza degli uomini, per essere meno frequenti le febbri fredde e le artritidi, lo che parve assai convincente al principe, il quale d'altronde non era uno stolido, ed ai suoi cortigiani (*).

(*) In tutti i tempi, e in tutti i paesi non manca questa razza di filosofi, che fa professione di sconvolgere i migliori precetti della medica scienza, e di interpretare con bizzaria li scritti anche dei loro più favoriti autori. E se in Germania si è preteso, come asserisce il prelodato signor Weikard, che rare sieno in oggi le febbri infiammatorie, in Italia pure si è voluto introdurre un'altra massima ancora più stravagante e ridicola. Il famoso Rasori noto notissimo per la sua facilità di tutto travolgere, confondere, e non intendere in medicina, nei quindici giorni, cui disgraziatamente presiedette alla scuola clinica di Pavia nel dicembre del 1798 (da dove *plaudentibus omnibus* fu a giusta ragione immediatamente scacciato) stava fissando la massima, che durante l'inverno le malattie tutte essere dovevano assolutamente steniche, e all'incontro asteniche nell'estate; e che tutta la materia medica doveva consistere nell'acqua diacciata, nel freddo, nel digiuno, nel salasso per l'inverno; e nei vini generosi, nell'acqua calda, nell'oppio, nel calore, nelle droghe per l'estate. Nè pago d'insegnare pubblicamente questi delirj della sua testa fanatica, cui facevano eco

§. CCLXXII.

Io all' incontro mi prendo la libertà di credere il contrario. Sono d' avviso, che la sinoca sia più frequente di quello che suppongono i medici, e che la robustezza non solamente si riscontri nelle persone laboriose della campagna.

---

pochi scapestrari al pari di lui, e degni suoi allievi, sfrontatamente si accinse a farne l' applicazione sopra alcuni ammalati, che ebbero la disgrazia di cadergli nelle mani. L' ultimo eccidio di questi infelici, e la degenerazione in altre malattie croniche ne furono il risultato, ed un itterico solo (che doveva essere pure stenico, perchè ammalatosi durante l' inverno), già sfinito da lunghe febbri intermittenti autunnali, ebbe la fortuna di salvarsi, sottraendosi dalla morte colla fuga. Le clorosi, le leucorree, le idropisie, lo scorbuto, i tifi stessi, tutte sono, secondo il Rasori, malattie steniche, allorchè si manifestano nella fredda stagione. Ciò semprepiù prova, che quantunque la medicina razionale e sperimentale sia giornalmente contrassegnata dai più sorprendenti progressi; nulla di meno non si arriverà mai a purgarla del tutto dal ciarlatanismo, dall' ignoranza, dalla sfrontatezza, e dall' insolenza di questi procusti medici, che meritano di essere disprezzati, piuttosto che confutati.

§. CCLXXIII.

Non nego, che la specie umana sia divenuta più meschina, e di costituzione fisica più inferiore, stante le continue guerre, e i licenziosi costumi introdotti nella società. Le persone più robuste e più ben fatte sono certamente in Germania scelte per la guerra, e per i travagli più penosi del paese. I giovani deboli, storpj, che rimangono alle proprie case per mantenere la popolazione, non possono sicuramente generare dei giganti. In tal modo la specie umana va senza dubbio a diventare più debole di secolo in secolo.

§. CCLXXIV.

Tutto ciò peraltro non prova, che la vera forza vitale, e la robustezza del corpo sieno proprietà esclusive ai laboriosi abitanti delle campagne, i quali sono per lo più pessimamente nutriti. L'uomo abitatore della città, non operario, di cui ancora desideriamo conoscere le particolari forze, possiede una struttura di corpo proporzionata a quella dell'abitatore della campagna. L'atmosfera più pura, e più carica di ossigeno, che

respirano i campagnuoli, può in essi fornire maggiori potenze irritanti; e gli abitanti delle città non godono di questo vantaggio. Adonta di ciò non è la sola abitazione quella che rende l'uomo robusto, o debole, ma bensì la proporzione delle qualità corporee, e del metodo di vivere.

§. CCLXXV.

Diverse sono le potenze atte a corroborare la macchina animale, ed il moto, nonchè un travaglio regolare infine non ne costituiscono che una sola. I travagli assidui rendono senza alcun dubbio robusto il corpo, più insensibili i nervi ed i muscoli, dimodochè coll' andar del tempo chi vi si accostuma diventa indifferente alla pena del travaglio, ed il corpo si rende valido a sostenere le più lunghe, e le più penose fatiche. Il costume fa sì, che alcuni portano sulla testa, ed altri sulle spalle dei pesi enormi. Adonta di ciò non mi si potrà negare, che la vera robustezza generale del corpo è mantenuta dal buon vitto, e dagli esercizj corporei misurati, piacevoli, utili, e non penosi. Il re Augusto di Polonia, l'ammiraglio Orloff non

erano al certo travagliatori della campagna; eppure nissuno era in grado di uguagliarli in forza e robustezza. Il rinomato artefice Uez, che nell'anno 1795 abitava nei contorni di Heilbronn, collocava dieci persone sopra una tavola, e facilmente l'inalzava colle sue mani, trasportandola qua e là per qualche minuto. Nè un abitante del Nord mal nutrito, nè alcuno dei nostri contadini robusti sarebbero in grado di ripetere un tale esperimento. Ho conosciute diverse altre persone dotate di una forza, e di una robustezza eccellente; ma tutte erano ben nutrite, e non estenuate dagli assidui travagli. Gli Atleti furono i più famosi mangiatori dei loro tempi, e si cibavano di sola carne, e di sostanze solide; nulla di meno si consumavano presto, e sul fiore dell'età cessavano di vivere. Per i disagj della guerra essi erano meno capaci delle persone più deboli, ma rese robuste dai lavori giornalieri.

§. CCLXXVI.

Il buon vitto, il latte, la carne, le uova producono maggior quantità di sangue perfetto, denso, da cui hanno origine le flemmas-

sie. Un uomo ben nutrito, abitante di una città ben tenuta e ben situata sopporta facilmente due salassi, quando che un contadino mal nutrito si risente dopo un salasso solo.

§. CCLXXVII.

Le febbri fredde sono malattie di debolezza, perchè suscitate in parte dagli effluvj del terreno mal tenuto, e in parte da un meschino nutrimento. Le affezioni artritiche sono parimente ben sovente malattie di debolezza; ma effettuate dalla crapola. La podagra dei forti (*podagra validiorum*) non assale le persone per loro natura già infievolite. Adonta di ciò non posso credere, che l' artritide si manifesti in oggi più rara di quello che sia stato una volta; e qualora ciò fosse, sarebbe una prova, che la specie umana avrebbe acquistato un maggior grado di robustezza.

§. CCLXXVIII.

Scorrendo le storie delle malattie si rileva, che ai medici avviene quello che dicesi dei microscopisti; vale a dire, che essi vedono solamente quello che vogliono vedere,

oppure quanto hanno già premeditato. Un medico che si prefigga di voler unicamente curare malattie biliose, pituitose, maligne, non arriverà mai ad incontrarsi in una sinoca; e infine non potrà che meravigliarsi, come il metodo antiflogistico riesca utile nel supposto sinoco, anzi nel tifo. Una falsa idea sulla maniera di agire degli emetici e dei purganti porta il medico a riguardare la pituita densa, gli umori biliosi quali cause delle piressie, quando che altro non sono che effetti, e spesso effetti prodotti dall'abuso degli evacuanti stessi. Ecco donde derivano le false conclusioni di medicina sempre fatali al ben essere dell'umanità. Mi si perdoni di grazia questa digressione da me estesa con l'intenzione di provare gli errori dei presuntuosi filosofi.

CAPO DECIMOTERZO.

Del vajuolo mite.

§. CCLXXIX.

Per vajuolo mite s'intende quell'eruzione vajuolosa, in cui la piressia, ossia lo stato del calore è assai moderato, e l'infiammazio-

ne locale consiste in poche pustolette. Si è questi il più delle volte il caso, o almeno lo dovrebbe essere, del vajuolo, che si manifesta in seguito dell' inoculazione.

§. CCLXXX.

L' origine del vajuolo mite è la stessa di quella del vajuolo grave; vale a dire vi si richiede il concorso del contagio vajuoloso, e di una conveniente predisposizione a riceverlo. La sola differenza, che passa nel vajuolo mite, si è, che in questo le pustole non oltrepassano il numero di cento, o al più di dugento. Alle volte spuntano le pustole al luogo solo, ove fu fatta l' inoculazione.

§. CCLXXXI.

La violenza dell' eruzione, e la quantità delle pustole, dipendono, come è già noto, dalla violenza della diatesi stenica, e non dalla natura della materia contagiosa (*). L' eruzione perciò è meno violenta, e le pusto-

(*) Veggasi Prospetto, ec, *Contagio*.

le sono meno frequenti, ogni qualvolta si possa moderare la diatesi stenica, e particolarmente quella che predomina sulla superficie del corpo.

§. CCLXXXII.

Nel vajuolo mite l'eccitamento, ossia la diatesi non è di molto accresciuta, oppure si fa appena maggiore di quello che si riscontra nello stato di perfetta sanità. Tutta la cura perciò consiste nel diminuire il piccolo eccesso di eccitamento con un regime rinfrescante, col cibo vegetale, e colle bevande debilitanti. Ben di rado fa duopo passare alla prescrizione dei forti debilitanti. Dipendendo la qualità, e la quantità delle pustole vajuolose dalla violenza della diatesi, e non solo dalla materia contagiosa, il medico deve rivolgere la sua attenzione a moderarla". La materia vajuolosa introdotta nel corpo vi agisce, allorchè incontra un' opportuna predisposizione della diatesi, e in allora ha luogo l'eruzione, ancorchè la diatesi durante l'infezione non vada ad essere acrresciuta da altre potenze nocive.

§. CCLXXXIII.

La materia contagiosa ha la proprietà di indurre l' eruzione, allorchè s' incontra nell' opportuna predisposizione; e tutta l' indicazione perciò consiste nel moderare convenientemente questi effetti, senza diminuire di troppo l' eccitamento.

§. CCLXXXIV.

L' eruzione delle pustole, il cui colore è dapprincipio molto rosso, può, stante l' abuso di un regime debilitante essere grandemente disturbata. In tal caso le pustule non suppurano; ma in grazia della debolezza si corrugano insieme, come avviene del vajuolo grave passato in debolezza indiretta, e divenuto confluente, sia per l' abuso degli eccitanti, sia per l' eccesso di violenza della diatesi stenica. In tali circostanze il vajuolo mite tiene molta rassomiglianza col vajuolo grave, e può essere di gran danno all' infermo. Il vajuolo pallido, in cui mancano li sintomi della piressia, come il calore, la sete, il dolore di capo, il rossore della faccia, ec. deve essere trattato con un metodo

di cura leggermente eccitante. Con un regime opposto si ha il dispiacere di vedere in seguito l' ammalato affetto da tumori, da ulceri, e da altri consimili incomodi.

§. CCLXXXV.

Si danno perciò dei casi, in cui una conveniente temperatura calda, le bevande calde, i brodi delle carni, il vino, ed altri eccitanti riescono utili e necessarj. Ivi i purganti, i salassi, la dieta, il freddo, in una parola i debilitanti tutti sono atti a rovinare l' ammalato. Per tal ragione non bisogna essere tanto solleciti a prescrivere i debilitanti nel vajuolo mite, onde diminuire l' eccitamento. Diminuito di troppo l' eccitamento, che è quanto il dire scemati i gradi della forza vitale, il vajuolo cessa di essere una malattia stenica; epperciò mancano nel corpo le forze necessarie, per secondare l' eruzione, e la suppurazione delle pustole.

§. CCLXXXVI.

Col massimo vantaggio prescrissi ogni sera la terza parte della polvere num. VII ad

una fanciulla di sei anni, nella quale le pustole invece di suppurare cominciavano a diventare secche, e di tanto in tanto grave era l'oppressione e l'inquietudine. Il vajuolo era di cattiva qualità; ma anche nei casi di vajuolo mite mi servii con profitto dell'accennato rimedio nello stadio dell'essiccazione.

CAPO DECIMOQUARTO.

Del morbillo mite.

§. CCLXXXVII.

Tutto quello che si è detto del vajuolo mite, può essere egregiamente applicato al morbillo mite. I segni caratteristici del morbillo sono i sintomi catarrali. Il morbillo mite può alle volte essere preso per una specie di catarro, accompagnato da una leggera eruzione morbillosa insignificante. Perciò si cura come si trattasse un catarro, servendosi di un moderato regime rinfrescante. In tal modo si dissipa con facilità la diatesi stenica, oppure la si previene in caso, che si avesse a temere. Alle volte è tanto mite, che non richiede alcun sussidio; la

malattia fa il suo corso, senza che l'ammalato se ne accorga, come succede del vajuolo mitissimo.

§. CCLXXXVIII.

Il catarro, e la sinoca ora costituiscono una malattia realmente generale, ora non sono che infiammazioni locali. Nella scarlatina, nel vajuolo, e nel morbillo mite non si osserva lo stato infiammatorio generale, e solo la superficie del corpo offre delle traccie leggieri di una insignificante infiammazione locale. Un regime debilitante eccessivo non sarebbe in alcun modo proporzionato al grado della malattia. Trattandosi all' incontro di un difetto di forze, che si conosce dal color bianco delle pustole, e da altri fenomeni dell'astenia, il metodo di cura esser deve eccitante, appartenendo la malattia alla classe delle affezioni asteniche.

CAPO DECIMOQUINTO.

Della scarlatina lieve.

§. CCLXXXIX.

La scarlatina lieve, o mite può essere pure in questo luogo annoverata. La sua cura non differisce in nulla da quella del vajuolo, e del morbillo mite.

CAPO DECIMOSESTO.

Dell' orticaria.

§. CCXC.

Il medico spesso incontra nella sua pratica diversi altri esantemi miti, che sono da ridursi sotto la classe del vajuolo, del morbillo, e della scarlatina mite. Fra questi merita speciale menzione l'orticaria, la quale alle volte è accompagnata da un legger grado di piressia. L'eruzione pustolosa, o meglio le vescichette dell'orticaria, sono simili a quelle che sorgono sulla cute battuta coll'ortica pungente, e recano gli stessi incomodi.

§. CCXCI.

§. CCXCI.

Avendo i medici osservato, che il più delle volte con un emetico, o con un purgante si tronca il corso di questa malattia, conclusero, come si accostumaya nei tempi passati, che essa era di origine gastrica, senza pensare, che gli evacuanti agiscono debilitando. Ciò sarebbe, a mio parere, una prova dello stato stenico, che predomina in questa malattia. Vogel infatti ha fatto rimarcare, che l'eruzione dell'orticaria si compie al freddo, e che scompare al caldo. In poche ore di una mattina fresca potei osservare l'orticaria in un fanciullo, che sotto la forma di pustole acquose si estendeva copiosamente sulle braccia, e sulle mani, che erano allo scoperto, lo che prova sempre più la proprietà debilitante del freddo. Se le macchie sono larghe, la malattia è stata distinta col nome di *essera*. Dopo pochi dì ordinariamente questa malattia scompare da se stessa.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Del pemfigo.

§. CCXCII.

Un altro esantema non molto conosciuto è quello che dai moderni fu detto pemfigo. Consiste in pustole trasparenti della grossezza di una nocciuola, ripiene di acqua giallastra, simili alle vescichette, che induce lo stimolo delle cantaridi. Diversi medici hanno riguardato il così detto vajuolo acquoso, o selvaggio per una specie di pemfigo, denominandolo *pemfigo varioloide*, e suddividendolo in *pemfigo varioloide vescicolare*, allorchè le pustole sono piene di acqua, o di materia marciosa, ed in *pemfigo varioloide solidescente*, ogni qualvolta nelle pustole non si contiene alcun umore, ed esse presentano invece una massa dura.

§. CCXCIII.

I medici riferiscono di aver osservato, che il più delle volte il pemfigo è un sintoma di altre malattie. Il consigliere Frank de-

scrive un caso di pemfigo critico, ed un altro di pemfigo isterico. Il pemfigo deve essere stato di natura epidemica e maligna a Praga nell' anno 1736, probabilmente per essere stato dapprincipio mal curato.

§. CCXCIV.

Fui una volta chiamato da una fanciulla di sei anni, la quale nel nono giorno della sua malattia si trovò perfettamente ricoperta dal pemfigo varioloide. Il viso, e tutto il suo corpo erano seminati di perle acquose, o meglio di vescichette della mole di una grossa fragola: la cute perciò si trovava rossa e gonfia, come nel vajuolo. Qua e là sorgevano diverse vescichette assai grosse.

§. CCXCV.

Questa ammalata, che non era sotto la mia custodia morì dopo due, o tre giorni. Si disse, che queste vescichette acquose fossero diventate nere, ossia gangrenose. Le fu prescritto del vino ed una mistura, di cui non ne conosco la composizione.

§. CCXCVI.

Nello stesso tempo fui chiamato a vedere una bambina di un anno e mezzo, o di due anni. Essa era affetta dal vajuolo, e durante l'eruzione delle pustule ebbi certamente ad altercare colla madre, la quale teneva la bambina in un luogo più caldo di quello che le conveniva. Altro sbaglio nel principio della cura non si è fatto. Rinfrescanti erano le bevande ed i cibi. Le pustule furono straordinariamente copiose, rosse, e la faccia era gonfia.

§. CCXCVII.

Al momento, in cui le pustole vajuolose stavano per maturare, qua e là si osservavano alcune pustule già nere. Le altre si riempirono di pus; e comparvero nello stesso tempo molte grosse vescichette acquose, le quali facilmente si distaccavano, diventavano nere, o gangrenose, ed avevano un' apparenza carbonculosa. La bambina era continuamente tormentata da una incomoda tendenza ad evacuare le fecce, che non poteva mai deporre. Per tal ragione le furono prescritti alcuni clisteri, i quali pure riuscirono inefficaci;

alcune volte furono utili solamente quelli che erano composti di acqua e di aceto. Morì verso il nono giorno della malattia, e nel quinto, o sesto dell' eruzione.

§. CCXCVIII.

Sono questi due esempj di pemfigo varioloide assai maligno. Egli è probabile, che il regime caldo usato dapprincipio abbia contribuito a render tale la malattia. Poco tempo fa ebbi a trattare un altro fanciullo affetto da questa malattia egualmente violenta, il quale parimente morì. Tre altri simili soggetti mi sono altresì noti, i quali trattati da altri medici dovettero pure soccombere. I corpi di queste persone sembravano disseminati dalle pustole vajuolose.

§. CCXCIX.

Devo peraltro confessare, di essere stato non poco atterrito da questa specie di vajuolo. Per tal ragione soglio proporre l' inoculazione per quei bambini sani e vegeti, che non furono ancora affetti dal vajuolo. Noi eravamo al certo troppo avanzati nella stagio-

ne estiva, e molto vi era a temere dall'azione del gran caldo.

§. CCC.

Un'altra fanciulla di sei anni fu assalita dal vajuolo maligno, il quale cominciò in parte a spuntare fin dal secondo giorno della malattia. Dopo qualche giorno le pustule della faccia erano tanto copiose e piccole, che lo credetti vajuolo confluente. Rimasi peraltro in seguito sorpreso, osservando che le mani erano qua e là coperte di diverse grosse vescichette, e che tali sembravano pure tutte quelle pustule, che non ancora pervennero alla maturanza. Una di queste vescichette poste sul dito medio incominciò a deprimersi in breve tempo, e lasciò travedere una macchia nera: in tale stato rimase fino alla fine della malattia. Altre grosse vescichette riempiute di acqua si rompevano e si vuotavano; di nuovo si riempivano; ed ogni volta, che in queste si raccoglieva un nuovo fluido, esso diveniva più torbido, e maggiormente si approssimava alla natura di un pus fluido. In tal modo terminò felicemente a poco a poco la malattia, quantunque si fosse

nel mese di agosto. Questa affezione era un vero vajuolo maligno misto al pemfigo varioloide.

§. CCCI.

Sotto qualunque siasi aspetto si presenti la malattia, tutta l' indicazione deve essere regolata a norma dello stato e del grado della piressia. Tali malattie per lo più cedono ad un conveniente regime dietetico.

§. CCCII.

In tutti quei casi, nei quali non fa bisogno d' indebolire molto, ho trovato assai utile la magnesia preparata col sale amaro (*solfato di magnesia*). Ne prescrivo ogni due ore una dramma sciolta nell' acqua. Ordinariamente dopo la terza dose l' alvo comincia ad aprirsi coll' alleviamento della malattia.

PARTE TERZA.

Apiressie flogistiche, ossia malattie non accompagnate dalla piressia, nè dall' infiammazione.

CAPO DECIMOTTAVO.

Della manìa.

§. CCCIII.

La manìa è un' apiressia flogistica caratterizzata da un disordine nelle funzioni intellettuali, e da una falsa impressione lasciata sul sensorio dalla più gran parte degli oggetti. La mente dell' ammalato è continuamente agitata da una particolare idea di desiderio, o di avversione.

§. CCGIV.

Il maniaco differisce dal mentecatto per l' audacia, la robustezza, e il furore, allorchè viene irritato: egli è continuamente por-

tato a recare danno alle altre persone moleste. Nei maniaci si osserva un' accresciuta sensazione grata, o ingrata, senza che il loro corpo ne rimanga indebolito; e perciò essi sono incessantemente obbligati di eseguire quei movimenti volontarj che credono necessarj per percepire le sensazioni grate, o per allontanare le ingrate. I mentecatti, o imbecilli all' incontro sono deboli, tranquilli, e solo scossi da stimoli violenti arrivano ad offendere gli altri. La loro malattia dicesi *amentia*, *stupiditas*, ed appartiene alla classe delle astenie miti. Le persone melanconiche s' ingannano unicamente in certe idee, e massime in quelle che più trattengono il loro spirito; esse di altronde ragionano rettamente. Gli errori di mente, che commettono i maniaci, sono immensi, avuto riguardo alla loro qualità ed universalità. L'amenzia e la malinconìa non dipendono dalla stenia a guisa della manìa. Ho conosciuto diversi ammalati, i quali rimasero per sei mesi, per un anno, in uno stato di manìa perfetta, vivaci cioè, inquieti, audaci, ed in seguito caddero in uno stato di profonda mestizia, restando continuamente quieti, deboli, taciturni, e solitarj. Questi tali infine

ricuperavano di nuovo un certo grado di salute, che poteva essere riguardato come un punto di mezzo fra i due stati già accennati; oppure andavano ad essere maniaci come prima, qualora fossero stati eccitati da qualche altra causa accidentale.

§. CCCV.

Si può con facilità arrivare a conoscere quale sia quella specie di pazzia, che appartiene alla malinconìa, e quale l'altra che appartiene alla manìa, ogni qualvolta si consideri, che i melanconici sono abbattuti, pusillanimi e deboli, e che all'incontro i maniaci sono attivi, intraprendenti, audaci, svelti nei loro movimenti, e robusti in tutto il corpo. Nella manìa più o meno attiva è l'azione muscolare; all'incontro nella malinconìa è torpida; e gli ammalati tendono alla disperazione. Per tal ragione non sono lontano dal credere, che certi turbamenti del sensorio, limitati ad uno, o a più oggetti, sieno da riferirsi piuttosto alla manìa, che alla malinconìa, qualora si trovino congiunti ad una forza accresciuta dello spirito e del corpo, e ad un'attività ardita, in-

considerata, oppure maliziosa, e malvagia. Le pazzìe dell'errante cavaliere don *Chisciotte* sono perciò da riferirsi alla manìa, ancorchè dirette ad un solo oggetto. La manìa del *punto di onore* fu epidemica nei tempi trasandati, e quasi tutti i cavalieri ne rimasero percossi. In oggi abbiamo veduto la manìa dei così detti patriotti, dei democratici, e dei repubblicani; malattia, che in molti soggetti si approssimava al furore. Un innamorato, che pregia la sua Dori tanto da tenerla per la più perfetta dea; che riguarda con ammirazione tutte le sue azioni; che tutto soffre, e tutto intraprende per l'amore dell'amata; dà prove evidenti di confusione di idee su questo oggetto, e al certo finisce coll'essere maniaco, piuttosto che malinconico. Alla manìa pure, e non alla malinconìa, sono da ridursi le pazzìe degli orgogliosi, e di quelle persone, che si reputano le più felici e le più importanti. Quivi altresì appartiene quel trasporto per il ballo, che, a quanto ci viene riferito, fu epidemico in Olanda nell'anno 1373.

§. CCCVI.

Un pittore, che pingendo cotanto orrido il diavolo ne rimane egli stesso infine intimorito, e per ogni dove si trova dallo spavento angustiato; una femmina, che si crede fecondata da una paglia, da un vetro, da un gatto, da un orso; un innamorato, che per le sue disgrazie amorose; ed una divota che per li scrupoli perdono la forza della ragione; un impaziente ammalato, che suppone di essere affetto da tutte quelle malattie, di cui sente parlare, o che legge; le persone mutole, quiete, sempre seriose, timide, meste, che non vogliono mangiare, nè bevere; il laborioso Scita, che dopo di avere lungamente cavalcato senza staffe perde infine la forza vitale, e trovandosi già invecchiato, misto ai poveri fanticini, diventa triste ed afflitto, per essere stato così gastigato dalli dei, e cangiato in una donna; finalmente l'Inglese, che s'impicca unicamente pel tedio della vita; sono altrettanti esempj di pazzìa attinente alla vera malinconìa, oppure di una manìa astenica. L'infermo scosso soverchiamente da sensazioni ingrate, o piacevoli trovasi continuamente stimolato

ad eseguire diversi movimenti volontarj ; ciò nullostante l'abbattimento, l'imbecillità, e la debolezza dello spirito e del corpo ne sono i principali effetti.

§. CCCVII.

La manìa in stretto senso differisce principalmente dalla malinconìa, per essere la pazzìa dei maniaci più generale ed accompagnata da violente passioni di animo, e da premurosi sforzi di cagionare del male agli altri. Inoltre i melanconici ripongono tutta la loro attenzione nella considerazione dell' oggetto amato, quando che i maniaci sono incapaci di questa particolare riflessione. Ma parlerò più diffusamente della malinconìa al capitolo dell' ipocondriasi.

§. CCCVIII.

Cause.

La manìa è l'effetto dell' azione delle potenze nocive irritanti principalmente dirette sul cervello, nonchè sulle altre parti del corpo, ove risveglia la diatesi stenica. Spessis-

simo il dolore fu la causa di questa malattia; e non di rado si desta la manìa nelle puerpere, e nelle persone tormentate dal dolore dei denti.

§. CCCIX.

La collera è per se stessa bastante per produrre la manìa nelle persone di una testa straordinariamente riscaldata. In tal caso si è creduto dipendere da una raccolta preternaturale di calore vitale, il cui sfogo fosse impedito nei conduttori nervei. La sede principale delle malattie si suppose essere nella sostanza corticale del cervello; imperocchè sembra impedita l'ordinaria direzione dell' umor nervoso nella parte midollare del cervello. Nei maniaci morti si è sempre osservata una particolare aridezza, e durezza del cervello. Che la circolazione sia molto disordinata in questa malattia, almeno sul suo finire, ce lo dimostrano i seni sanguigni ripieni, disuguali, che dopo morte si riscontrano nel cervello, e nelle sue membrane.

§. CCCX.

La manìa dipendente dall' azione dei veleni, che cagionano delle vere erosioni, o altre alterazioni nell' organizzazione del cervello, è un caso, che del tutto appartiene ai vizj, o meglio alle lesioni locali. E qualora poi la manìa fosse cagionata dall' azione dei veleni, senza alcuna locale alterazione del cervello, l' effetto del veleno deve essere considerato al pari degli effetti, che lasciano le altre potenze nocive eccitanti. Essi cioè agendo a guisa di potenze eccitanti accrescono l' eccitamento, e inducono nella macchina una malattia universale. In tal guisa soverchiamente stimolando il cervello e il rimanente del corpo danno origine alla manìa le così dette piante velenose, per esempio, i semi di giusquiamo, di stramonio, di belladonna, ec. Si è inoltre preteso da diversi medici di aver osservata la manìa in seguito della scarlatina, e della retrocessione della tigna. La manìa delle puerpere, a mio parere, meglio dipende dall' inquietudine del loro animo, dall' azione del calore esterno, e di altri stimoli, e non dalle aberrazioni del latte, come si è finora preteso.

La malinconìa è in esse più frequente della manìa.

§. CCCXI.

Le cause più comuni della manìa si riducono ad un' eccessiva fatica dello spirito, oppure a violenti passioni di animo, e infine a diversi stimoli, che introdotti nello stomaco agiscono con forza sul capo, quali sono il vino, ed altre bevande spiritose, l'oppio, ec. Si è generalmente osservato, che il più delle volte la manìa dipende dall'amore nelle donzelle, da gelosia nelle maritate, e da orgoglio negli uomini. Si sono veduti diversi maniaci divenuti tali, per essere rapidamente passati da uno stato di indigenza a quello di ricchezza. Il passaggio dalla ricchezza alla povertà ben di rado produce questo fenomeno. Molto peraltro in questi casi ha forza l'educazione ricevuta. Le persone cresciute fra l'ambizione, l'allegria, ed i piaceri cadono in uno stato molto prossimo alla manìa più facilmente di quelle che passarono la loro vita in mezzo all'oppressione, all'umiliazione, all'obbedienza. La malinconìa è la sorte degli ultimi.

§. CCCXII.

§. CCCXII.

Non si può negare, che certe persone contraggano fino dalla nascita una predisposizione decisa alla manìa. Una leggier causa fra le accennate, che agisca in seguito, le porta bentosto ad uno stato di manìa vera. Vi sono delle famiglie intiere, in cui la manìa è pressochè ereditaria; ordinariamente esse sono dalle altre distinte per un grado insoffribile d'orgoglio. Mi ricordo di aver conosciuto un giovane sortito da una tale famiglia, cui fu detto da un suo Superiore nel mentre che si distingueva pronunziando una serie di assurdità " *proseguite pure oltre, meritate al certo di essere sferzato* ". Il giovane corse di casa in casa con uno staffile sotto il mantello, pregando di essere sferzato. Quasi in ogni casa si trovarono dei compiacenti, che lo servirono egregiamente. Infine anche i suoi nervi soffrirono moltissimo stante la ripetizione di sì frequenti battiture; io stesso ebbi occasione di vederlo tremante in tutto il corpo, e di sentirlo dire " *amerei volentieri di essere sferzato* ". Tutti si stancarono dell'eccesso di questo passatempo, e si ebbe cura dell'ammalato in altro modo.

§. CCCXIII.

Sintomi.

La manìa può essere mite, o violenta, e perciò egualmente diversi ne sono i suoi sintomi. Ordinariamente è preceduta da rossore, inquietudine e vivacità degli occhj, da movimenti incostanti delle palpebre, da una condotta straordinaria, da dolore di capo, da rumore nelle orecchie, e spesse volte da sordità. Generalmente i maniaci sbagliano dal più al meno nel pronunziare il loro giudizio intorno a quasi tutti, o al più gran numero degli oggetti: per conseguenza in alcuni di essi si osservano degli intervalli di mente sana; oppure diversi oggetti sono dai medesimi molto bene determinati in certi tempi; o si scorgono i loro sbagli solo quando vogliono proseguire un discorso. Tutti i movimenti del loro animo sono violenti, e il più delle volte malignamente diretti. Vivono in una continua inquietudine; corrono da un luogo all'altro; lacerano le proprie vesti; e battono tutti quelli, che incontrano. Sono estremamente insensibili al freddo; sopportano la fame per lungo tempo, ed in seguito

mangiano con istraordinaria avidità. Nella stessa maniera resistono alla sete, alla veglia, e ritengono le ordinarie evacuazioni ec. Ad onta di ciò i maniaci vanno esenti da ogni altra malattia. Il loro corpo è ordinariamente magro, secco, fornito di una forza straordinaria, e di una particolare robustezza in tutta quanta la musculatura. Il polso e le battute del cuore sono per lo più lente, ma vibranti; alle volte il polso diventa celere. Sorprendente e senza alcun ritegno è in essi l'estro venereo. Le evacuazioni alvine si fanno rare, e le fecce sono dure. Lo sguardo disdegnoso di un maniaco indica un accesso imminente di pazzia. La malattia alcune volte va a terminare in frenitide, spesso in tabe, in malinconia, oppure in una stupidezza vera.

§. CCCXIV.

Spiegazione dei sintomi.

La più gran parte delle potenze nocive atte ad indurre la mania agisce prima di tutto sul cervello, ed in seguito sul rimanente del corpo, dando così origine ad una affezione

stenica generale. Tanto nel cervello, che nelle altre parti fibrose si manifesta una certa rigidezza, ossia durezza da cui dipende la densità degli umori. In tal modo nei maniaci necessariamente alterata va ad essere la forza dell'immaginazione, diventando inoltre insensibili al freddo, alla fame, straordinamente robusti, e immuni dalle altre malattie. I maniaci sopportano facilmente il freddo, la fame, la fatica, in quanto che trovandosi dagli stimoli morbosi continuamente e violentemente eccitate le loro forze intellettuali, non sono più in caso di percepire gli altri oggetti. La mania dell'eroismo rese Carlo XII più insensibile dei suoi soldati alla fame, alla sete, alla fatica, e ai gravi disagj della guerra anche nella più fredda stagione. Al dire di Brown il sistema arterioso acquista maggior robustezza e velocità di moto, allorchè si faccia uso di cibi copiosi ed aromatici. Questo al certo non è il caso dei maniaci, nei quali per tal motivo ordinariamente non si osserva un gran movimento del cuore e delle arterie. Marryat ripete i tardi movimenti del cuore da una causa assai particolare: raccogliendosi, egli dice, straordinariamente il calore vitale nella sostanza corticale del cer-

vello; il cervelletto non può a meno di penuriarne, e per conseguenza di rimanere diminuito anche negli stessi nervi, che scorrono quali conduttori dal cervelletto al cuore. Mi ricordo di aver osservato il polso assai tardo in un ammalato, in cui si trovò suppurata una buona parte del cervelletto (1).

§. CCCXV.

Il rossore e il movimento degli occhi, che si osserva sul principio della malattia confermano sempre più l'azione delle potenze nocive eccitanti agenti sul cervello. Il sangue denso e vivido, le fibre tese e robuste sono la causa della maggiore robustezza dell'ammalato, dell'inquietudine, e della tendenza a maltrattare gli altri. La società non manca di molti uomini robusti, e insieme riscaldati, i quali sono ogni ora pronti a battersi cogli altri. Ogni giorno noi pure osserviamo, che diverse persone soverchiamente eccitate da ottimi cibi, e da liquori

(1) *Vedasi quanto ho esposto intorno a questa particolare malattia nelle mie osservazioni pratiche* Vermischte Mediz. Schriften; I. Band; §. 721.

spiritosi inclinano ad inquietare gli altri. Tale a giusta ragione si può credere, che sia lo stato dei maniaci. La malizia, che spiegano i maniaci, può dipendere da un' indegna assuefazione; poichè tali ammalati non dirigono le loro azioni a seconda della robustezza acquistata; ma bensì un grado maggiore o minore di malizia è quello, che li fa diversamente operare. La tristezza, la rilassatezza, l' imbellicità sono in fine susseguite dalla consunzione, e da un massimo stato di debolezza.

§. CCCXVI.

Cura.

Che la malattia sia universalmente stenica si può dedurre dal maggior o minor incremento della stessa, ogni qualvolta l' ammalato faccia uso di cibi nutrienti, e molto eccitanti. Una regola perciò naturale si è di prescrivere sostanze vegetabili, poco nutrienti, o meglio debilitanti. L' acqua e le altre bevande rinfrescanti devono essere somministrate a larga mano. La parsimonia nel vitto riesce più utile delle generose emissio-

ni di sangue: queste il più delle volte fanno passare la malattia in uno stato di debolezza assai funesto. La mania generalmente non si può vincere in breve spazio di tempo: convenientemente trattata si scema a poco a poco.

§. CCCXVII.

Egli è difficile di indurre il vomito nelle persone, il cui cervello è affetto da stimoli particolari, o in altro modo leso (1). L' emetico è un rimedio eccellente per rendere più libera e più tranquilla la testa, come pure non vi è mezzo più opportuno per togliere la tensione stenica. Qualora adunque le picciole dosi dell' emetico non producano alcun effetto, il Medico non esisterà un momento a prescriverne delle più forti. Un movimento inverso delle fibre dello stomaco si richiede per indurre il vomito, e il moto inverso dei vasi assorbenti del tubo intestinale si è l' effetto dei purganti. Affinchè adunque gli emetici o i purganti produ-

(1) *Ved. Veemischte mediz. Schriften; II. Band.*

cano il loro effetto sopra visceri robusti e quasi insensibili, fa d'uopo amministrarli in dose tale, che indur possano da principio uno stato di debolezza indiretta negli accennati visceri, e in seguito un movimento inverso dei medesimi.

§. CCCXVIII.

Le evacuazioni alvine devono essere parimenti mantenute con regolarità. Gli eccitanti aloetici, e simili altri drastici riescono utilissimi per le persone malinconiche. Per i maniaci bastano il tartaro solubile (*tartrito di potassa*), e le composizioni N. X., e N. XI. In generale i purganti salini, gli emetici, e la dieta, oppure un vitto scarso vegetale, sono i rimedj più opportuni per vincere questa malattia. Sarebbe una follia al certo maggiore di quella dell'ammalato, qualora si volesse curare ad un tratto la malattia con rimedj violenti, come si è preteso da diversi Medici.

§. CCCXIX.

Si tagliano i capelli all'ammalato, e gli si applicano dei bagni freddi alla testa co-

me si è detto parlando della cura della frenitide. Ordinariamente basta l'applicazione sul capo di una spugna intrisa nell'acqua fredda, che vi si mantiene finattantochè si sia riscaldata. Questo metodo di cura è tanto più necessario, qualora l'ammalato sia furibondo, ed abbia sommo dolore di testa, rossi gli occhj e la faccia. Giunta la malattia ad un tal grado di violenza, convengono le proporzionate emissioni di sangue, le evacuazioni alvine, i bagni freddi, ec. Tutti questi rimedj preservativi riescono meno utili quanto più la malattia si accosta alla malinconia. L'abuso dei salassi induce un'eccessiva debolezza, il tremore, la stupidità, ed altre incurabili malattie.

§. CCCXX.

La canfora, l'oppio, l'estratto di giusquiamo, ed altri simili rimedj sono stati molto decantati per la cura della mania. Molti medici per altro se ne sono serviti senza alcun vantaggio. Senza alcun effetto fu la prescrizione della canfora fatta da Bang, ancorchè un tal rimedio sia molto commendato in Vienna: lo stesso pure fu da me osservato

nella più gran parte dei casi. Ferriar ha osservato in otto casi totalmente inutile la canfora amministrata a dosi assai generose; l'oppio pure non fu susseguito da alcun reale vantaggio.

§. CCCXXI.

Se l'oppio e la canfora si sono talvolta osservati utili nella mania, l'effetto è piuttosto da attribuirsi alla comparsa di sudori copiosi da tali rimedj procurati; imperocchè il sudore profuso è atto ad indebolire la stenia. Qualora giusta gli insegnamenti di Simmon si prescrive la canfora finattantochè l'ammalato diventi vertiginoso, e cada in una specie di accesso epilettico, essa toglie al certo lo stato stenico della mania, la quale passa in debolezza indiretta.

§. CCCXXII.

Tali rimedj eccitanti convengono perciò in caso di malinconia, e riescono nocivi nella mania vera. Vantaggioso si è pure l'uso della china e dell'oppio raccomandato da Ferriar nella malinconia grave.

§. CCCXXIII.

Guidato dalla particolare mia esperienza posso con sicurezza commendare nella vera mania l'uso dell'aceto (*acido acetoso*) , e dell'acido vitriolico (*acido solforico*) . Ho pure amministrato con profitto in diversi casi l'elisir acido dell'Haller. Si danno delle manie dipendenti dallo stimolo indotto dai vermi nel tubo intestinale: queste cessano tosto che cogli opportuni rimedj si procura di eliminare tali ospiti cotanto infesti.

§. CCCXXIV.

Del rimanente il medico dovrà trattare i suoi ammalati, massime sul principio della malattia, con dolcezza, e con affabilità, ed impedire, che parlino di troppo. Si procurerà di garantirli da tutto ciò che potrebbe irritarli, o riscaldarli. Un maniaco più, o meno feroce si rende docile fasciandogli gli occhi, oppure chiudendolo in una stanza oscura, legandolo per le braccia, o per i piedi, minacciandolo, e procurando di abbattere il suo coraggio, e di scemare in lui la violenza dell'eccitamento. I cibi scarsi

e debilitanti sono in questo caso i rimedj più opportuni. Vengono perciò raccomandati i frutti recenti e cotti, il siero di latte, il siero del burro, e simili. Arrivata la mania al più alto grado di violenza, e per conseguenza divenuto massimo l'eccitamento, impossibile presso che riesce in tal tempo di calmare lo spirito e il coraggio dell'ammalato. Lo spirito è in alcuni scosso con tanta forza, che la facoltà pensante ritrovasi straordinariamente esaltata. Questo si è il momento di divertire la mente dell'ammalato in uno stato opposto; ciò che si ottiene facendogli paura, angustiandolo fino alla disperazione, e mantenendolo immerso in un bagno freddissimo fin quasi all'asfissia. Si procura d'impedire gli effetti dell'eccitamento, massime negli organi destinati ai movimenti volontarj, servendosi di quelle precauzioni, che soglionsi praticare coi cavalli affetti dal così detto *capogiro*.

CAPO DECIMONONO.

Della veglia.

§. CCCXXV.

La veglia detta dai Latini *pervigilium*, *agrypnia* è una apiressia stenica caratterizzata dalla privazione, oppure da un' alterazione del sonno. Lo spirito dell' ammalato in tal modo agitato resta continuamente preoccupato da immagini fervide, vigorose, e fin anco moleste.

§. CCCXXVI.

Non m'intendo di far quivi parola di quella veglia, che dipende dalla debolezza. La veglia dei sani consiste nello stato di mezzo riposto fra la debolezza diretta, e l' indiretta. Amendue queste specie di debolezza possono indurre una veglia assai incomoda, di cui non si è parlato finora. Le persone, che non si muovono, e passano i loro giorni in uno stato d' inerzia, dormono alla notte poco quanto quelle, le quali in grazia dei continui movimenti si trovano alla sera

assai stanche. Nel primo caso il sonno è diminuito dalla debolezza diretta, e nel secondo dalla debolezza indiretta. Gli affamati, i melanconici non possono dormire. Sono questi i casi della debolezza diretta. Nella podagra, nella dispepsia, nella colica gli ammalati non chiudono gli occhj. Tali sono gli esempj della veglia cagionata dalla debolezza indiretta. In amendue questi casi l'oppio ne è il rimedio più attivo, e perfetto. La veglia ivi dipende da un soverchio grado di debolezza, che eccede quel punto che risveglia il sonno. L'oppio adunque può accrescere l'eccitamento fino a quel tal dato punto, purchè le singole parti del corpo si trovino in uno stato di quiete.

§. CCCXXVII.

In tutte le malattie flogistiche la diatesi flogistica suole essere accompagnata dal dolore, il quale diventa la cuasa della veglia. Il sonno non si manifesta se non quando l'eccitamento accresciuto passa in debolezza indiretta. Lo stimolo del vino pure rende l'uomo vivace e desto, ma qualora ubbriacandolo in esso induca la debolezza indiretta, vi subentra il sonno.

§. CCCXXVIII.

Scompare il sonno, allorchè l'uomo è tutto intento a desiderare, ed a volere. Il desiderio stesso del sonno è in molti casi la causa della veglia. Rese inattive le forze intellettuali, immediatamente si manifesta la sonnolenza; e un lieve grado di dolore è più che sufficiente per darvi occasione. La mancanza dell'ordinaria proporzione delle sensazioni aggradevoli appartiene pure al dolore. Le persone assuefatte a cenar bene non possono dormire, qualora si trovino obbligate d'andar a letto senza cibo.

§. CCCXXIX.

Molte malattie locali sono parimenti la causa della veglia. Tali possono dirsi per esempio gli esantemi, i vermi, i dolori dei denti nei fanciulli, le afte, ec. Le persone pure avanzate in età ben di rado dormono bene, o almeno dormono poco, stante la qualità delle loro parti solide e fluide, e l'assuefazione da esse contratta d'invigilare su tutti i loro affari domestici ed economici. Gli insetti, che vivendo a nostre spese ci

tolgono il riposo, sono al certo una causa assai incomoda della veglia.

§. CCCXXX.

La veglia, di cui ora fassi a trattare, è una malattia particolare, un' apiressia stenica molto vicina alla mania, non caratterizzata da alcun sintomo particolare ad altre malattie. Essa è perciò ben diversa da quella veglia, che dipende dalla debolezza diretta, o indiretta; imperocchè all' opposto di questa è cagionata da un' eccessiva attività delle forze intellettuali, dall' azione di stimoli soverchj, da un eccitamento assai accresciuto, e vigoroso, in una parola da uno sproporzionato, e violento esaurimento della forza vitale.

§. CCCXXXI.

Cause.

Le stesse potenze nocive atte a suscitare la mania possono indurre la veglia, allorchè agiscono in un grado più mite. A preferenza di ogni altra potenza nociva è sovente da mettersi in conto l' eccessiva meditazione,

ne, e sovratutto le scosse e le confusioni dello spirito. Oh quanto spesso chi si trova in tale stato invoca la possanza di obliare quegli oggetti, che in lui risvegliano una veglia cotanto pertinace! Un accidente che turbi lo spirito, e scacci il sonno, induce degli effetti assai miti, che non ancora meritano il nome di malattia. Uno stimolo, che spesso agisca, e prema con forza il cervello, lascia un effetto nocivo, e la malattia incomincia a formarsi in un modo assai sensibile. I desiderj violenti di cose molto ragguardevoli, le meditazioni di piani importanti ed ambiziosi, uno spirito insaziabile di vendetta, l'inquietudine, il tremore cagionato da un colpo di vendetta o da un delitto eseguito, sono gli stimoli più comuni, che agitano lo spirito, accendono l'immaginazione, e rendono l'uomo assai inquieto, privandolo del sonno e gettandolo in quello stato, da noi distinto col nome di veglia. Infine la veglia ogni ora trae la sua origine dall' inquietudine, o dai dolori dello spirito e del corpo, e sopratutto dai desiderj, dalle bramosie ardenti, dalla privazione di oggetti piacevoli, e dalle percezioni di oggetti molesti. Questa veglia dipendente dalla diatesi steni-

ca è affatto simile a quella, che qualche volta si osserva dopo l'azione del vino, o di un forte accesso di collera.

§. CCCXXXII.

Sintomi.

Al dire dell' ammalato grave ed oneroso diventa il suo spirito; e gli oggetti stessi più a portata di destare in lui la gioja riescono inabili a distrarlo dai suoi pensieri. Il paziente diventa in seguito inquieto, intraprendente, riscaldato, ed impaziente. La sua fantasia è ogni ora ingombra di ogni sorta di capriccj. Da gran tempo non prova alcuna propensione al sonno. In fine la malattia passa in una mania, o in una vera frenitide, oppure oppresso dalla stanchezza diventa anco sonnolento e tranquillo. Alcune volte si osserva in diversi ammalati una veglia morbosa senza alcun notabile incremento di forze.

§. CCCXXXIII.

Spiegazione dei sintomi.

Si è già detto, che nelle malattie universali flogistiche una parte del corpo resta a preferenza delle altre più affetta. Lo stesso avviene nel caso di veglia; il cervello a preferenza delle altre parti va ad essere maggiormente eccitato, ancorchè il rimanente del corpo presenti segni non equivoci di predominante stenia. E qualora l'eccitamento già accresciuto nel cervello diventi più violento, altre malattie più gravi, la mania o la frenitide ne sono l'effetto. Mantenendosi l'eccitamento per lungo tempo accresciuto, l'eccitabilità va infine ad esaurirsi; e subentrandovi la debolezza indiretta necessariamente si manifesta il sonno, oppure quella veglia dipendente da una spossatezza universale, che si osserva nelle malattie di debolezza indiretta.

§. CCCXXXIV.

Cura.

Il regime astenico prudentemente amministrato, come si è detto della mania, è il

metodo di cura indicato in questa malattia ; Fra i rimedj più attivi sono da annoverarsi le bevande rinfrescanti, mollitive, lassative, e i cibi scarsi, vegetali, e non nutrienti. Il ventre deve essere mantenuto aperto coi clisteri emollienti, oppure coi purganti salini. Di tanto in tanto si prescrivono dei pediluvj freddi, non caldi, non stimolanti; oppure si fanno lavare le estremità inferiori dell' ammalato con pura acqua, o con latte ed acqua. Le lavature fatte con acqua e aceto furono da me ritrovate utilissime, massime quando i pazienti si sentivano molto riscaldati. Univo dell' acqua calda all' aceto freddo, e in tal modo ne risultava un misto assai ottimo per le accennate lavature. Oltre tutto ciò il Medico non mancherà di prescrivere delle emulsioni calmanti, e particolarmente quella del N. XVII., dei bagni alla fronte e alle tempia, oppure a tutta la testa, fatti con acqua di rose, aceto rosato, ed olio di amandole. Si ordinerà all' ammalato di astenersi dalle meditazioni, e dalle alterazioni dello spirito, massime verso l' ora del sonno: si procurerà di trattenere l' ammalato con qualche lettura nojosa. L' ingordigia, la collera, la ricordanza dei disgusti pas-

sati sono altrettante cose da fargli destramente obliare. Soglionsi pure prescrivere altri stimoli, affine di consumare qualche poco di eccitabilità, e di indurre la debolezza indiretta, e in tal modo di procurare il sonno. Per questa ragione gli si permette di esercitare il corpo, di far uso di bevande spiritose, di mangiare convenientemente alla sera, e infine di rimanere in un luogo caldo (1).

§. CCCXXXV.

Ad onta di quanto si è detto, non è questi sicuramente il caso, in cui si possa attendere il sonno dall' uso dell' oppio. L' oppio accrescerebbe il calore e la stenia; ed amministrato in gran dose agirebbe fino ad indurre una violenta debolezza indiretta. Lo stesso si dica dei rubefacienti, dei vescicanti, e dei senapismi, i quali non farebbero che accrescere la somma degli stimoli. Stravagante si è al certo il metodo proposto da Beddoes, e immediatamente protetto da un medico Tede-

(1) Brown Elementi ec. §. CCCCXCVI.

sco, d' indurre cioè il sonno ordinando al paziente di inspirare dell' aria impura.

CAPO VIGESIMO.

Dell' obesità.

§. CCCXXXVI.

L'obesità, detta dai Latini *obesitas*, *polysarcia*, è pure una malattia di forma stenica. Stante il più perfetto stato di salute, l' uso di copiose sostanze nutrienti, e la comodità del genere di vita, l'adipe si aumenta in modo nel tessuto cellulare, che infine riesce di impaccio alle singole funzioni della macchina animale. L' obesità appartiene alla classe delle stenie, avuto riguardo all' energia degli organi digerenti.

§. CCCXXXVII.

Cause.

Lo stimolo delle potenze eccitanti fa ascendere l' eccitamento oltre quel punto, che segna la salute perfetta, inducendo la diatesi

stenica, la quale si distingue per l' accresciuta forza dello stomaco, e degli altri organi destinati a perfezionare il chilo ed il sangue. Il cibo solo non sarebbe bastante per aumentare il grasso animale, qualora non si accrescesse l' energia delle forze digerenti. L' obesità adunque deriva dall' azione di molte potenze nocive. Ivi appartiene pure la mancanza degli affetti di animo eccitanti: infatti le persone grasse sono di un animo tranquillo e pacato: esse non conoscono le profonde meditazioni: amanti del riposo sono indifferenti al moto; e perciò copiosa riesce l' esalazione degli umori dei loro vasi. Gli umori, che dovrebbero essere eliminati dal corpo per mezzo dei vasi inalanti, e segregati dalle cellule adipose, si spargono nel tessuto cellulare in grazia del riposo pressochè continuo, in cui si trova la macchina. Già Ippocrate ha insegnato, che l' astinenza dal vitto, il moto della macchina, il vitto vegetale, le cure di animo, e la veglia fanno diventar magre le persone grasse.

CCCXXXVIII.

Si è inoltre osservato, che una costituzione di corpo molle e rilasciata tende già

per se stessa all' obesità. Soverchiamente eccitate le arterie e gli organi digerenti, la macchina ha tutta la disposizione ad impinguarsi. Alcune persone diventano grasse trasportandosi da un luogo assai caldo in un luogo freddo. La traspirazione diminuita, nonchè l'uso dei liquori spiritosi e dei cibi assai stimolanti, che si fa nei paesi freddi, ne sono la vera causa. Diventano grasse le persone, che hanno superate delle malattie assai gravi (sinoco, o tifo). Mi è più volte accaduto di veder impinguare le persone, che si sottomisero ad una cura mercuriale.

§. CCCXXXIX.

Sintomi.

Non ci vuol molto per conoscere questa malattia, che cade da se stessa sotto i sensi. Essa rende difforme il corpo, allorchè è straordinaria. E' distinta dalla leucoflemassia e dalla pneumatosi per essere il tessuto cellulare ripieno di grasso sano, e non di acqua, o di aria. I movimenti del corpo sono resi più difficili; gli ammalati diventano pigri al moto, e qualora si muovano più del solito, si

rende più difficile la respirazione. Ad onta di ciò eseguendosi a dovere tutte le funzioni animali nello stato sano ne viene, che quando incomincia l'obesità, le persone, che vi vanno soggette, gustano il massimo grado di ben essere e d'ilarità, come ebbi più volte occasione di osservare. La sproporzione è quella che incomincia ad apportare della pena. Si è detto, che nelle persone grasse le arterie, le vene, e i visceri non sono più grandi di quelli delle persone magre della stessa statura; e che il fegato, la milza, i polmoni dei grassi s'impiccioliscono di una buona metà.

§. CCCXL.

Spiegazione dei sintomi.

L'inerzia, la lentezza, la respirazione difficile sotto il moto, e quasi tutti gli altri sintomi molesti, che accompagnano l'obesità, derivano dall'essere enorme il peso della macchina, che sta per muoversi, e non proporzionata la forza dei diversi muscoli destinati ai varj movimenti. La natura benigna degli umori, non alterati da alcun stimolo

grave, è la causa della tranquillità, che godono le persone pingui. E quantunque tutti i medici convengano, che questa malattia appartenga alla classe delle stenie, non si può al certo negare, che la somma di tutti gli stimoli sia molto minore di quella che induce le altre malattie steniche, e segnatamente quelle accompagnate dalle piressie, e dalle infiammazioni. Anche le piressie degli obesi non arrivano ad un tal grado di violenza da passare in debolezza indiretta, ma sono in vece più lente delle altre stenie; esse in oltre non salgono a quel grado, che si richiede, per muovere con forza straordinaria il cuore, ed i vasi. La soverchia quantità del sangue non induce alcuna affezione stenica grave, senza che vi concorra l'azione degli altri stimoli, e in particolare quella del moto muscolare. Del rimanente l'obesità è uno stato della macchina, che molto si accosta all'astenia. In qualche modo ha molta rassomiglianza all' *anassarca*. L'obesità dipende dall'impedito assorbimento del grasso; e l'acqua non assorbita dà parimente luogo all'anassarca.

§. CCCXLI.

Cura.

Il digiuno sarebbe al certo il rimedio più semplice e più naturale, che converrebbe. Barbaro per altro riescirebbe questo metodo di cura in persone pressate continuamente dalla fame, e vigorose negli organi digerenti. Il signor Gulielmo Stark dice, che datosi al digiuno per tal motivo perdette l'appetito, diventando stanco, debole, fastidioso, e intollerante. Il miglior metodo è quello di permettere ai pingui di saziarsi di cibi poco nutrienti, e non atti ad accrescere il grasso. A tal uopo si potrebbero ripetere i tentativi suggeriti dallo stesso signor Stark, affine di determinare con precisione quale sia quel metodo di vivere, che impingui, e quale quello che faccia diventare magro (*). Il moto accresciuto, e l'astinenza dagli alimenti animali costituiscono il regime più

(*) *Ved. William Starck's Klinische und anatomische Bemerkungen, nebst diatetischen Versuchen, herausgegeben von Iames Carmichael Smyth.*

importante per la cura di questa affezione: L'ammalato deve, per quanto sta in suo potere, dormir poco, e vincere la naturale infingardaggine del suo corpo, e del suo animo. Le persone grasse inoltre hanno bisogno di favorire, ed accrescere delicatamente la traspirazione mediante ogni specie di movimento. Il coito è stato pure suggerito dai medici qual mezzo opportuno per diminuire l'obesità: i nostri più galanti damerini sono infatti altrettante larve ambulanti; poichè a loro dire *un bon coq ne devient jamais gras*. L'esperienza per altro mi ha dimostrato, che l'abuso di Venere rende gli uomini i più robusti estremamente scemi, gonfi in tutto il corpo, e cacchettici. La fasciatura dell'abdome raccomandata da diversi pratici fa ascendere l'assorbimento del grasso, e diminuisce l'obesità. Fa duopo, che l'ammalato si accostumi ad un pasto solo, lasciando la cena, e beva pochissimo, guardandosi soprattutto di abusare del vino.

§. CCCXLII.

Diversi medici si sono proposti di sciogliere la pinguedine colle sostanze salate,

coll'aceto, col pepe, coll'aceto scillitico, oppure accrescendo la traspirazione. Credettero di riuscire in tal modo ad ismagrire i corpi grassi. Tutti gli evacuanti, e particolarmente i purganti, i diuretici, i diaforetici sono senza alcun dubbio eccellenti per diminuire l'accumulamento della pinguedine. Alle persone già avanzate in età, e per conseguenza tendenti all'astenia, i debilitanti devono essere somministrati con una precauzione maggiore di quella che si richiede per i soggetti vigorosi, disposti alla stenia, e nel fiore dell'età. Il sapone è un mezzo ottimo per dissipare l'obesità. Le femmine in fatti, che fanno pompa di morbidezza, si lavano sovente coll'acqua saponata. Le persone che non vogliono rimanere grasse, sogliono portare sulla nuda pelle degli abiti di lana.

§. CCXLIII.

Per ben due volte mi si presentò l'occasione di vedere, che la pinguedine si sciolse e scomparve in persone ben nutrite, e già avanzate in età. Questi soggetti erano indisposti, senza essere decisivamente ammalati. Accusavano somma debolezza in tutto il cor-

po, perdita di appetito, sete, calore, ed avevano i polsi frequenti. Il sudore che copiosamente spuntava sul loro corpo, era pingue e giallastro; l'orina pure sembrava grassa, oleosa, ed ardente. In poche settimane l'obesità si diminuì considerevolmente, ed in fine talmente si dissipò, che gli ammalati divennero quasi consunti. Appoco appoco il tessuto cellulare del loro corpo si riempì di nuovo, ed essi diventarono per la seconda volta grassi e contenti come prima, riacquistato avendo l'appetito, e la forza di ben digerire. Uno di questi fu da me veduto per due volte in simil stato; e perciò sembra essere questi uno di quei casi in cui la stenia mite diventa tanto violenta fino a passare in debolezza indiretta. Ma questo fenomeno non avrebbe dovuto succedere secondo il parere di Brown (*). Allorchè l'obesità stava per dissiparsi lo trattai con un regime di vitto di facile digestione, e con bevande inacidite con picciol dose di acido solforico, affine di corroborare le prime vie. Sul finire dell'incomodo passai alla prescrizione de-

(*) Elementi, ec. §. CCCCXLI. CCCCXLVI.

gli amari, e degli altri rimedj corroboranti. Rancida sembrava essere in tutto il corpo vivente la pinguedine.

Fine del Tomo primo;
e
del Trattato delle Malattie Steniche.

FORMULE MEDICINALI

Indicate nel presente Tomo.

Num. I.

R. Opii puri
Radic. ipecacuahn. āā gran. j.
Tartari vitriolat. gran. x.
Sacchar. scrup. j.
M.
Fiat pulvis.

L' ammalato ne prenda sulla sera una, e mezza alla mattina.

Num. II.

R. Gumm. arab. unc. j.
Solve in aq. comm. unc. viij.
adde Nitr. depur. scrup. j.
Syrup. balsam. unc. semis.
M.

Ne prenda l' ammalato tre cucchiaj ogni due, o tre ore.

Num. III.

Num. III.

R. Olei amygdal. dulc.
Syrup. papav. alb. āā unc. j.
Gumm. arabic. drach. j., vel ij.
M.

L' infermo ne deve prendere un mezzo cucchiajo, od anche un cucchiajo pieno fin tanto che prova dell' alleviamento. Qualche volta unisco all' olio d' amandole dolci un rosso di uovo.

Num. IV.

R. Olei olivar. (vel amygd.) unc. j.
Spirit. salis ammon. caustic. drach. ij.
M.
Fiat linimentum.

Num. V.

R. Aether. vitriol. unc. v.
Camphor. drach. j.
Solve. Det.

Si fanno le frizioni colla palma della mano intrisa sul luogo del dolore, avendo l' avvertenza di lasciarvela sopra per qualche minuto. Con questo liquore si spalma la fronte in caso di forti dolori di testa; o lo scro-

bicolo del cuore in caso di nausea; le mascelle nei dolori dei denti; e generalmente tutte quelle parti, che senza essere infiammate sono sorprese da dolore, e da spasmo.

Num. VI.

R. Aq. pur. onc. iv.
Olei amygd. drach. vj.
Subige vitell. ovi; add.
Salis volat. corn. cerv. scrup. j.
Syrup. bals. unc. v.
M.

Nelle tossi ostinate ne prenda l' ammalato un cucchiajo ogni due, o tre ore.

Num. VII.

R. Sulphur. antimon. gran. ij.
Opii puri gran. j.
Sacchar. scrup. j.
M.
Fiat pulvis.

Da prendersi tutto in una volta prima del sonno.

Num. VIII.

R. Opii puri
Rad. ipecacuanh. aā gran. xv.

Syrup. commun. q. s.
Fiant pilul. num. xxx.
Consp. d. f.

L' ammalato ne prenda una alla mattina, e due alla sera, oppure una ogni quattro, o sei ore.

Num. IX.

R. Tamarind. unc. ij.
Coq. in aq. libr. ij.; colat. adde.
Rob. passul. min.
Sal. Glauber.
Succ. citror. aa unc. ij.
M.

Da prendersi un bicchiere pieno ogni ora fin tanto che succedano le evacuazioni: oppure si sciolgano due once di *manna*, ed una mezz'oncia di *tartaro solubile* in un bicchiere di acqua tepida; si coli, e si faccia bevere all'ammalato tutta in una volta questa mistura.

Num. X.

R. Cremor. tartar. unc. j.
Sal polychr. unc. semis.
Tartar. emet. gran. j. ad gran. ij.
Fiat pulvis: divid. in dos. drachm. j.

L' ammalato ne prenda una ogni due ore.

Num. XI.

R. Mann. unc. *j*.
Dissolv. in emuls. amygd. unc. vii*j*.
add. Tartar. solub. drachm. i*j*.
Aq. cinnamom. unc. semis.
Syrup. capill. drach. i*j*.

Il bambino ne prenderà uno o due cucchiaj ogni ora fin tanto che abbia sufficientemente evacuato. L'adulto ne può prendere quattro o più cucchiaj tutti ad un tratto.

Num. XII.

R. Decoct. hord. unc. vii*j*.
Aq. rosar. unc. *j*.
Mell. rosar. unc. i*j*.
Nitr. depurat. drachm. ij.
M.

Si tenga in bocca fin tanto che diventi freddo.

Num. XIII.

R. Aqu. calc. viv. unc. semis.
Syrup. balsam.
Gumm. arab. āā drach. ij.
M.

Vi si immerge un pennellino, col quale si

toccano ogni ora le afte. Per gli adulti, che sanno evitare il pericolo di deglutire i rimedj nocivi, riesce utilissimo il seguente gargarismo:

R. Terr. catechu. drach. iij.
Coq. in aq. calc. viv. lib. j.
Colat. unc. x. adde
Sacchar. saturn. scrup. j.
Mell. rosat. unc. ij.
M.

Num. XIV.

R. Sem. cannab. unc. ij.
Flor. Samb.
—— chamom. āā unc. semis.

C. C. D. *Si riempiono alcuni sacchetti di pannolino, che riscaldati si applicano sul luogo dolente.*

Num. XV.

R. Elect. de scord. drachm. ij.
Essent. Cortic. aurant. drach. iij.
(Vel Tinct. aromat. drachm. iij.)
Aq. cinnam. unc. iv.

M. D. L. *Un' ammalato affetto da diarrea ne prenderà un cucchiajo dopo ciascuna evacuazione. Per un fanciullo ne basta un cuc-*

chiajo da caffè pieno, aggiungendovi qualche poco di siroppo.

Num. XVI.

R. Mucilag. gum. arab.
Mell. despumat. āā unc. j.
M.

Se ne metta in bocca un cucchiajo da caffè, e si lasci deglutire a poco a poco.

Num. XVII.

R. Amygd. dulc. excorticat. unc. unam.
Semin. melon., vel cucurbit.
——— papav. alb. āā unc. semis.
Aq. comm. libram unam.
F. emulsio; colat. adde.
Iulep. rosat. unc. semis.
M.

Emulsione calmante.

Fine delle Formule Medicinali.

INDICE

DEI CAPI,

Contenuti in questo Tomo.

Primo discorso preliminare. pag. 3
Prefazione dell' Autore. 15
Spiegazione di alcune espressioni del nuovo sistema. 25

PARTE PRIMA.

Malattie con piressia, e con infiammazione di una parte del corpo, derivante in parte dalle flemmassie, ed in parte dagli esantemi.

CAPO PRIMO.

Dell' infiammazione di petto. 35

CAPO SECONDO.

Dell' infiammazione degli altri visceri. 75

CAPO TERZO.

Della frenitide. 82

CAPO QUARTO.

Del vajuolo grave. 95

CAPO QUINTO.

Del Morbillo. 131

CAPO SESTO.

Della scarlatina. 150

CAPO SETTIMO.

Della risipola grave. 165

CAPO OTTAVO.

Del reumatismo. 185

CAPO NONO.

Della risipola mite. 201

CAPO DECIMO.

Della cinanche tonsillare. 204

PARTE SECONDA.

Malattie flogistiche con piressia, e flemmassia, non accompagnate da alcuna infiammazione locale.

CAPO UNDECIMO.

Del catarro. 221

CAPO DUODECIMO.

Della sinoca. 233

CAPO DECIMOTERZO.

Del vajuolo mite. 249

CAPO DECIMOQUARTO.

Del morbillo mite. 254

CAPO DECIMOQUINTO.

Della scarlatina lieve. 256

CAPO DECIMOSESTO.

Dell' orticaria. ivi

CAPO DECIMOSETTIMO.

Del pemfigo. 258

PARTE TERZA.

Apiressie flogistiche, ossia malattie non accompagnate dalla piressia, nè dall' infiammazione.

CAPO DECIMOTTAVO.

Della mania. 264

CAPO DECIMONONO.

Della veglia. 285

CAPO VIGESIMO.

Dell' obesità. 294
Formule medicinali. 304

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e di censura, concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali qu. Mario* di ristampare, e pubblicare il libro intitolato: *Elementi di Medicina Pratica Browniana del signor Weikard*, osservando gli ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia li 11 maggio 1801.

(GRIMANI.

De Ceresa Regio Segret.

Addi 21 maggio 1801.

Registrato in libro Privilegj al num. 81.

Niccolò Bettinelli
Prior dell' Univ. de Libraj e Stamp.